



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

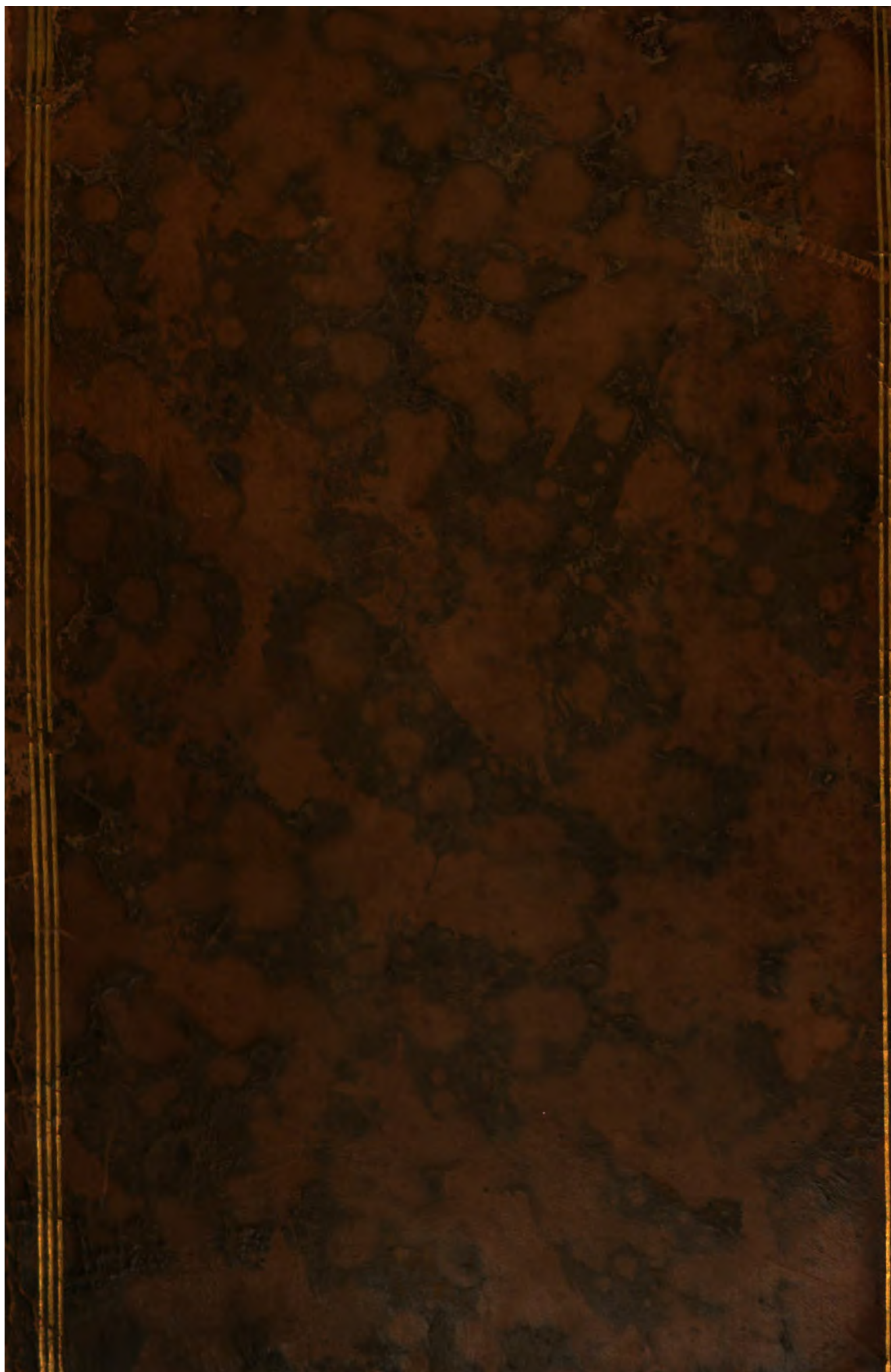
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH  
Coll. Balliolens. Oxon.

L 225.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

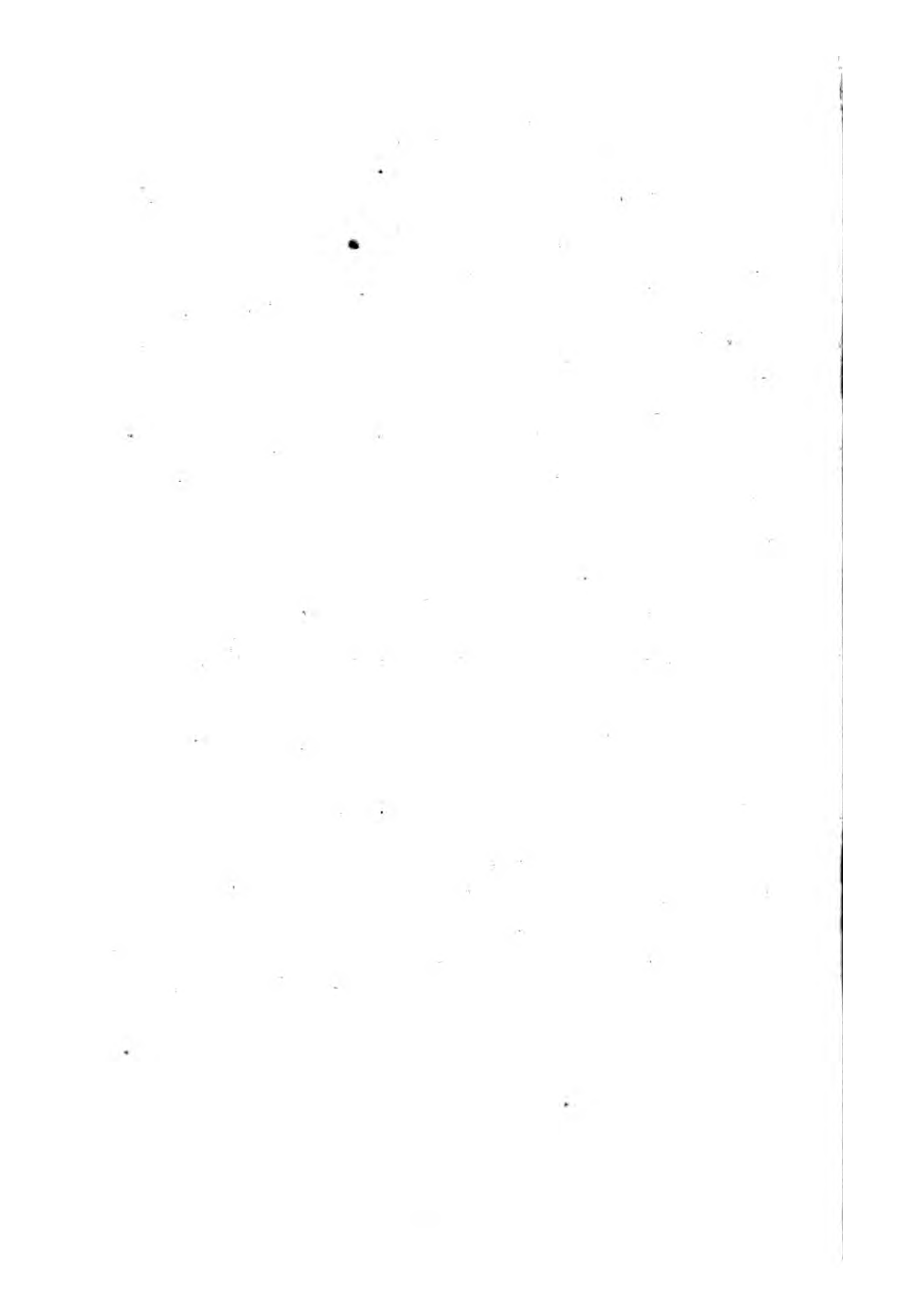
TO THE UNIVERSITY

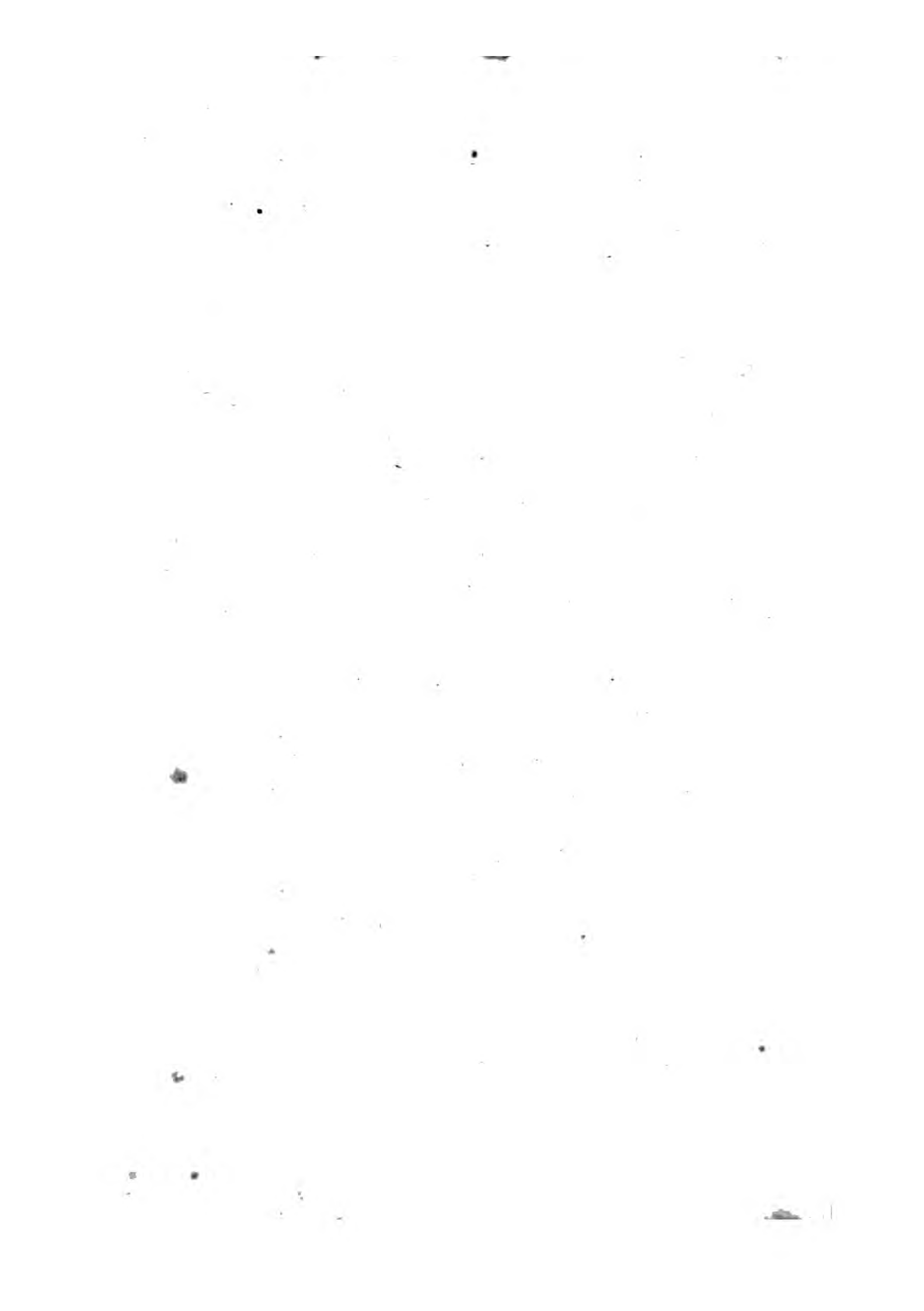
BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF









# O P E R E

*D E L*

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

---

---

*TOMO TERZO.*

---

---

*IN PARIGI,*

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova  
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

---

M. DCC. LXXX.





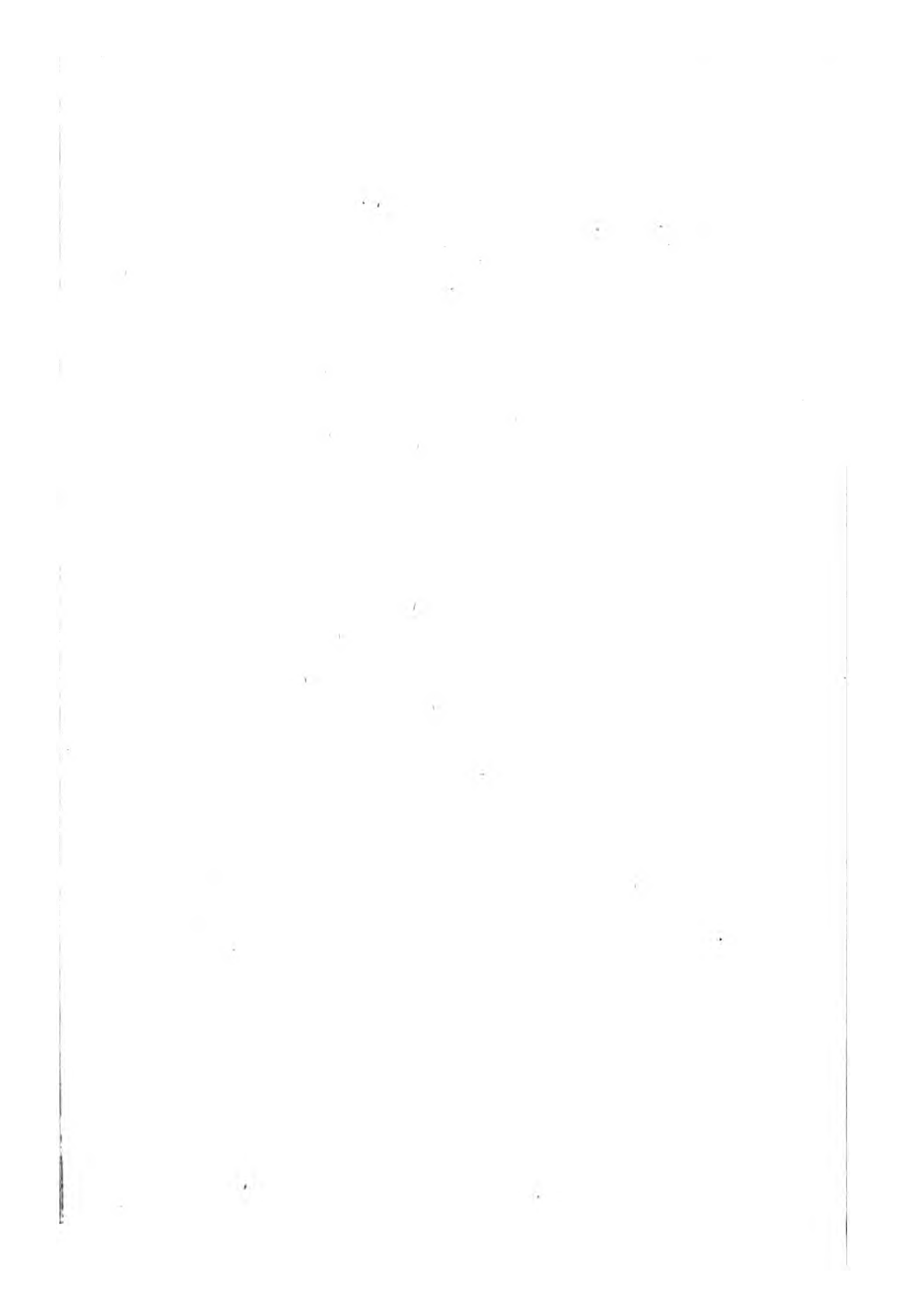
# DI D O N E

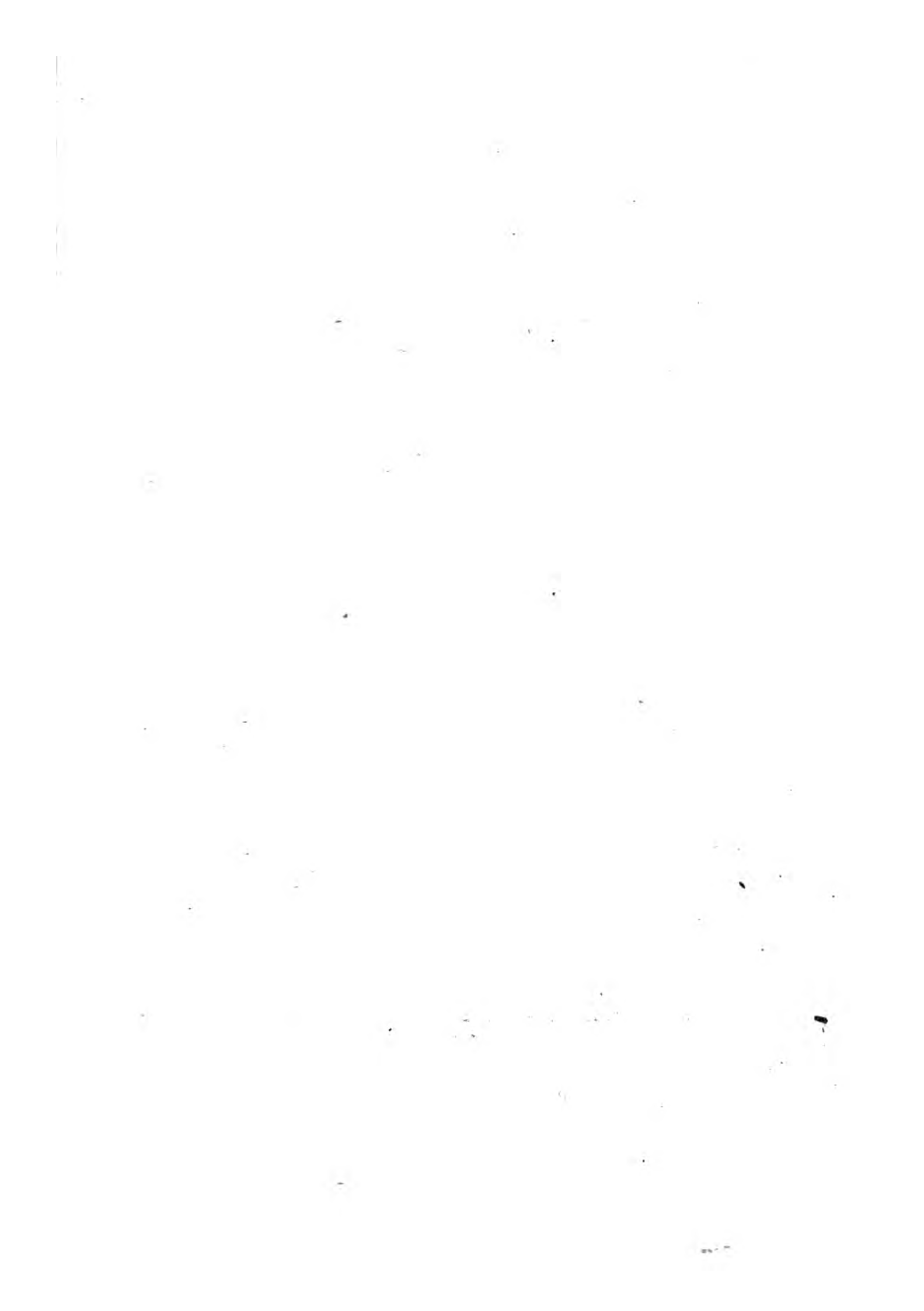
## ABBANDONATA.

---

*Primo Dramma dell'Autore, rappresentato la  
prima volta con Musica del SARRO in Napoli,  
nel Carnevale dell'anno 1724.*

---





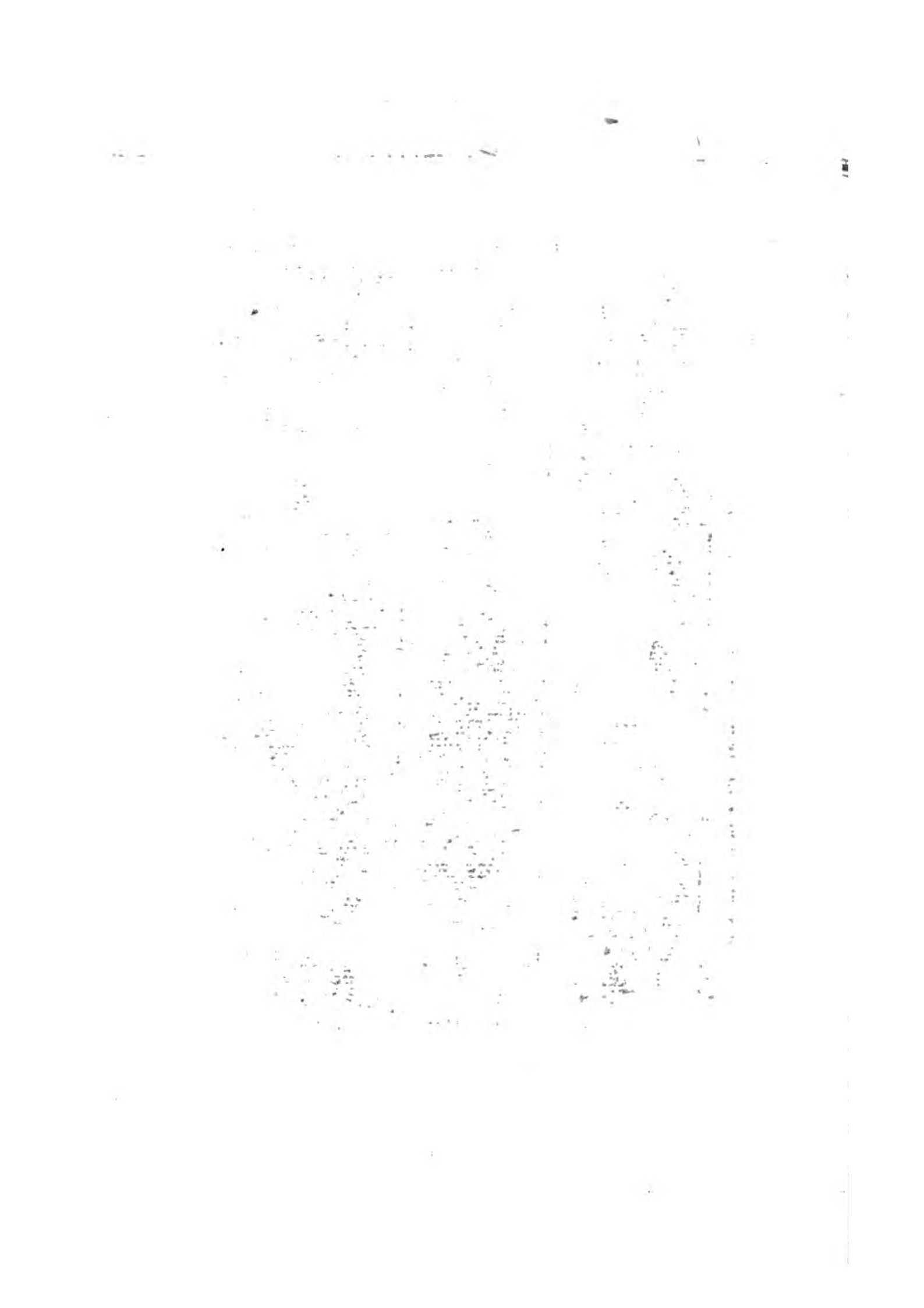


Martini del. R. 1774

*Lascia pria ch'io risponda e poi favella.*

DIDONE Atto I. Scena V.

\_\_\_\_\_



---

---

## ARGOMENTO.

**D**IDONE, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, Re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba, Re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si à da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, Lib. III de' Fasti, dice che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.

Per comodo della Scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso, sotto nome d'Arbace.



---

## INTERLOCUTORI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

E N E A.

JARBA, *Re de' Mori, sotto nome d' Arbace.*

SELENE, *Sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *Confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *Confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.



# D I D O N E.

---

---

## ATTO PRIMO.

---

---

### SCENA PRIMA.

*Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.*

E N E A, S E L E N E, O S M I D A.

E N E A.

**N**O, Principessa, amico,  
Sdegno non è, non è timor che move  
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.  
So che m'ama Didone;  
Pur troppo il fo; nè di sua fe pavento.  
L'adoro, e mi rammento  
Quanto fece per me: non sono ingrato.  
Ma ch'io di nuovo esponga  
All'arbitrio dell'onde i giorni miei  
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;  
E son sì sventurato,

Che sembra colpa mia quella del fato.

S E L E N E.

Se cerchi al lungo error riposo, e nido,  
Te l'offre in questo lido  
La Germana, il tuo merto, e il nostro zelo.

E N E A.

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

S E L E N E.

Perchè?

O S M I D A.

Con qual favella  
Il lor voler ti palesaro i Numi?

E N E A.

Osvida, a questi lumi  
Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,  
Che il rigido sembante  
Del genitor non mi dipinga innante.  
Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,  
Questo è d'Italia il regno,  
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?  
L'Asia infelice aspetta  
Che in un altro terreno,  
Opra del tuo valor, Troia rinasca:  
Tu il promettesti; io nel momento estremo  
Del viver mio la tua promessa intesi,  
Allor che ti piegasti  
A bacciar questa destra, e mel giurasti.  
E tu frattanto ingrato

*A T T O P R I M O.*

9

Alla patria, a te stesso, al genitore  
Quì nell'ozio ti perdi, e nell'amore?  
Sorgi: de' legni tuoi  
Tronca il canape reo, sciogli le farte.  
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

S E L E N E.

Gelo d'orror. (1)

O S M I D A.

(Quasi felice io sono.

Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

S E L E N E.

Se abbandoni il tuo bene,  
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

O S M I D A.

La Regina s'appressa.

E N E A.

(Che mai dirò?)

S E L E N E.

(Non posso

Scoprire il mio tormento.)

E N E A.

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.



## S C E N A I I.

D I D O N E *con seguito*, e D E T T I.

D I D O N E.

**E**NEA, d'Asia splendore,  
 Di Citerea soave cura, e mia,  
 Vedi come a momenti,  
 Del tuo foggioro altera,  
 La nascente Cartago alza la fronte.  
 Frutto de' miei sudori  
 Son quegli archi, que' templi, e quelle mura:  
 Ma de' sudori miei  
 L'ornamento più grande, Enea, tu sei.  
 Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa  
 Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?  
 Forse già dal tuo core  
 Di me l'immagine à cancellata Amore?

E N E A.

Didone alla mia mente,  
 Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:  
 Nè tempo, o lontananza  
 Potrà sparger d'obblío,  
 Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

D I D O N E.

Che proteste! Io non chiedo  
 Giuramenti da te: perch'io ti creda,

*A T T O P R I M O.*

II

Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

O S M I D A.

(Troppo s'inoltra.)

S E L E N E.

(Ed io parlar non oso.)

E N E A.

Se brami il tuo riposo,  
Pensa alla tua grandezza,  
A me più non pensar.

D I D O N E.

Che a te non pensi?

Io, che per te sol vivo? Io, che non godo  
I miei giorni felici,  
Se un momento mi lasci?

E N E A.

Oh Dio, che dici!

E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo  
Generosa tu sei per un ingrato.

D I D O N E.

Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa  
Ti farà la mia fiamma.

E N E A.

Anzi giammai  
Con maggior tenerezza io non t'amai.  
Ma...

D I D O N E.

Che?

*D I D O N E.*

*E N E A.*

La patria, il Cielo...

*D I D O N E.*

Parla.

*E N E A.*

Dovrei... ma no...

L'amore... Oh Dio! la fe...

Ah! che parlar non fo.

Spiegalo tu per me. (1)

(1) Ad Osmida, parte.

### *S C E N A   I I I.*

*D I D O N E, S E L E N E, E O S M I D A.*

*D I D O N E.*

**P**ARTE così, così mi lascia Enea!  
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

*S E L E N E.*

Ei pensa abbandonarti.  
Contrastano in quel core,  
Nè fo chi vincerà, gloria, ed amore.

*D I D O N E.*

È gloria abbandonarmi?

*O S M I D A.*

(Si deluda.) Regina,

Il cor d'Enea non penetrò Selene.  
 Dalla reggia de' Mori  
 Quì giunger dee l'Ambasciatore Arbace...

D I D O N E.

Che perciò?

O S M I D A.

Le tue nozze

Chiederà il Re superbo; e teme Enea  
 Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.  
 Perciò, così partendo,  
 Fugge il dolor di rimirarti...

D I D O N E.

Intendo.

Vanne, amata germana,  
 Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli  
 Che a lui non mi torrà se non la morte.

S E L E N E.

(A questo ancor tu mi condanni, o Sorte!)

Dirò che fida fei;

Su la mia fe riposa:

Sarò per te pietosa;

(Per me crudel farò.)

Sapranno i labbri miei

Scoprirgli il tuo desío.

(Ma la mia pena, oh Dio!

Come nasconderò?) (1)

(1) Parte.



## S C E N A I V.

D I D O N E, E O S M I D A.

D I D O N E.

V E N G A Arbace qual vuole,  
Supplice, o minacciofo; ei viene in vano.  
In faccia a lui, pria che tramonti il fole,  
Ad Enea mi vedrà porger la mano.  
Solo quel cor mi piace:  
Sappialo Jarba.

O S M I D A.

Ecco s'appreffa Arbace.



SCENA V.

JARBA *sotto nome d'Arbace*, ARASPE;  
E DETTI.

*Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba, ed Araspe con seguito di Mori, e Comparese, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba, ed Araspe, fermandosi su l'ingresso, non intesi dicono:*

ARASPE.

(VEDI, mio Re...

JARBA.

T'accheta.

Finchè dura l'inganno,  
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:  
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)  
Didone, il Re de' Mori  
A te de' cenni tuoi  
Me suo fedele apportator destina.

Io te l'offro qual vuoi,  
 Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.  
 Queste, che miri intanto,  
 Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,  
 Che l'Africa soggetta a lui produce,  
 Pegni di sua grandezza in don t'invia.  
 Nel dono impara il donator qual fia.

## D I D O N E.

Mentre io ne accetto il dono  
 Larga mercede il tuo Signor riceve.  
 Ma s'ei non è più faggio,  
 Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.  
 (Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

## A R A S P E.

(Qual ti sembra, o Signor?) (1)

## J A R B A.

(Superba, e bella.) (2)

Ti rammenta, o Didone,  
 Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse  
 Disperato consiglio a questo lido.  
 Del tuo Germano infido  
 Alle barbare voglie, al genio avaro  
 Ti fu l'Africa sol schermo, e riparo.  
 Fu questo, ove s'inalza  
 La superba Cartago, ampio terreno,  
 Dono del mio Signore, e fu...

(1) Piano a Jarba.

|| (2) Piano ad Araspe.

D I D O N E .

Col dono

La vendita confondi...

J A R B A .

Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

D I D O N E .

(Che ardir!) (1)

O S M I D A .

(Soffri.) (2)

J A R B A .

Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue richiese:

Tu ricufasti: ei ne soffrì l'oltraggio,

Perchè giurasti allora

Che al cener di Sicheo fede serbavi.

Or fa l'Africa tutta

Che dall'Asia distrutta Enea quì venne:

Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami:

Nè soffrirà che venga

A contrastar gli amori

Un avanzo di Troia al Re de'Mori.

D I D O N E .

E gli amori, e gli sdegni

Fian del pari infecondi.

J A R B A .

Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio Re, di guerra in vece,

(1) Piano ad Osmida. || (2) Piano a Didone.

T'offre pace se vuoi :  
 E in ammenda del fallo  
 Brama gli affetti tuoi , chiede il tuo letto ,  
 Vuol la testa d'Enea.

D I D O N E.

Dicesti?

J A R B A.

Ò detto.

D I D O N E.

Dalla reggia di Tiro  
 Io venni a queste arene  
 Libertade cercando , e non catene.  
 Prezzo de' miei tesori ,  
 E non già del tuo Re Cartago è dono.  
 La mia destra , il mio core  
 Quando a Jarba negai ,  
 D'esser fida allo sposo allor pensai.  
 Or più quella non fon...

J A R B A.

Se non fei quella...

D I D O N E.

Lascia pria ch'io risponda , e poi favella.  
 Or più quella non fon. Variano i faggi  
 A seconda de' casi i lor pensieri.  
 Enea piace al mio cor , giova al mio trono ,  
 E mio sposo farà.

J A R B A.

Ma la sua testa....

D I D O N E.

Non è facil trionfo ; anzi potrebbe  
 Costar molti sudori  
 Questo avanzo di Troia al Re de' Mori.

J A R B A.

Se il mio Signore irriti ,  
 Verranno a farti guerra  
 Quanti Getuli , e quanti  
 Numidi , e Garamanti Africa ferra.

D I D O N E.

Purchè sia meco Enea , non mi confondo.  
 Vengano a questi lidi  
 Garamanti , Numidi , Africa , e il Mondo.

J A R B A.

Dunque dirò . . .

D I D O N E.

Dirai

Che amoroso nol curo ,  
 Che nol temo sdegnato.

J A R B A.

Penfa meglio , o Didone.

D I D O N E.

Ò già pensato. (1)

Son Regina , e sono amante ;  
 E l'impero io sola voglio  
 Del mio foglio , e del mio cor.

(1) S' alzano.

Darmi legge in van pretende  
 Chi l'arbitrio a me contende  
 Della gloria, e dell'amor. (1).

(1) Parte.

## S C E N A V I.

JARBA, OSMIDA, E ARASPE.

J A R B A.

**A** R A S P E, alla vendetta. (1)

A R A S P E.

Mi son scorta i tuoi paffi.

O S M I D A.

Arbace, aspetta.

J A R B A.

(Da me che bramerà?)

O S M I D A.

Posso a mia voglia

Libero favellar?

J A R B A.

Parla.

O S M I D A.

Se vuoi,

M'offro agli sdegni tuoi compagno, e guida.

(1) In atto di partire.

Didone in me confida,  
Enea mi crede amico, e pendon l'armi  
Tutte dal cenno mio. Molto potrei  
A' tuoi disegni agevolar la strada.

J A R B A.

Ma tu chi sei?

O S M I D A.

Seguace  
Della Tiria Regina, Osmida io sono.  
In Cipro ebbi la cuna,  
E il mio core è maggior di mia fortuna.

J A R B A.

L'offerta accetto, e, se fedel farai,  
Tutto in mercè ciò, che domandi, avrai.

O S M I D A.

Sia del tuo Re Didone, a me si ceda  
Di Cartago l'impero.

J A R B A.

Io tel prometto.

O S M I D A.

Ma chi fa se consente  
Il tuo Signore alla richiesta audace?

J A R B A.

Promette il Re, quando promette Arbace.



O S M I D A.

Dunque...

J A R B A.

Ogni atto innocente  
 Quì sospetto esser può : serba i configli  
 A più sicuro loco , e più nascoso.  
 Fidati ; Osmida è Re , se Jarba è sposo.

O S M I D A.

Tu mi scorgi al gran disegno :  
 Al tuo sdegno , al tuo desio  
 L' ardir mio ti scorderà.  
 Così rende il fumaticello ,  
 Mentre lento il prato ingombra ,  
 Alimento all' arboscello ;  
 E per l' ombra umor gli dà. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

JARBA, ED ARASPE.

JARBA.

QUANTO è stolto, se crede  
Ch' io gli abbia a serbar fede.

ARASPE.

Il promettesti a lui.

JARBA.

Non merta fe chi non la serba altrui.  
Ma vanne, amato Araspe,  
Ogn' indugio è tormento al mio furore;  
Vanne: le mie vendette  
Un tuo colpo afficuri. Enea s' uccida.

ARASPE.

Vado: e farà fra poco  
Del suo, del mio valore  
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA.

No, t'arresta: io non voglio  
Che al caso si commetta  
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.  
Improvviso l'affali, usa la frode.

ARASPE.

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,

Biv

Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada  
 Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'armi,  
 Tutto farò. Tu fei  
 Signor della mia vita: in tua difesa  
 Non ricuso cimento.  
 Ma da me non si chiedi un tradimento.

J A R B A.

Senfi d'alma volgare. A me non manca  
 Braccio del tuo più fido.

A R A S P E.

E come, oh Dei!

La tua virtude...

J A R B A.

Eh che virtù? Nel mondo  
 O virtù non si trova,  
 O è sol virtù quel che diletta, e giova.  
 Fra lo splendor del trono  
 Belle le colpe sono,  
 Perde l'orror l'inganno,  
 Tutto si fa virtù.  
 Fuggir con frode il danno  
 Può dubitar se lice  
 Quell'anima infelice,  
 Che nacque in servitù. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I.

A R A S P E *solo.*

**E**MPIO! L'orror, che porta  
Il rimorso d'un fallo anche felice,  
La pace fra' disastri,  
Che produce virtù, come non senti?  
O sostegno del mondo,  
Degli uomini ornamento, e degli Dei,  
Bella virtù, la scorta mia tu sei.

Se dalle stelle tu non sei guida  
Fra le procelle dell'onda infida,  
Mai per quest' alma calma non v'è.  
Tu m'afficuri ne' miei perigli;  
Nelle sventure tu mi configli,  
E sol contento sento per te. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I X.

*Cortile.*

S E L E N E , E D E N E A .

E N E A .

**G** I À tel diffi , o Selene ,  
 Male interpetra Ofmida i fenfi miei.  
 Ah piaceffe agli Dei  
 Che Dido fosse infida ; o ch' io poteffi  
 Figurarmela infida un fol momento !  
 Ma faper che m' adora ,  
 E doverla lafciar , quefto è il tormento.

S E L E N E .

Sia qual vuoi la cagione ,  
 Che ti sforza a partir , per pochi iftanti  
 T' arrefta almeno , e di Nettuno al tempio  
 Vanne : la mia germana  
 Vuol colà favellarti.

E N E A .

Sarà pena l'indugio.

S E L E N E .

Odila , e parti.

E N E A .

Ed a colei , che adoro ,

Darò l'ultimo addio?

S E L E N E.

(Taccio, e non moro!)

E N E A.

Piange Selene!

S E L E N E.

E come,

Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

E N E A.

Lascia di sospirar. Sola Didone  
À ragion di lagnarsi al partir mio.

S E L E N E.

Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

E N E A.

Tanto per lei t'affliggi?

S E L E N E.

Ella in me così vive,  
Io così vivo in lei,  
Che tutti i mali tuoi son mali miei.

E N E A.

Generosa Selene, i tuoi sospiri  
Tanta pietà mi fanno,  
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

S E L E N E.

Se mi vedessi il core,  
Forse la tua pietà faria maggiore.



## S C E N A X.

J A R B A , A R A S P E , E D E T T I .

J A R B A .

**T**UTTA ò scorsa la reggia  
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

A R A S P E .

Forse quindi partì.

J A R B A .

Fosse costui? (1)  
Africano alle vesti ei non mi sembra.  
Stranier, dimmi: chi sei? (2)

A R A S P E .

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

E N E A .

Troppo, bella Selene... (4)

J A R B A .

Olà non odi? (5)

E N E A .

Troppo ad altri pietosa... (6)

- (1) Vedendo Enea.  
(2) Ad Enea.  
(3) Vedendo Selene.

- || (4) Dopo aver guardato Jarba.  
|| (5) Ad Enea.  
|| (6) Come sopra.

S E L E N E.

Che superbo parlar! (1)

A R A S P E.

( Quanto è vezzosa! ) (2)

J A R B A.

O palesa il tuo nome, o ch'io... (3)

E N E A.

Qual dritto

'Ai tu di domandarne? A te che giova?

J A R B A.

Ragione è il piacer mio.

E N E A.

Fra noi non s'ufa

Di rispondere a stolti. (4)

J A R B A.

A questo acciaio... (5)

S E L E N E.

Su gli occhi di Selene,

Nella reggia di Dido un tanto ardire?

J A R B A.

Di Jarba al messaggiero

Sì poco di rispetto?

(1) Guardando Jarba.

(2) Guardando Selene.

(3) Ad Enea.

(4) Vuol partire.

(5) Volendo cavar la spada,  
Selene lo ferma.



S E L E N E.

Il folle orgoglio  
La Regina saprà.

J A R B A.

Sappialo. Intanto  
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,  
E a quel d'Enea congiunto  
Dell'offeso mio Re portarlo a' piedi.

E N E A.

Difficile farà più che non credi.

J A R B A.

Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,  
Che per glorie racconta  
Tante perdite sue?

E N E A.

Cedono affai

In confronto di glorie  
Alle perdite sue le tue vittorie.

J A R B A.

Ma tu chi fei, che tanto  
Meco per lui contrasti?

E N E A.

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.  
Quando saprai chi sono,  
Sì fiero non farai,  
Nè parlerai così.

Brama lasciar le sponde  
 Quel passeggiero ardente :  
 Fra l'onde poi si pente ,  
 Se ad onta del nocchiero  
 Dal lido si partì. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I.

SELENE, JARBA, ED ARASPE.

J A R B A.

**N**ON partirà, se pria... (1)

S E L E N E.

Da lui che brami? (2)

J A R B A.

Il suo nome.

S E L E N E.

Il suo nome  
 Senza tanto furor da me saprai.

J A R B A.

A questa legge io resto.

S E L E N E.

Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.

(1) Volendo seguirlo.

|| (2) Arrestandolo.

J A R B A.

Ah! m'involaſti un colpo ,  
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortefe.

S E L E N E.

Ma perchè tanto ſdegno? In che t'offefe?

J A R B A.

Gli affetti di Didone  
Al mio Signor contende;  
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

S E L E N E.

Dunque ſupponi, Arbace,  
Che ſcelga a ſuo talento il caro oggetto  
Un cor che ſ'innamora?  
Nella ſcuola d'amor ſei rozzo ancora. (1)

(1) Parte.



SCENA XII.

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

JARBA.

NON è più tempo, Araspe,  
Di celarmi così. Troppa finora  
Sofferenza mi costa.

ARASPE.

E che farai?

JARBA.

I miei guerrier, che nella selva ascosi  
Quindi non lungi al mio venir lasciai,  
Chiamerò nella reggia:  
Distruggerò Cartago, e l'empio core  
All' indegno rival trarrò...

OSMIDA.

Signore, (1).

Già di Nettuno al tempio  
La Regina s'invia. Su gli occhi tuoi  
Al superbo Troiano,  
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA.

Tanto ardir!

OSMIDA.

Non è tempo

(1) Con fretta.

D' inutili querele.

J A R B A.

E qual configlio?

O S M I D A.

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:

Ardisci. Ad ogni impresa

Io farò tuo sostegno, e tua difesa. (1)

(1) Parte.

## S C E N A X I I I.

J A R B A, E D A R A S P E.

A R A S P E.

**D**OVE corri, o Signore?

J A R B A.

Il rivale a svenar.

A R A S P E.

Come lo speri?

Ancora i tuoi guerrieri

Il tuo voler non fanno.

J A R B A.

Dove forza non val, giunga l'inganno.

A R A S P E.

E vuoi la tua vendetta

Con la taccia comprar di traditore?

J A R B A .

Arafpe , il mio favore  
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,  
E men pronto ai configli io ti vorrei.  
Chi son io ti rammenta , e chi tu sei.

Son quel fiume , che gonfio d'umori,  
Quando il gelo si scioglie in torrenti,  
Selve , armenti , capanne , e pastori  
Porta seco , e ritegno non à.

Se si vede fra gli argini stretto ,  
Sdegnata il letto , confonde le sponde ,  
E superbo fremendo sen va. (1)

(1) Parte con Arafpe.



## S C E N A X I V.

*Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.*

E N E A , E D O S M I D A .

O S M I D A .

**C**OME! Da' labbri tuoi  
Dido saprà che abbandonar la vuoi?  
Ah! taci per pietà,  
E risparmi al suo cor questo tormento.

E N E A .

Il dirlo è crudeltà,  
Ma farebbe il tacerlo un tradimento.

O S M I D A .

Benchè costante, io spero  
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

E N E A .

Può togliermi di vita,  
Ma non può il mio dolore  
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

O S M I D A .

Oh generosi detti!  
Vincere i proprj affetti  
Avanza ogni altra gloria.

E N E A .

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, E DETTI.

JARBA.

Ecco il rival; nè feco (1)  
È alcun de suoi seguaci...

ARASPE.

Ah pensa che tu sei... (2)

JARBA.

Sieguimi, e taci. (3)  
Così gli oltraggi miei... (4)

ARASPE.

Fermati. (5)

JARBA.

Indegno, (6)  
Al nemico in aiuto?

E NEA.

Che tenti, anima rea? (7)

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

- |                                   |                                |                              |
|-----------------------------------|--------------------------------|------------------------------|
| (1) Piano ad Araspe.              | gnale, ed Araspe lo raccoglie. |                              |
| (2) Piano a Jarba.                |                                | (5) A Jarba.                 |
| (3) Come sopra.                   |                                | (6) Ad Araspe.               |
| (4) Nel voler ferire Enea, trat-  |                                | (7) Ad Araspe, vedendogli il |
| tenuto da Araspe, gli cade il pu- |                                | pugnale.                     |



## S C E N A X V I.

D I D O N E *con Guardie, e DETTI.*

O S M I D A.

**S**IAM traditi, o Regina. (1)  
 Se più tarda d' Arbace era l'aíta,  
 Il valoroso Enea  
 Sotto colpo inumano oggi cadea.

D I D O N E.

Il traditor qual è, dove dimora?

O S M I D A.

Miralo : nella destra à il ferro ancora. (2)

D I D O N E.

Chi ti destò nel seno  
 Sì barbaro desío?

A R A S P E.

Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

D I D O N E.

Come ! L'istesso Arbace  
 Disapprova. . .

A R A S P E.

Lo fo ch'ei mi condanna :  
 Il suo sdegno pavento ;  
 Ma il mio non fu delitto , e non mi pento.

(1) Con affettato spavento. || (2) Accenna Araspe.

D I D O N E .

E nè meno ài roffore  
Del facrilego eccello?

A R A S P E .

Tornerei mille volte a far l'istello.

D I D O N E .

Ti preverrò. Ministri,  
Custodite costui. (1)

E N E A .

Generoso nemico, (2)  
In te tanta virtude io non credea.  
Lascia che a questo fen. . . .

J A R B A .

Scoftati, Enea.

Sappi che il viver tuo d'Arafpe è dono:  
Che il tuo fangue vogl'io: che Jarba io sono.

D I D O N E .

Tu Jarba!

E N E A .

Il Re de' Mori!

D I D O N E .

Un Re fenfi sì rei  
Non chiude in feno: un mentitor tu fei.  
Si difarmi.

J A R B A .

Neffuno (3)

Avvicinarsi ardifca, o ch'io lo fveno.

(1) Arafpe parte tra le Guar- || (2) A Jarba.  
die. || (3) Snuda la spada.

O S M I D A.

Cedi per poco almeno, (1)

Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.

J A R B A.

E così vil farò? (2)

E N E A.

Fermate, amici;

A me tocca il punirlo.

D I D O N E.

Il tuo valore

Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?

O si renda, o svenato al piè mi cada.

O S M I D A.

Serbati alla vendetta. (3)

J A R B A.

Ecco la spada. (4)

D I D O N E.

Frenar l'alma orgogliosa

Tua cura fia. (5)

O S M I D A.

Su la mia fe riposa. (6)

(1) Piano a Jarba.

(2) Piano ad Osmida.

(3) Piano a Jarba.

(4) Getta la spada, che viene

raccolta dalle Guardie, e parte  
fra quelle.

(5) Ad Osmida.

(6) Parte appresso Jarba.

S C E N A X V I I .

D I D O N E , E D E N E A .

D I D O N E .

**E**NEA , salvo già fei  
Dalla crudel ferita.  
Per me serban gli Dei sì bella vita.

E N E A .

Oh Dio , Regina !

D I D O N E .

Ancora  
Forse della mia fede incerto stai ?

E N E A .

No : più funeste affai  
Son le sventure mie. Vuole il destino...

D I D O N E .

Chiari i tuoi sensi esponi.

E N E A .

Vuol . . . ( mi sento morir ) ch'io t'abbandoni.

D I D O N E .

M'abbandoni ! Perchè ?

E N E A .

Di Giove il cenno ,  
L'ombra del genitor , la patria , il Cielo ,  
La promessa , il dover , l'onor , la fama

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.  
 La mia lunga dimora,  
 Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

D I D O N E.

E così fin ad ora,  
 Perfido, mi celasti il tuo disegno?

E N E A.

Fu pietà.

D I D O N E.

Che pietà? Mendace il labbro  
 Fedeltà mi giurava,  
 E intanto il cor pensava  
 Come lunge da me volgere il piede!  
 A chi, misera me! darò più fede?  
 Vil rifiuto dell'onde  
 Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro  
 Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi  
 Già disperse io gli rendo; e gli do loco  
 Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.  
 Di cento Re per lui,  
 Ricusando l'amor, gli sdegni irritato:  
 Ecco poi la mercede.  
 A chi, misera me! darò più fede?

E N E A.

Fin ch'io viva, o Didone,  
 Dolce memoria al mio pensier farai:  
 Nè partirei giammai,  
 Se per voler de' Numi io non dovessi

Consacrare il mio affanno  
All' impero Latino.

D I D O N E .

Veramente non ànno  
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

E N E A .

Io refterò , se vuoi  
Che si renda spergiuro un infelice.

D I D O N E .

No : farei debitrice  
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.  
Va pur : siegui il tuo fato :  
Cerca d' Italia il regno : all' onde , ai venti  
Confida pur la speme tua ; ma senti.  
Farà quell' onde istesse  
Delle vendette mie ministre il Cielo :  
E tardi allor pentito  
D' aver creduto all' elemento infano ,  
Richiamerai la tua Didone in vano.

E N E A .

Se mi vedeffi il core. . .

D I D O N E .

Lasciami , traditore.

E N E A .

Almen dal labbro mio  
Con volto meno irato  
Prendi l' ultimo addio.

## D I D O N E.

D I D O N E.

Lasciami, ingrato.

E N E A.

E pur con tanto sdegno  
Non ài ragion di condannarmi.

D I D O N E.

Indegno!

Non à ragione, ingrato,  
Un core abbandonato  
Da chi giurogli fe?

Anime innamorate,  
Se lo provaste mai,  
Ditelo voi per me!

Perfido! tu lo fai  
Se in premio un tradimento  
Io meritai da te.

E qual farà tormento,  
Anime innamorate,  
Se questo mio non è? (1)

(1) Parte.



SCENA XVIII.

E N E A *solo.*

**E** Soffrirò che sia  
 Sì barbara mercede  
 Premio della tua fede , anima mia !  
 Tanto amor , tanti doni . . .  
 Ah ! pria ch' io t' abbandoni ,  
 Pera l' Italia , il mondo ;  
 Resti in obblío profondo  
 La mia fama sepolta ;  
 Vada in cenere Troia un' altra volta.  
 Ah che dissi ! Alle mie  
 Amoroſe follie ,  
 Gran genitor , perdona : io n' ò roſſore.  
 Non fu Enea che parlò , lo diſſe Amore.  
 Si parta . . . E l' empio Moro  
 Stringerà il mio teſoro ?  
 No . . . Ma farà frattanto  
 Al proprio genitor ſpergiuro il figlio ?  
 Padre , Amor , Gelosía , Numi , configlio !  
     Se reſto ſul lido ,  
         Se ſciolgo le vele ,  
         Infido , crudele  
         Mi ſento chiamar .



46 *DIDONE. ATTO PRIMO.*

E intanto, confuso  
Nel dubbio funesto,  
Non parto, non resto,  
Ma provo il martire,  
Che avrei nel partire,  
Che avrei nel restar. (1)

(1) Parte.

*Fine dell'Atto primo.*

---

---

*ATTO SECONDO.*

---

---

## S C E N A P R I M A.

*Appartamenti reali con tavolino, e sedia.*

S E L E N E , E D A R A S P E .

S E L E N E .

**C**HI fu che all'inumano  
Disciolse le catene?

A R A S P E .

A me , bella Selene , il chiedi in vano.  
Io prigioniero , e reo ,  
Libero , ed innocente in un momento  
Sciolto mi vedo , e sento  
Fra' lacci il mio Signor : il passo muovo  
A suo prò nella reggia , e vel ritrovo.

S E L E N E .

Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.  
Difendi la sua vita.

A R A S P E .

È mio nemico :  
Pur se brami che Araspe

Dall' infidie il difenda,  
 Tel prometto : fin quì  
 L' onor mio nol contrasta :  
 Ma ti basti così.

S E L E N E.

Così mi basta. (1)

A R A S P E.

Ah non toglier sì tosto  
 Il piacer di mirarti agli occhi miei.

S E L É N E.

Perchè?

A R A S P E.

Tacer dovrei ch'io sono amante :  
 Ma reo del mio delitto è il tuo sembante.

S E L E N E.

Arafpe, il tuo valore,  
 Il volto tuo, la tua virtù mi piace ;  
 Ma già pena il mio cor per altra face.

A R A S P E.

Quanto son sventurato !

S E L E N E.

È più Selene.

Se t'accende il mio volto,  
 Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.  
 Io l'incendio nascofo  
 Tacer non posso, e palesar non oso.

(1) In atto di partire.

A R A S P E.

*A T T O S E C O N D O.* 49

A R A S P E.

Soffri almen la mia fede.

S E L E N E.

Sì, ma da me non aspettar mercede.

Se può la tua virtude

Amarmi a questa legge, io tel concedo:

Ma non chieder di più.

A R A S P E.

Di più non chiedo.

S E L E N E.

Ardi per me fedele,

Serba nel cor lo strale,

Ma non mi dir crudele,

Se non avrai mercè.

Ànno sventura eguale

La tua, la mia costanza:

Per te non v'è speranza,

Non v'è pietà per me. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I I.

A R A S P E *solo.*

**T**U dici ch'io non spero,  
 Ma nol dici abbastanza;  
 L'ultima, che si perde, è la speranza. (1)

(1) Parte.

## S C E N A I I I.

D I D O N E *con foglio in mano*, O S M I D A,  
 e poi S E L E N E.

D I D O N E.

**G**IÀ so che si nasconde  
 De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.  
 Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese:  
 E senz'altra dimora,  
 O suddito, o Sovrano, io vuo' che mora.

O S M I D A.

Sempre in me de' tuoi cenni  
 Il più fedele esecutor vedrai.

D I D O N E.

Premio avrà la tua fede.

O S M I D A.

E qual premio, o Regina? Adopro in vano

A T T O S E C O N D O. 51

Per te fede, e valore:

Occupà solo Enea tutto il tuo core.

D I D O N E.

Taci, non rammentar quel nome odiato.

È un perfido, è un ingrato,

È un' alma senza legge, e senza fede.

Contro me stessa ò sdegno,

Perchè finor l' amai.

O S M I D A.

Se lo torni a mirar, ti placherai.

D I D O N E.

Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva

Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

S E L E N E.

Teco vorrebbe Enea

Parlar, se gliel concedi.

D I D O N E.

Enea! Dov'è?

S E L E N E.

Quì preffo

Che sospira il piacer di rimirarti.

D I D O N E.

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

O S M I D A.

Io non tel diffi? Enea

Tutta del cor la libertà t'invola.

D I D O N E.

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

(1) Selene parte.

|| (2) Osmida parte.

## S C E N A I V.

D I D O N E, E D E N E A.

D I D O N E.

**C**OME! Ancor non partisti? Adorna ancora  
 Questi barbari lidi il grande Enea?  
 E pure io mi credea  
 Che, già varcato il mar, d'Italia in seno  
 In trionfo traessi  
 Popoli debellati, e Regi oppressi.

E N E A.

Quest' amara favella  
 Mal conviene al tuo cor, bella Regina.  
 Del tuo, dell' onor mio  
 Sollecito ne vengo. Io so che vuoi  
 Del Moro il fiero orgoglio  
 Con la morte punir.

D I D O N E.

E questo è il foglio.

E N E A.

La gloria non consente  
 Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:  
 Se per me lo condanni...

D I D O N E.

Condannarlo per te! Troppo t'inganni.

*A T T O S E C O N D O.* 53

Pafsò quel tempo, Enea,  
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,  
È sciolta la catena,  
E del tuo nome or mi rammento appena.

*E N E A.*

Penfa che il Re de' Mori  
È l'orator fallace.

*D I D O N E.*

Io non fo qual ei fia, lo credo Arbace.

*E N E A.*

Oh Dio! Con la fua morte  
Tutta contro di te l'Africa irriti.

*D I D O N E.*

Configli or non desío:  
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.  
Senza di te finor leggi dettai;  
Sorger senza di te Cartago io vidi.  
Felice me, se mai  
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

*E N E A.*

Se sprezzì il tuo periglio,  
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

*D I D O N E.*

Sì, veramente io deggio  
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto.  
A sì fedele amante,



Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi  
 Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)  
 Inumano! tiranno! È forse questo  
 L'ultimo dì che rimirar mi dei:  
 Vieni su gli occhi miei;  
 Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!  
 T'avessi pur veduto  
 D'una lagrima sola umido il ciglio!  
 Uno sguardo, un sospiro,  
 Un segno di pietade in te non trovo:  
 E poi grazie mi chiedi?  
 Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?  
 Perchè tu lo vuoi salvo, io vuo' che mora. (2)

## E N E A.

Idol mio, che pur sei  
 Ad onta del destin l'idolo mio,  
 Che posso dir? Che giova  
 Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?  
 Ah! se per me nel core  
 Qualche tenero affetto avesti mai,  
 Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.  
 Quell'Enea tel domanda,  
 Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;  
 Quel che finora amasti  
 Più della vita tua, più del tuo foglio;  
 Quello...

(1) Va al tavolino.

Il (2) Sofcrive.

D I D O N E.

Basta ; vincesti : eccoti il foglio.  
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato !  
Con un tuo sguardo solo  
Mi togli ogni difesa, e mi difarmi.  
Ed ài cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah! non lasciarmi, no,  
Bell'idol mio :  
Di chi mi fiderò,  
Se tu m'inganni?  
Di vita mancherei  
Nel dirti addio ;  
Che viver non potrei  
Fra tanti affanni. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V.

E N E A, P O I J A R B A.

E N E A.

**I**O sento vacillar la mia costanza  
 A tanto amore appresso ;  
 E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

J A R B A.

Che fa l'invitto Enea? Gli veggio ancora  
 Del passato timore i segni in volto.

E N E A.

Jarba da' lacci è sciolto !  
 Chi ti diè libertà ?

J A R B A.

Permette Osmida

Che per entro la reggia io mi raggiri :  
 Ma vuol ch' io vada errando  
 Per sicurezza tua senza il mio brando.

E N E A.

Così tradisce Osmida  
 Il comando real ?

J A R B A.

Dimmi, che temi ?

Ch'io fuggendo m'involi a queste mura ?  
 Troppo vi refterò per tua sventura.

E N E A.

La tua forte presente  
Fa pietà, non timore.

J A R B A.

Risparmia al tuo gran core  
Questa pietà. D'una Regina amante  
Tenta pure a mio danno,  
Cerca pur d'irritar gli sdegni infani.  
Con altr' armi non fanno  
Le offese vendicar gli eroi Troiani.

E N E A.

Leggi. La regal Donna in questo foglio  
La tua morte segnò di propria mano.  
Se Enea fosse Africano,  
Jarba estinto faría. Prendi, ed impara,  
Barbaro, discortese,  
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

(1) Lacera il foglio, e parte.



## S C E N A V I.

J A R B A *solo.*

Così straneventure io non intendo.  
Pietà nel mio nemico,  
Infedeltà nel mio seguace io trovo.  
Ah forse a danno mio  
L'uno, e l'altro congiura.  
Ma di lor non è cura.  
Pietà finga il rivale,  
Sia l'amico fallace,  
Non farà di timor Jarba capace.  
Fosca nube il Sol ricopra,  
O si scopra il ciel sereno,  
Non si cangia il cor nel seno,  
Non si turba il mio pensier.  
Le vicende della forte  
Imparai con alma forte  
Dalle fasce a non temer. (1)

(1) Parte.



S C E N A   V I I.

*Atrio.*

E N E A ,   P O I   A R A S P E .

E N E A .

**F**R A il dovere, e l'affetto  
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.  
Pur troppo il mio valore  
All'impero servì d'un bel sembiante.  
Ah una volta l'eroe vinca l'amante.

A R A S P E .

Di te finora in traccia  
Scorsi la reggia.

E N E A .

Amico,  
Vieni fra queste braccia.

A R A S P E .

Allontanati, Enea; son tuo nemico.  
Snuda, snuda quel ferro:  
Guerra con te, non amicizia io voglio.

E N E A .

Tu di Jarba all'orgoglio  
Prima m'involi, e poi

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

A R A S P E.

T'inganni. Allor difesi  
 La gloria del mio Re, non la tua vita.  
 Con più nobil ferita  
 Rendergli a me s'aspetta  
 Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

E N E A.

Enea stringer l'acciaro  
 Contro il suo difensore!

A R A S P E.

Olà, che tardi?

E N E A.

La mia vita è tuo dono,  
 Prendila pur se vuoi; contento io sono.  
 Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,  
 Generoso guerrier, lo spero in vano.

A R A S P E.

Se non impugni il brando,  
 A ragion ti dirò codardo, e vile.

E N E A.

Questa ad un cor virile  
 Vergognosa minaccia Enea non soffre.  
 Ecco per foddisfarti io snudo il ferro.  
 Ma prima i sensi miei  
 Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.

Io fon d' Arafpe amico :  
Io debbo la mia vita al fuo valore.  
Ad onta del mio core  
Discendo al gran cimento ,  
Di codardia tacciato ;  
E per non effere vil , mi rendo ingrato. (1)

(1) In atto di batterfi.

---

S C E N A V I I I .

S E L E N E , E D E T T I .

S E L E N E .

**T**A N T O ardir nella reggia ? Olà , fermate.  
Così mi ferbi fe ? Così difendi ,  
Arafpe traditor , d' Enea la vita ?

E N E A .

No , Principessa , Arafpe  
Non à di tradimenti il cor capace.

S E L E N E .

Chi di Jarba è seguace ,  
Effere fido non può.

A R A S P E .

Bella Selene ,

Puoi tu fola avanzarti



A tacciarmi così.

S E L E N E.

T'accheta, e parti.

A R A S P E.

Tacerò, se tu lo brami ;  
Ma fai torto alla mia fede ,  
Se mi chiami traditor.  
Porterò lontano il piede ;  
Ma di questi sdegni tuoi  
So che poi tu avrai roffor. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

SELENE, ED ENEA.

E N E A.

**A**LLORCHÈ Araspe a provocar mi venne,  
Del suo Signor sostenne  
Le ragioni con me. La sua virtude  
Se condannar pretendi,  
Tropo quel core ingiustamente offendi.

S E L E N E.

Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo  
Di favellar di lui. Brama Didone  
Teco parlar.

E N E A.

Poc' anzi  
Dal suo real soggiorno io traffi il piede.  
Se di nuovo mi chiede  
Ch' io resti in questa arena,  
In van s'accrenerà la nostra pena.

S E L E N E.

Come fra tanti affanni,  
Cor mio, chi t'ama abandonar potrai?

E N E A.

Selene, a me cor mio?

S E L E N E.

È Didone che parla, e non son io.

E N E A.

Se per la tua Germana  
Così pietosa fei,  
Non curar più di me, ritorna a lei.  
Dille che si consoli,  
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

S E L E N E.

Ah no! Cangia, mio ben, cangia configlio.

E N E A.

Tu mi chiami tuo bene?

S E L E N E.

È Didone che parla, e non Selene.  
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto,  
Ch'ella implora da te.

E N E A.

D'un core amante

Quest'è il solito inganno:  
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele  
D'ogni crudel tormento  
È il barbaro momento,  
Che in due divide un cor.  
È affanno sì tiranno,  
Che un'alma nol sostiene.  
Ah! nol provar, Selene,  
Se nol provasti ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

SELENE *sola.*

**S**TOLTA ! per chi sospiro ? Io senza speme  
 Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza  
 In vano a sospirar ? Scelgasi un core  
 Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto  
 Degno d'amor. Scelgasi..... Oh Dio ! la scelta  
 Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,  
 Non è senno, o valore,  
 Che in noi risvegli amore : anzi talora  
 Il men vago, il più stolto è che s'adora.  
 Bella ciascuno poi finge al pensiero  
 La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone  
 Che della sua ferita  
 Sia la beltà cagione,  
 Ma la beltà non è.  
 È un bel desio, che nasce  
 Allor che men s'aspetta ;  
 Si sente che diletta,  
 Ma non si fa perchè. (1)

(1) Parte.



## S C E N A X I.

*Gabinetto con sedie.*

D I D O N E, P O I E N E A.

D I D O N E.

**I**NCERTA del mio fato  
 Io più viver non voglio. È tempo ormai  
 Che per l'ultima volta Enea si tenti.  
 Se dirgli i miei tormenti,  
 Se la pietà non giova,  
 Faccia la gelosia l'ultima prova.

E N E A.

Ad ascoltar di nuovo  
 I rimproveri tuoi vengo, o Regina.  
 So che vuoi dirmi ingrato,  
 Perfido, mancator, spergiuro, indegno:  
 Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

D I D O N E.

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,  
 Perfido, mancator più non ti chiamo;  
 Rammentarti non bramo i nostri ardori:  
 Da te chiedo consigli, e non amori.  
 Siedi. (1)

(1) Siedono.

A T T O S E C O N D O. 67

E N E A.

( Che mai dirà? )

D I D O N E.

Già vedi, Enea,

Che fra nemici è il mio nascente impero.

Sprezzai fin ora, è vero,

Le minacce, e 'l furor; ma Jarba offeso,

Quando priva farò del tuo sostegno,

Mi torrà per vendetta e vita, e regno.

In così dubbia forte

Ogni rimedio è vano:

Deggio incontrar la morte,

O al superbo African porger la mano.

L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.

Al fin femmina, e sola,

Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:

E non è meraviglia

S'io risolver non so: tu mi consiglia.

E N E A.

Dunque fuor che la morte,

O il funesto imeneo,

Trovar non si potrà scampo migliore?

D I D O N E.

V'era pur troppo.

E N E A.

E quale?

D I D O N E.

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,

E ij

L'Africa avrei veduta  
 Dall' Arabico feno al mar d' Atlante  
 In Cartago adorar la fua Regnante :  
 E di Troia , e di Tiro  
 Rinnovar fi potea... Ma che ragiono ?  
 L' impossibil mi fingo , e folle io fono.  
 Dimmi , che far degg' io ? Con alma forte ,  
 Come vuoi , fcegliero Jarba , o la morte.

E N E A.

Jarba , o la morte ! E configliarti io deggio ?  
 Colei , che tanto adoro ,  
 All' odiato rival vedere in braccio !  
 Colei...

D I D O N E.

Se tanta pena  
 Trovi nelle mie nozze , io le ricufo :  
 Ma , per tormi agl' infulti ,  
 Necessario è il morir. Stringi quel brando ;  
 Svena la tua fedele :  
 È pietà con Didone effer crudele.

E N E A.

Ch' io ti fveni ? Ah ! più tofto  
 Cada fopra di me del Ciel lo fdegno :  
 Prima fcemin gli Dei ,  
 Per accrefcer tuoi giorni , i giorni miei.

D I D O N E.

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

(1) Efce un Paggio.

A T T O S E C O N D O. 69

E N E A.

Deh ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena  
Sollecita tu sei.

D I D O N E.

Dunque mi svena.

E N E A.

No, si ceda al destino: a Jarba stendi  
La tua destra real. Di pace priva  
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

D I D O N E.

Giacchè d'altri mi brami,  
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (1)  
Vedi quanto son io  
Ubbidiente a te.

E N E A.

Regina, addio. (2)

D I D O N E.

Dove, dove? T'arresta.  
Del felice imeneo  
Ti voglio spettatore.  
(Resister non potrà.)

E N E A.

(Costanza, o core.)

(1) Il Paggio parte.

|| (2) S'alzano.





## S C E N A X I I.

J A R B A , E D E T T I.

J A R B A.

**D** I D O N E , a che mi chiedi ?  
 Sei folle , fe mi credi  
 Dall'ira tua , da tue minacce oppresso.  
 Non si cangia il mio cor ; sempre è l'istesso.

E N E A.

( Che arroganza ! )

D I D O N E.

Deh placa

Il tuo sdegno , o Signor. Tu , col tacermi  
 Il tuo grado , e il tuo nome ,  
 A gran rischio esponesti il tuo decoro.  
 Ed io. . . Ma quì t' affidi ,  
 E con placido volto  
 Ascolta i sensi miei.

J A R B A.

Parla , t' ascolto. (1)

E N E A.

Permettimi che ormai. . . (2)

D I D O N E.

Fermati , e siedì.

(1) Siedono Jarba , e Didone. || (2) In atto di partire.

A T T O S E C O N D O. 71

Troppo lunghe non fian le tue dimore.  
( Resister non potrà. )

E N E A.

( Costanza , o core. )

J A R B A.

Eh vada. Allor che teco  
Jarba foggiora , à da partir costui.

E N E A.

( Ed io lo soffro ? )

D I D O N E.

In lui

In vece d' un rival trovi un amico.  
Ei sempre a tuo favore  
Meco parlò : per suo consiglio io t' amo.  
Se credi menzognero  
Il labbro mio , dillo tu stesso. (1)

E N E A.

È vero.

J A R B A.

Dunque nel Re de' Mori  
Altro merito non v'è che un suo consiglio?

D I D O N E.

No , Jarba ; in te mi piace  
Quel regio ardir , che ti conosco in volto :  
Amo quel cor sì forte ,  
Sprezzator de' perigli , e della morte.

(1) Ad Enea.

E se il Ciel mi destina  
Tua compagna, e tua sposa...

E N E A.

Addio, Regina.

Basta che fin ad ora  
T'abbia ubbidito Enea.

D I D O N E.

Non basta ancora.

Siedi per un momento.  
(Comincia a vacillar.)

E N E A.

(Questo è tormento!) (1)

J A R B A.

Troppo tardi, o Didone,  
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio  
Donar gli oltraggi miei  
Tutti alla tua beltà.

E N E A.

(Che pena, o Dei!)

J A R B A.

In pegno di tua fede  
Dammi dunque la destra.

D I D O N E.

Io son contenta (2)

A più gradito laccio Amor pietoso  
Stringer non mi potea.

(1) Torna a sedere.

(2) Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.

A T T O S E C O N D O. 73

E N E A.

Più soffrir non si può. (1)

D I D O N E.

Qual'ira, Enea?

E N E A.

E che vuoi? Non ti basta

Quanto fin or soffrì la mia costanza?

D I D O N E.

Eh taci.

E N E A.

Che tacer? Tacqui abbastanza.

Vuoi darti al mio rivale,

Brami ch'io tel configli;

Tutto faccio per te; che più vorresti?

Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?

Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

D I D O N E.

Odi. A torto ti sdegni. (2)

Sai che per ubbidirti. . .

E N E A.

Intendo, intendo;

Io sono il traditor, son io l'ingrato;

Tu fei quella fedele,

Che per me perderebbe e vita, e foglio:

Ma tanta fedeltà veder non voglio. (3)

(1) S'alza agitato.

(2) S'alza.

|| (3) Parte.

## S C E N A X I I I.

D I D O N E, E J A R B A.

D I D O N E.

**S**ENTI.

J A R B A.

Lascia che parta. (1)

D I D O N E.

I tuoi trasporti

A me giova calmar.

J A R B A.

Di che paventi?

Dammi la destra, e mia

Di vendicarti poi la cura fia.

D I D O N E.

D'imenei non è tempo.

J A R B A.

Perchè?

D I D O N E.

Più non cercar.

J A R B A.

Saperlo io bramo.

D I D O N E.

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;

(1) S'alza.

Perchè mai non piacesti agli occhi miei ;  
Perchè odioso mi fei ; perchè mi piace ,  
Più che Jarba fedele , Enea fallace.

J A R B A .

Dunque , perfida , io sono  
Un oggetto di riso agli occhi tuoi !  
Ma fai chi Jarba sia ?  
Sai con chi ti cimenti ?

D I D O N E .

So che un barbaro fei , nè mi spaventi.

J A R B A .

Chiamami pur così.  
Forse pentita un dì  
Pietà mi chiederai ,  
Ma non l'avrai da me.  
Quel barbaro , che sprezzi ,  
Non placheranno i vezzi :  
Nè soffrirà l'inganno  
Quel barbaro da te. (1)

(1) Parte.



## S C E N A X I V.

D I D O N E *sola.*

**E** Pure in mezzo all' ire  
Trova pace il mio cor. Jarba non temo ;  
Mi piace Enea sdegnato , ed amo in lui ,  
Come effetti d' amor , gli sdegni fui.  
Chi fa. Pietosi Numi ,  
Rammentatevi almeno  
Che foste amanti un dì , come son io ;  
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore  
Il credulo mio core :  
Gli dice , fei felice ;  
Ma non farà così.

Per poco mi consolo ;  
Ma più crudele io sento  
Poi ritornar quel duolo ,  
Che sol per un momento  
Dall' alma si partì. (1)

(1) Parte.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

*A T T O T E R Z O.*

---

---

*S C E N A P R I M A.*

*Porto di mare , con navi per l'imbarco  
d' E N E A.*

*E N E A con seguito di Troiani.*

**C**OMPAGNI invitti, a tollerare avvezzi  
E del cielo, e del mar gl'insulti, e l'ire,  
Destate il vostro ardire,  
Che per l'onda infedele  
È tempo già di rispiegar le vele.  
Andiamo, amici, andiamo.  
Ai Troiani navigli  
Fremano pur venti, e procelle intorno;  
Saran glorie i perigli;  
E dolce fia di rammentarli un giorno.





## S C E N A I I.

J A R B A *con seguito di Mori, e DETTI.*

J A R B A.

**D**OVE rivolge, dove  
 Quest'eroe fuggitivo i legni, e l'armi?  
 Vuol portar guerra altrove?  
 O da me col fuggir cerca lo scampo?

E N E A.

Ecco un novello inciampo.

J A R B A.

Per un momento il legno  
 Può rimaner sul lido.  
 Vieni, se ài cor; meco a pugnar ti sfido.

E N E A.

Vengo. Restate, amici, (1)  
 Che ad abbassar quel temerario orgoglio  
 Altri che il mio valor meco non voglio.  
 Eccomi a te. Che pensi?

J A R B A.

Penso che all'ira mia  
 La tua morte farà poca vendetta.

E N E A.

Per ora a contrastarmi

(1) Alle sue genti.

Non fai poco se pensi. All' armi.

J A R B A.

All' armi. (1)

E N E A.

Venga tutto il tuo Regno.

J A R B A.

Difenditi, se puoi.

E N E A.

Non temo, indegno. (2)

Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,  
O trafiggo quel core.

J A R B A.

In van lo chiedi.

E N E A.

Se al vincitor sdegnato  
Non domandi pietà...

J A R B A.

Siegui il tuo fato.

E N E A.

Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano  
Tenti il mio cor con quell' infano orgoglio.  
No; la vittoria mia macchiar non voglio. (3)

(1) Mentre si battono, e Jarba  
va cedendo, i suoi Mori vengono  
in aiuto di lui, ed assalgono Enea.

(2) I compagni d' Enea scen-  
dono in aiuto di lui, ed attaccano  
i Mori. Enea, e Jarba combat-

tendo entrano. Siegue zuffa fra i  
Troiani, e i Mori. I Mori fug-  
gono, e gli altri li sieguono. Et-

cono di nuovo combattendo Enea,  
e Jarba, che cade.

(3) Parte.

J A R B A.

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno  
 Oggetto all'ire tue, forte incoostante,  
 Jarba sol non farà.

La caduta d'un Regnante  
 Tutto un Regno opprimerà. (1)

(1) Parte.

## S C E N A I I I.

*Arborata tra la Città, e il Porto.*

O S M I D A *solo.*

**G**IÀ di Jarba in difesa  
 Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.  
 Ecco vicino il punto  
 Della grandezza mia. D'essere infido  
 Ad una donna ingrata  
 No, non sento rossor. Così punisco  
 L'ingiustizia di lei, che mai non diede  
 Un premio alla mia fede.



S C E N A I V.

S C E N A I V .

JARBA *frettoloso, con seguito*; e DETTO.

J A R B A .

**S**EGUITEMI, o compagni:  
Alla reggia, alla reggia. (1)

O S M I D A .

Odi, Signore:  
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine  
Che vendichi i tuoi torti.

J A R B A .

Amici, andiamo; (2)  
Non soffre indugi il mio furor. (3)

O S M I D A .

T'arresta.

J A R B A .

Che vuoi? (4)

O S M I D A .

Deh non scordarti  
Che deve alla mia fede  
L'amor tuo vendicato una mercede.

(1) Passa davanti Osfida senza vederlo. || Osfida.  
(2) Senza dare orecchio ad || (3) In atto di partire.  
(4) Con isdegno.

J A R B A.

È giusto : anzi preceda  
La tua mercede alla vendetta mia.

O S M I D A.

Generoso Monarca . . .

J A R B A.

Olà , costui  
Si difarmi , s' annodi , e poi s'uccida. (1)

O S M I D A.

Come ! Questo ad Osmida ?  
Qual ingiusto furore . . .

J A R B A.

Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

(1) In atto di partire.      || riserva di pochi , che restano ad  
(2) Parte seguito da' fuoi , a || eseguire il comando.



SCENA V.

E N E A con seguito di Troiani , e DETTI.

E N E A.

**S**IAM tutti al fin raccolti. Alcun non manca (1)  
De' dispersi compagni. E ben si tronchi  
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo ;  
L'aure , e l'onde son chiare :  
Alle navi , alle navi : al mare , al mare.

O S M I D A.

Invitto Eroe.

E N E A.

Che avvenne ?

O S M I D A.

In questo stato  
Jarba , il barbaro Re . . .

E N E A.

Comprendo. Amici ,  
Si ponga Osmda in libertà. (2) (L'indegno  
Da chi men può sperarlo abbia soccorso ,  
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

O S M I D A.

Ah lascia , Eroe pietoso , (3)

(1) Uscendo Enea fuggono i Mori , e lasciano legato ad un albero Osmda. (2) I Troiani vanno a sciogliere Osmda. (3) S'inginocchia.

Che grato a sì gran don . . .

E N E A.

Sorgi, ed altrove

Rivolgi i paffi tuoi.

O S M I D A.

Grato a virtù sì rara . . .

E N E A.

Se grato effer mi vuoi,  
Ad effer fido un'altra volta impara.

O S M I D A.

Quando l'onda, che nasce dal monte,  
Al suo fonte ritorni dal prato,  
Sarò ingrato a sì bella pietà.  
Fia del giorno la notte più chiara,  
Se a scordarfi quest'anima impara  
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

E N E A, E S E L E N E *frettolosa.*

E N E A.

**P**RINCIPESSA, ove corri?

S E L E N E.

A te. M' ascolta.

E N E A.

Se brami un'altra volta  
Rammentarmi l'amor, t' adopri in vano.

S E L E N E.

Ma che farà Didone?

E N E A.

Al partir mio

Manca ogni suo periglio.  
La mia presenza i suoi nemici irrita.  
Jarba al trono l'invita;  
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)

S E L E N E.

Senti : se a noi t' involi,  
Non fol Didone, ancor Selene uccidi.

E N E A.

Come?

S E L E N E.

Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,

(1) In atto di partire.



Celai timida amante  
 L'amor mio, la mia fede;  
 Ma vicina a morir chiedo mercede;  
 Mercè, se non d'amore,  
 Almeno di pietà; mercè...

E N E A.

Selene,

Ormai più del tuo foco  
 Non mi parlar, nè degli affetti altrui.  
 Non più amante, qual fui, guerriero or sono.  
 Torno al costume antico.  
 Chi trattien le mie glorie è mio nemico.

A trionfar mi chiama  
 Un bel desío d'onore;  
 E già sopra il mio core  
 Comincio a trionfar.

Con generosa brama,  
 Fra i rischi, e le ruine,  
 Di nuovi allori il crine  
 Io volo a circondar. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I .

S E L E N E *sola.*

**S**PREZZAR la fiamma mia ,  
Togliere alla mia fede ogni speranza  
Esser vanto potria di tua costanza :  
Ma se nè pur consenti  
Che sfoghi i tuoi tormenti un core amante ,  
Ah ! sei barbaro , Enea , non sei costante .

Io d'amore , oh Dio ! mi moro ,  
E mi niega il mio tiranno  
Anche il misero ristoro  
Di lagnarmi , e poi morir .  
Che costava a quel crudele  
L'ascoltar le mie querele ,  
E donare a tanto affanno  
Qualche tenero sospir ! (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I.

*Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.*

D I D O N E, E P O I O S M I D A.

D I D O N E.

**V**A crescendo  
 Il mio tormento ;  
 Io lo sento ,  
 E non l'intendo :  
 Giusti Dei , che mai farà !

O S M I D A.

Deh Regina , pietà !

D I D O N E.

Che rechi , amico ?

O S M I D A.

Ah no , così bel nome  
 Non merta un traditore ,  
 D'Enea , di te nemico , e del tuo amore.

D I D O N E.

Come !

O S M I D A.

Con la speranza  
 Di posseder Cartago ,

M' offerfi a Jarba : ei m' accettò : fi valse  
 Fin or di me : poi per mercè volea  
 L' empio svenarmi ; e mi difese Enea.

D I D O N E .

Reo di tanto delitto ài fronte ancora  
 Di presentarti a me ?

O S M I D A .

Sì, mia Regina. (1)

Tu vedi un infelice ,  
 Che non spera il perdono , e nol desía :  
 Chiedo a te per pietà la pena mia.

D I D O N E .

Sorgi. Quante sventure !  
 Misera me , sotto qual astro io nacqui !  
 Manca ne' miei più fidi . . .

(1) S' inginocchia.



## S C E N A I X.

S E L E N E , E D E T T I .

S E L E N E .

O H Dio , Germana !

Al fine Enea...

D I D O N E .

Partì ?

S E L E N E .

No , ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi.

Or ora io stessa il vidi

Verso i legni fugaci

Sollecito condurre i suoi seguaci.

D I D O N E .

Che infedeltà ! Che sconoscenza ! Oh Dei !

Un esule infelice...

Un mendico stranier... Ditemi voi ,

Se più barbaro cor vedeste mai ?

E tu , cruda Selene ,

Partir lo vedi , ed arrestar nol fai ?

S E L E N E .

Fu vana ogni mia cura.

D I D O N E .

Vanne , Osmida ; e procura

Che resti Enea per un momento solo.  
M' ascolti ; e parta.

O S M I D A.

Ad ubbidirti io volo. (1)

(1) Parte.

---

S C E N A X. .

D I D O N E , E S E L E N E.

S E L E N E.

AH non fidarti : Ofmida  
Tu non conosci ancor.

D I D O N E.

Lo so pur troppo.

A questo eccesso è giunta  
La mia forte tiranna :  
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

S E L E N E.

Non ài, fuor che in te stessa, altra speranza.  
Vanne a lui, prega, e piangi ;  
Chi fa , forse potrai vincer quel core.

D I D O N E.

Alle preghiere , ai pianti  
Dido scender dovrà ! Dido , che seppe  
Dalle Sidonie rive

Correr dell' onde a cimentar lo sdegno ,  
Altro clima cercando , ed altro regno !  
Son io , son quella ancora ,  
Che di nuove cittadi Africa ornai ,  
Che il mio fatto serbai  
Fra le infidie , fra l' armi , e fra i perigli ;  
Ed a tanta viltà tu mi configli ?

S E L E N E .

O scordati il tuo grado ,  
O abbandona ogni speme.  
Amore , e maestà non vanno insieme.



S C E N A X I .

A R A S P E , E D E T T E .

D I D O N E .

**A**RASPE in queste foglie! (1)

A R A S P E .

A te ne vengo

Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato  
 Di Cartagine i tetti arde , e ruina.  
 Vedi , vedi , o Regina ,  
 Le fiamme , che lontane agita il vento.  
 Se tardi un sol momento  
 A placare il suo sdegno ,  
 Un sol giorno ti toglie e vita , e regno.

D I D O N E .

Restano più disastri  
 Per rendermi infelice ?

S E L E N E .

Infuosto giorno !

( 1 ) Si cominciano a veder || fizj di Cartagine.  
 fiamme in lontananza su gli edi- ||





## S C E N A X I I.

O S M I D A , E D E T T I .

D I D O N E .

O S M I D A .

O S M I D A .

Arde d' intorno . . .

D I D O N E .

Lo fo : d' Enea ti chiedo.

Che ottenesti da Enea ?

O S M I D A .

Partì. Lontano

È già da queste sponde. Io giunsi appena  
A ravvifar le fuggitive antenne.

D I D O N E .

Ah stolta ! Io stessa , io sono  
 Complice di sua fuga. Al primo istante  
 Arrestar lo dovea. Ritorna , Osmida ;  
 Corri , vola sul lido ; aduna insieme  
 Armi , navi , guerrieri :  
 Raggiungi l' infedele ,  
 Lacera i lini tuoi , sommergi i legni :  
 Portami fra catene  
 Quel traditore avvinto ;  
 E , se vivo non puoi , portalo estinto.

O S M I D A .

Tu pensi a vendicarti , e cresce intanto

La follecita fiamma.

D I D O N E .

È ver, corriamo.

Io voglio . . . Ah no . . . Restate . . .

Ma la vostra dimora . . .

Io mi confondo . . . E non partisti ancora?

O S M I D A .

Efeguisco i tuoi cenni. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I I I .

D I D O N E , S E L E N E , A R A S P E .

A R A S P E .

**A**L tuo periglio

Penfa , o Didone.

S E L E N E .

E penfa

A ripararne il danno.

D I D O N E .

Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.

Va tu , cara Selene ;

Provvedi , ordina , affitti in vece mia.

Non lasciarmi , se m'ami , in abbandono.

S E L E N E .

Ah che di te più sconfolata io sono ! (1)

(1) Parte.



## S C E N A X I V.

D I D O N E, E D A R A S P E.

A R A S P E.

**E** Tu quì resti ancor? Nè ti spaventa  
L'incendio, che s'avanza?

D I D O N E.

Perduta ogni speranza,  
Non conosco timor. Ne' petti umani  
Il timore, e la speme  
Nascono in compagnia, muoiono insieme.

A R A S P E.

Il tuo scampo desio. Vederti esposta  
A tal rischio mi spiace.

D I D O N E.

Araspe, per pietà lasciami in pace. (1)

(1) Araspe parte.



S C E N A X V.

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

DIDONE.

**I** Miei casi infelici  
 Favolose memorie un dì faranno:  
 E forse diverranno  
 Soggetti miserabili, e dolenti  
 Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA.

È perduta ogni speme.

DIDONE.

Così presto ritorni?

OSMIDA.

In vano, oh Dio!

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido:

Tutta del Moro infido

Il minaccioso stuol Cartago inonda.

Fra le strida, e i tumulti

Agl'insulti degli empj

Son le vergini esposte, aperti i tempj:

Nè più desta pietade

O l'immatura, o la cadente etade.

*Tomo III.*

G

D I D O N E.

Dunque alla mia ruina  
Più riparo non v'è? (1)

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.

## S C E N A X V I.

S E L E N E , E D E T T I.

S E L E N E.

**F**U G G I , o Regina.

Son vinti i tuoi custodi ;  
Non ci resta difesa.  
Dalla cittade accesa  
Passan le fiamme alla tua reggia in seno ,  
E di fumo , e faville è il ciel ripieno.

D I D O N E.

Andiam. Si cerchi altrove  
Per noi qualche foccorfo.

O S M I D A.

E come ?

S E L E N E.

E dove ?

D I D O N E.

Venite , anime imbelli ;  
Se vi manca valore ,  
Imparate da me come si muore.

S C E N A X V I I .

J A R B A *con Guardie, e* D E T T I .

J A R B A .

**F** E R M A T I .

D I D O N E .

Oh Dei!

J A R B A .

Dove così smarrita?

Forse al fedel Troiano

Corri a stringer la mano?

Va pure, affretta il piede,

Che al talamo reale ardon le tede.

D I D O N E .

Lo so, questo è il momento

Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno

Or che ogni altro sostegno il Ciel mi fura.

J A R B A .

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

D I D O N E .

E ben farai contento.

Mi volesti infelice? Eccomi sola,

Tradita, abbandonata,

Senza Enea, senza amici, e senza regno.

Debole mi volesti? Ecco Didone

Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?  
 Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali  
 Chiedo a Jarba ristoro:  
 Da Jarba per pietà la morte imploro.

J A R B A.

(Cedon gli sdegni miei.)

S E L E N E.

(Giusti Numi, pietà!)

O S M I D A.

(Soccorso, o Dei!)

J A R B A.

E pur, Didone, e pure  
 Sì barbaro non son, qual tu mi credi.  
 Del tuo pianto ò pietà; meco ne vieni.  
 L'offese io ti perdono,  
 E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

D I D O N E.

Io sposa d'un tiranno,  
 D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,  
 Che non fa che fia fede,  
 Non conosce dover, non cura onore?  
 S'io fossi così vile,  
 Saria giusto il mio pianto.  
 No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

J A R B A.

In sì misero stato insulto ancora!  
 Olà, miei fidi, andate:  
 S'accrescano le fiamme. In un momento

Si distrugga Cartago ; e non vi resti  
Orma d'abitator che la calpesti. (1)

S E L E N E.

Pietà del nostro affanno !

J A R B A.

Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere.  
Il tuo nascente impero ,  
E ignota al passeggero  
Cartagine farà.

Se a te del mio perdono  
Meno è la morte acerba ,  
Non meriti , superba ,  
Soccorso , nè pietà. (2)

(1) Partono due Guardie. || (2) Parte.





## S C E N A X V I I I.

D I D O N E , S E L E N E , E D O S M I D A .

O S M I D A .

**C**EDI a Jarba , o Didone.

S E L E N E .

Conserva con la tua la nostra vita.

D I D O N E .

Solo per vendicarmi  
 Del traditore Enea ,  
 Che è la prima cagion de' mali miei ,  
 L'aure vitali io respirar vorrei.  
 Ah ! faccia il vento almeno ,  
 Facciano almen gli Dei le mie vendette.  
 E folgori , e faette ,  
 E turbini , e tempeste  
 Rendano l'aure , e l'onde a lui funeste.  
 Vada ramingo , e folo ; e la sua forte  
 Così barbara fia ,  
 Che si riduca ad invidiar la mia.

S E L E N E .

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro ,  
 E soffro il mio tormento.

D I D O N E .

Adori Enea !

S E L E N E.

Sì, ma per tua cagione...

D I D O N E.

Ah disleale!

Tu rivale al mio amor?

S E L E N E.

Se fui rivale,

Ragion non ài...

D I D O N E.

Dagli occhi miei t'invola;

Non accrescer più pene

Ad un cor disperato.

S E L E N E.

(Mifera donna, ove la guida il fato!) (1)

(1) Parte.



## S C E N A X I X.

D I D O N E , E D O S M I D A .

O S M I D A .

C R E S C O N le fiamme , e tu fuggir non curi ?

D I D O N E .

Mancano più nemici ? Enea mi lascia ,  
Trovo Selene infida ,  
Jarba m'infulta , e mi tradisce Ofmida.  
Ma che feci , empj Numi ? Io non macchiai  
Di vittime profane i vostri altari :  
Nè mai di fiamma impura  
Feci l'are fumar per vostro scherno.  
Dunque perchè congiura  
Tutto il Ciel contro me , tutto l'Inferno ?

O S M I D A .

Ah pensa a te ; non irritar gli Dei.

D I D O N E .

Che Dei ? Son nomi vani ,  
Son chimere sognate , o ingiusti sono.

O S M I D A .

(Gelo a tanta empietade , e l'abbandono.) (1)

(1) Parte. Poco dopo si ve-|| dilatarfi le fiamme nella Reg-  
dono cadere alcune fabbriche , e || gia.

---

SCENA ULTIMA.

DIDONE *sola.*

AH che dissi, infelice ! A qual eccello  
 Mi trasse il mio furore ?  
 Oh Dio, cresce l'orrore ! Ovunque io miro,  
 Mi vien la morte, e lo spavento in faccia :  
 Tremala reggia, e di cader minaccia.  
 Selene, Ofmida ! Ah ! tutti,  
 Tutti cedeste alla mia sorte infida :  
 Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.  
     Vado . . . Ma dove ? Oh Dio !  
     Resto . . . Ma poi . . . Che fo ?  
     Dunque morir dovrò  
     Senza trovar pietà ?  
 E v'è tanta viltà nel petto mio ?  
 No no, si mora ; e l'infedele Enea  
 Abbia nel mio destino  
 Un augurio funesto al suo cammino.  
 Precipiti Cartago,  
 Arda la Reggia ; e sia  
 Il cenere di lei la tomba mia.

*Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata, e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.*

---

*NEL tempo medesimo su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare , e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia , tutto adombrato al di sopra da dense nuvole , e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio , a proporzione della maggior resistenza del fuoco , va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde , il frangersi , ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine , lo spesso fragor de' tuoni , l'interrotto lume de' lampi , e quel continuo muggito marino , che suole accompagnar le tempeste , rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.*

*Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici , si rasserena improvvisamente il cielo , si dileguano le nubi , si cangia l'orrida in lieta sinfonia ; e dal seno dell'onde già placate , e tranquille sorge la ricca , e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca , tirata da mostri marini , e circondata da festive schiere di Nereidi , di Sirene , e di Tritoni , comparisce il Nume , che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore.*

---

 LICENZA.

## N E T T U N O.

**S**E alla discordia antica  
 Ritornar gli elementi , Aftri benigni  
 Del ciel d'Iberia , in questo dì vedete ,  
 Non vi rechi stupor. Di merto eguali ,  
 Bella gara d'onor ci fa rivali.  
 Se l'emulo Vulcano  
 Quì degl'incendj fuoi  
 Fa spettacolo a voi , per qual cagione  
 Dovrà sì nobil peso  
 A me Nume dell'acque effer conteso ?  
 Perchè ceder dovrei ? S'ei tuona in campo  
 Talor da' cavi bronzi ,  
 Dell'ira vostra efecutor fedele ;  
 Della vostra giuftizia  
 Fedele ognora efecutore anch'io  
 Porto a' Mondi remoti  
 Le vostre leggi ; e ne riporto i voti.  
 Onde a ragion pretefi  
 Parte alla gloria ; onde a ragion costringi  
 Nell'illufte contesa  
 A fremer le procelle in mia difefa.

## L I C E N Z A.

Tacete , o mie procelle ,  
Di questo foglio al piè ,  
Or che il rivale a me  
Cedè la palma.

E dell' Ibere stelle  
Al fausto balenar  
Tutti i regni del mar  
Tornino in calma.

*F I N E.*

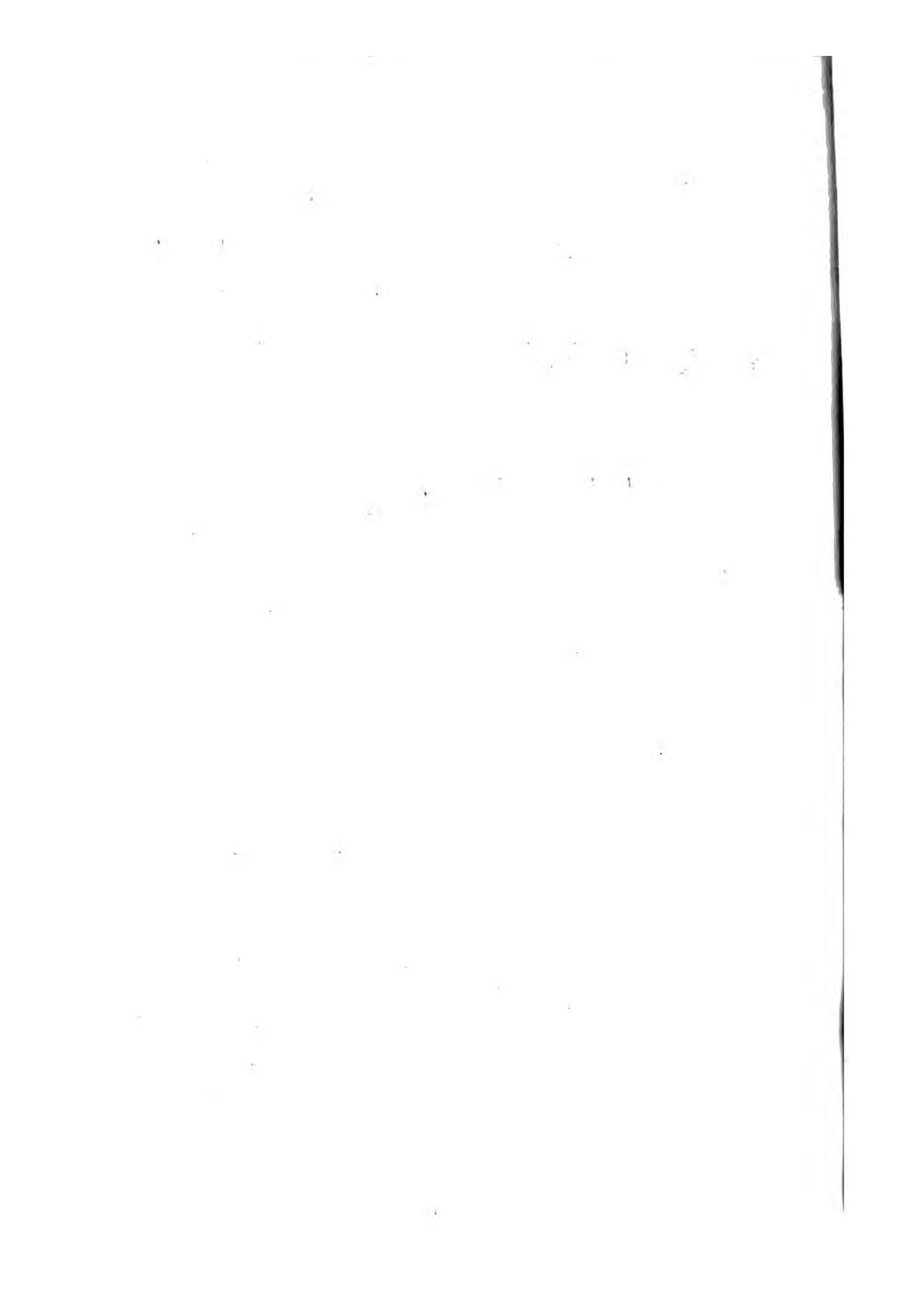
LA CLEMENZA  
DI  
TITO.

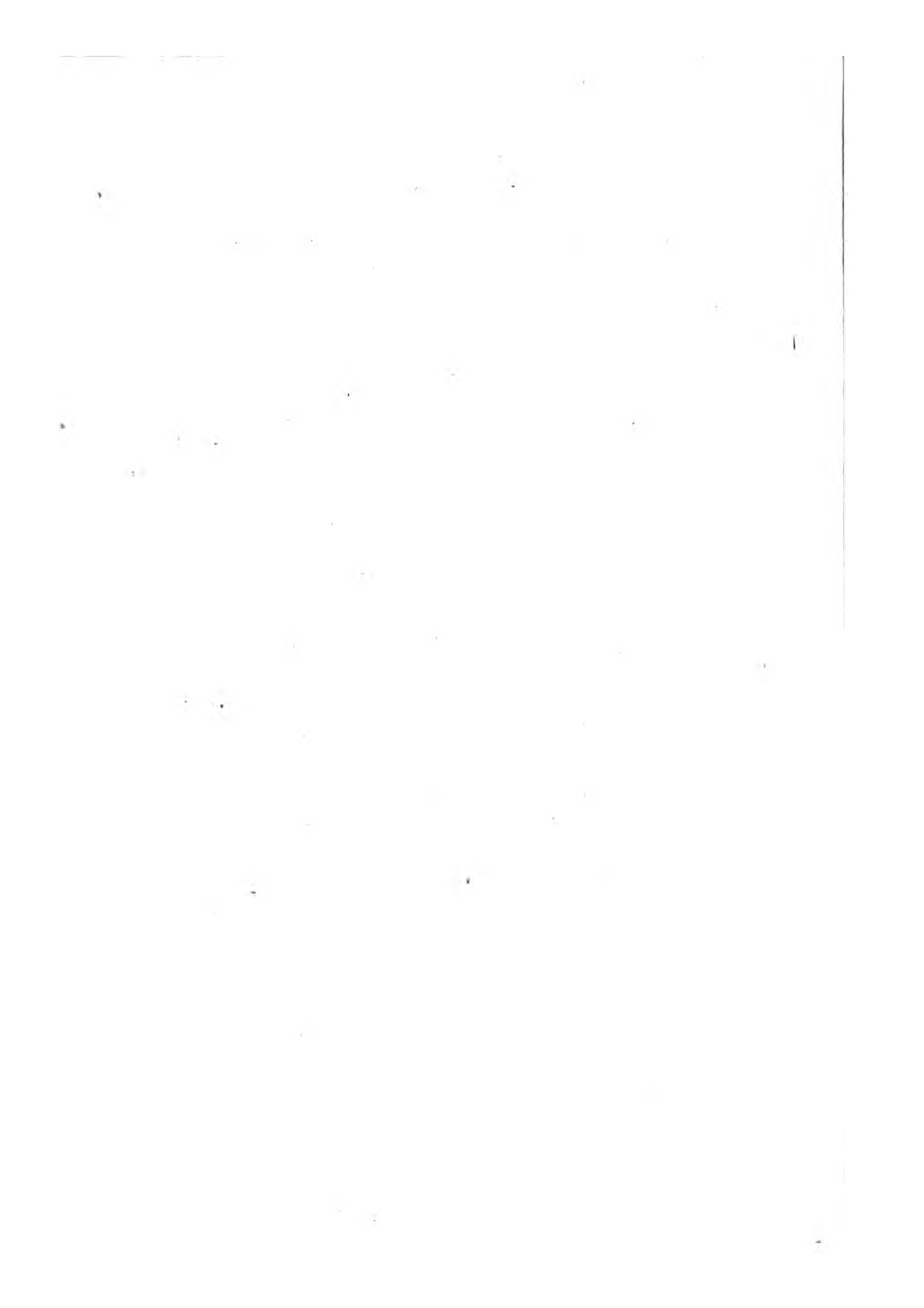
---

*Dramma rappresentato con Musica del CALDARA  
la prima volta in Vienna nell' interno gran  
teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli  
Augustissimi Sovrani, il dì 4 Novembre 1734,  
per festeggiare il nome dell' Imperator CARLO  
VI, d'ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.*

---









R. D'Almeida fecit

Martini del. 1770

*Apri il tuo core a Tito;  
Confidati all'amico: io ti prometto  
Che Augusto nol saprà.*

*LA CLEMENZA DI TITO Atto III. Scena VI.*

---

---

## ARGOMENTO.

**N**ON à conosciuto l' antichità nè migliore , nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro , che fu chiamato la delizia del genere umano. E pure due giovani Patrizj , uno de' quali era suo favorito , cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare , contento d'averli paternamente ammoniti , concesse loro , ed a' loro complici un generoso perdono. Sueton. Aurel. Viët. Dio. Zonar. &c.



---

# INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma.*

VITELLIA, *Figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *Sorella di Sesto, amante d' Annio.*

SESTO, *Amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *Amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.



LA CLEMENZA  
DI  
TITO.

---

---

ATTO PRIMO.

---

---

SCENA PRIMA.

*Logge a vista del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.*

VITELLIA, E SESTO.

VITELLIA.

**M**A che! Sempre l'istesso,  
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto  
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci  
Son pronti già; che il Campidoglio acceso  
Darà moto a un tumulto, e farà il segno  
Onde possiate uniti  
Tito assalir; che i Congiurati avranno  
Vermiglio nastro al destro braccio appeso  
Per conoscersi insieme. Io tutto questo  
Già mille volte udii: la mia vendetta

*Tomo III.*

H

114 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Mai non veggo però. S'aspetta forse  
Che Tito a Berenice in faccia mia  
Offra, d'amore infano,  
L'usurato mio foglio, e la sua mano?  
Parla, di, che s'attende?

S E S T O.

Oh Dio!

V I T E L L I A.

Sospiri?

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa  
Sempre parti da me; sempre ritorni  
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce  
Questa vicenda eterna  
D'ardire, e di viltà?

S E S T O.

Vitellia, ascolta:

Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo  
Presente a te, non so pensar, non posso  
Voler che a voglia tua: rapir mi sento  
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;  
Tito mi sembra reo di mille morti.  
Quando a lui son presente,  
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

V I T E L L I A.

Dunque...

S E S T O.

Pria di sgridarmi,  
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi ;  
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano  
Con l'offerta mi sproni ; ei mi raffrena  
Co' benefizj fuoi. Per te l'amore ,  
Per lui parla il dover. Se a te ritorno ,  
Sempre ti trovo in volto  
Qualche nuova beltà : se torno a lui ,  
Sempre gli scopro in seno  
Qualche nuova virtù. Vorrei fervirti ;  
Tradirlo non vorrei. Viver non posso  
Se ti perdo , mia vita ; e se t'acquisto ,  
Vengo in odio a me stesso.  
Questo è lo stato mio : sgridami adesso.

V I T E L L I A.

No , non meriti , ingrato ,  
L'onor dell'ire mie.

S E S T O.

Penfacci , o cara ,  
Penfacci meglio. Ah non togliamo in Tito  
La sua delizia al mondo , il padre a Roma ,  
L'amico a noi. Fra le memorie antiche  
Trova l'egual , se puoi. Fingiti in mente  
Eroe più generoso , o più clemente.  
Parlagli di premiar , poveri a lui  
Sembran gli erarj fui.  
Parlagli di punir , scuse al delitto  
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona ,  
Chi alla canuta età. Risparmia in uno

H ij



L'onor del sangue illustre ; il basso stato  
 Compatisce nell' altro. Inutil chiama ,  
 Perduto il giorno ei dice ,  
 In cui fatto non à qualcun felice.

V I T E L L I A .

Ma regna.

S E S T O .

Ei regna , è ver ; ma vuol da noi  
 Sol tanta servitù , quanto impedisca  
 Di perir la licenza. Ei regna , è vero ;  
 Ma di sì vasto impero ,  
 Tolto l'alloro , e l'ostro ,  
 Suo tutto il peso , e tutto il frutto è nostro.

V I T E L L I A .

Dunque a vantarmi in faccia  
 Venisti il mio nemico ? E più non pensi  
 Che questo Eroe clemente un foglio usurpa  
 Dal suo tolto al mio padre ?  
 Che m'ingannò , che mi ridusse ( e questo  
 È il suo fallo maggior ) quasi ad amarlo ?  
 E poi ; perfido ! e poi di nuovo al Tebro  
 Richiamar Berenice ! Una rivale  
 Avesse scelta almeno  
 Degna di me fra le beltà di Roma :  
 Ma una barbara , o Sesto ,  
 Un' esule antepormi ! una Regina !

S E S T O .

Sai pur che Berenice

Volontaria tornò.

V I T E L L I A .

Narra a' fanciulli  
Codeste fole. Io fo gli antichi amori;  
So le lagrime sparfe allor che quindi  
L'altra volta partì; fo come adeffo  
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?  
Il perfido l'adora.

S E S T O .

Ah Principeffa,  
Tu sei gelosa.

V I T E L L I A .

Io!

S E S T O .

Sì.

V I T E L L I A .

Gelosa io sono,  
Se non soffro un dispreggio?

S E S T O .

E pure...

V I T E L L I A .

Non ài cor d'acquistarmi.

E pure

S E S T O .

Io son...

V I T E L L I A .

Tu sei  
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca

H iij

Più degno efecutor dell' odio mio.

S E S T O.

Sentimi.

V I T E L L I A.

Intefi affai.

S E S T O.

Fermati.

V I T E L L I A.

Addio.

S E S T O.

Ah Vitellia , ah mio Nume ,

Non partir. Dove vai ?

Perdonami ; ti credo : io m'ingannai.

Tutto , tutto farò. Prefcrivi , imponi ,

Regola i moti miei :

Tu la mia forte , il mio deftin tu fei.

V I T E L L I A.

Prima che il Sol tramonti

Voglio Tito fvenato , e voglio...



SCENA II.

ANNIO, E DETTI.

ANNIO.

AMICO,

Cesare a se ti chiama.

VITELLIA.

Ah non perdetevi

Questi brevi momenti. A Berenice

Tito gli usurpa.

ANNIO.

Ingiustamente oltraggi,

Vitellia, il nostro Eroe. Tito à l'impero

E del mondo, e di se. Già per suo cenno

Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITELLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi stupite a ragion. Roma ne piange

Di meraviglia, e di piacere. Io stesso

Quasi nol credo; ed io

Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

H iv

VITELLIA.

(Oh speranze!)

SESTO.

Oh virtù!

VITELLIA.

Quella superba

Oh come volentieri udita avrei  
Esclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai

Più tenera non fu. Partì; ma vide  
Che adorata partiva, e che al suo caro  
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può lusingarsi.

ANNIO.

Eh si conobbe

Che bisognava a Tito  
Tutto l'eroe per superar l'amante.  
Vinsè, ma combattè. Non era oppresso,  
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,  
Dicasi per sua gloria,  
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forse con me, quanto credei,  
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)

(1) A parte a Sesto.

D'efeguire i miei cenni. Il colpo ancora  
Non è maturo.

S E S T O.

E tu non vuoi ch'io vegga...  
Ch'io mi lagni, o crudele... (1)

V I T E L L I A.

Or che vedesti?  
Di che ti puoi lagnar? (2)

S E S T O.

Di nulla (3). ( Oh Dio!  
Chi provò mai tormento eguale al mio! )

V I T E L L I A.

Deh, se piacer mi vuoi,  
Lascia i sospetti tuoi:  
Non mi stancar con questo  
Molesto dubitar.  
Chi ciecamente crede,  
Impegna a serbar fede:  
Chi sempre inganni aspetta,  
Alletta ad ingannar. (4)

(1) Con isdegno.  
(2) Con isdegno.

|| (3) Con sommissione.  
|| (4) Parte.



SCENA III.

SESTO, ED ANNIO.

ANNIO.

**A**MICO, ecco il momento  
Di rendermi felice. All'amor mio  
Servilia promettesti. Altro non manca  
Che d'Augusto l'affenfo. Ora da lui  
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,  
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io  
Son che alla nostra antica,  
E tenera amicizia aggiunga il fangue  
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ò pace  
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe  
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;  
Io fino al giorno estremo  
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.

Io sento che in petto  
Mi palpita il core,  
Nè so qual sospetto  
Mi faccia temer.  
Se dubbio è il contento,  
Diventa in amore  
Sicuro tormento  
L'incerto piacer. (1)

(1) Parte.





## S C E N A I V.

S E S T O *solo.*

**N**UMI, assistenza. A poco a poco io perdo  
 L'arbitrio di me stesso. Altro non odo  
 Che il mio funesto amor. Vitellia à in fronte  
 Un astro che governa il mio destino.  
 La superba lo fa, ne abufa; ed io  
 Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano  
 Poder della beltà! Voi, che dal Cielo  
 Tal dono avete, ah non prendete esempio  
 Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;  
 Ma non così severo,  
 Ma non fia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:

Son gli sdegni allor permessi;

Ma infierir contro gli oppressi!

Questo è un barbaro piacer.

Non v'è Trace in mezzo a' Traci

Sì crudel, che non risparmi

Quel meschin, che getta l'armi,

Che si rende prigionier. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

*Innanzi Atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; da' lati Veduta in lontano del monte Palatino, e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia Aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.*

*Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, i Senatori Romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto da Littori, seguito da Pretoriani, accompagnato da SESTO, e da ANNIO, e circondato da numerofo popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

C O R O.

**S**ERBATE, o Dei custodi  
 Della Romana forte,  
 In Tito il Giusto, il Forte,  
 L'onor di nostra età.

Voi gl'immortali allori  
 Su la Cefarea chioma,  
 Voi custodite a Roma  
 La sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono;  
 Sia lungo il dono vostro:  
 L'invidj al mondo nostro  
 Il mondo che verrà. (1)

P U B L I O.

Te della patria il padre (2)  
 Oggi appella il Senato: e mai più giusto  
 Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

A N N I O.

Nè padre fol, ma fei  
 Suo Nume tutelar. Più che mortale  
 Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui  
 Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio  
 Ti destina il Senato; e là si vuole  
 Che fra divini onori  
 Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

P U B L I O.

Quei tesori, che vedi,  
 Delle ferve Provincie annui tributi,  
 All'opra confaciam. Tito non sdegni  
 Questi del nostro amor pubblici fegni.

(1) Sulla fine del Coro suddetto || medesimo Annio, e Sesto da di-  
 giunge Tito nell'Atrio, e nel tempo || verse parti. (2) A Tito.

T I T O.

Romani, unico oggetto  
 È dei voti di Tito il vostro amore:  
 Ma il vostro amor non passi  
 Tanto i confini suoi,  
 Che debbano arrossirne e Tito, e voi.  
 Più tenero, più caro  
 Nome che quel di padre  
 Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,  
 Ottenerlo non curo. I sommi Dei  
 Quanto imitar mi piace,  
 Abborrisko emular. Li perde amici  
 Chi li vanta compagni: e non si trova  
 Follia la più fatale  
 Che poterfi scordar d'esser mortale.  
 Quegli offerti tesori  
 Non ricuso però: cambiarne solo  
 L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato  
 Terribile, il Vesevo ardenti fiumi  
 Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;  
 Riempì di ruine  
 I campi intorno, e le città vicine.  
 Le desolate genti  
 Fuggendo van; ma la miseria opprime  
 Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro  
 Di tanti afflitti a riparar lo scempio.  
 Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

A N N I O.

Oh vero Eroe!

P U B L I O.

Quanto di te minori  
Tutti i premj fon mai, tutte le lodi!

C O R O.

Serbate, o Dei custodi  
Della Romana forte,  
In Tito il Giusto, il Forte,  
L'onor di nostra età.

T I T O.

Basta, basta, o Quiriti.  
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;  
Ogni altro si allontani. (1)

A N N I O.

(Adeffo, o Sesto,  
Parla per me.)

S E S T O.

Come, Signor, potesti  
La tua bella Regina...

T I T O.

Ah Sesto amico,  
Che terribil momento! Io non credei...  
Basta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei.

(1) Si ritirano tutti fuori || Tito, Sesto, ed Annio.  
dell' Atrio, e vi rimangono

Giusto

Giusto è ch'io pensi adesso  
A compir la vittoria. Il più si fece ;  
Facciafi il meno.

S E S T O.

E che più resta ?

T I T O.

A Roma

Togliere ogni sospetto  
Di vederla mia sposa.

S E S T O.

Affai lo toglie

La sua partenza.

T I T O.

Un'altra volta ancora  
Partiffi, e ritornò. Del terzo incontro  
Dubitar si potrebbe : e , finchè vuoto  
Il mio talamo sia d'altra consorte ,  
Chi fa gli affetti miei  
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.  
Il nome di Regina  
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia  
Vuol veder ful mio foglio ;  
E appagarla convien. Giacchè l'amore  
Scelse in vano i miei lacci, io vuo' che almeno  
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca ,  
Sesto , il Cesareo sangue. Oggi mia sposa  
Sarà la tua germana.

S E S T O.

Servilia ?

T I T O.

Appunto.

A N N I O.

( Oh me infelice ! )

S E S T O.

( Oh Dei !

Annio è perduto. )

T I T O.

Udifti ?

Che dici ? Non rispondi ?

S E S T O.

E chi potrebbe

Risponderti , o Signor ? M' opprime a segno

La tua bontà , che non ò cor... Vorrei...

A N N I O.

( Sesto è in pena per me. )

T I T O.

Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

S E S T O.

( Ah fi ferva l' amico. )

A N N I O.

( Annio , coraggio. )

S E S T O.

Tito... (1)

(1) Rifoluto.

A N N I O.

Augusto, io conosco (1)

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme  
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso  
Modesto estimator, teme che sembri  
Sproporzionato il dono; e non s'avvede  
Ch'ogni distanza eguaglia  
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio  
Da lui prender non dei. Come potresti  
Sposa elegger più degna  
Dell'impero, e di te? Virtù, bellezza,  
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto  
Ch'era nata a regnar. De' miei presagi  
L'adempimento è questo.

S E S T O.

(Annio parla così! Sogno, o son desto?)

T I T O.

E ben, recane a lei,  
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,  
Amato Sesto; e queste  
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte  
Tu ancor nel foglio, e tanto  
T'innalzerò, che resterà ben poco  
Dello spazio infinito,  
Che frapposer gli Dei fra Sesto, e Tito.

S E S T O.

Questo è troppo, o Signor. Modera almeno,

(1) Risoluto.



132 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Se ingrati non ci vuoi,  
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

T I T O.

Ma che, se mi negate  
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime foglio  
L'unico frutto è questo:  
Tutto è tormento il resto,  
E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdeffi  
Le sole ore felici,  
Che ò nel giovar gli oppressi,  
Nel sollevare gli amici,  
Nel dispensar tesori  
Al merto, e alla virtù? (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

ANNIO, E POI SERVILIA.

ANNIO.

**N**ON ci pentiam. D'un generoso amante  
 Era questo il dover. Se a lei che adoro,  
 Per non esserne privo,  
 Tolto l'impero avessi, amato avrei  
 Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi  
 Le tenerezze antiche. È tua sovrana  
 Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene  
 In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!  
 Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben...

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto  
 Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse

Cesare (che martir!) per sua consorte.  
 A te (morir mi sento) a te m'impose  
 Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io...  
 Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

S E R V I L I A .

Come! Fermati. Io sposa  
Di Cesare! E perchè?

A N N I O .

Perchè non trova  
Beltà, virtù, che sia  
Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!  
Che dirò? Lascia, Augusta,  
Deh lasciarmi partir.

S E R V I L I A .

Così confusa  
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,  
Come fu? Per qual via...

A N N I O .

Mi perdo, s'io non parto, anima mia.  
Ah perdona al primo affetto  
Questo accento sconigliato;  
Colpa fu del labbro, usato  
A chiamarti ognor così.  
Mi fidai del mio rispetto,  
Che vegliava in guardia al core;  
Ma il rispetto dall'amore  
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

SERVILIA *sola.*

**I**O consorte d'Augusto! In un istante  
Io cambiar di catene! Io tanto amore  
Dovrei porre in obblío! No, sì gran prezzo  
Non val per me l'impero.

Annio, non lo temer; non farà vero.

Amo te solo;

Te solo amai;

Tu fosti il primo,

Tu pur farai

L'ultimo oggetto

Che adorerò.

Quando sincero

Nasce in un core,

Ne ottien l'impero,

Mai più non muore

Quel primo affetto,

Che si provò. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I.

*Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale  
sul colle Palatino.*

T I T O , E P U B L I O *con un foglio.*

T I T O .

C H E mi rechi in quel foglio ?

P U B L I O .

I nomi ei chiude

De' rei , che ofar con temerarj accenti  
De' Cefari già fpenti  
La memoria oltraggiar.

T I T O .

Barbara inchiesta ,

Che agli eftinti non giova , e fomministra  
Mille strade alla frode  
D' infidiar gl' innocenti. Io da queft' ora  
Ne abolifco il cofume ; e perchè fia  
In avvenir la frode altrui delufa ,  
Nelle pene de' rei cada chi accufa.

P U B L I O .

Giuftizia è pur...

T I T O .

Se la Giuftizia ufaffe

Di tutto il suo rigor, farebbe presto  
 Un deserto la terra. Ove si trova  
 Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?  
 Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro  
 Un giudice innocente  
 Dell' error che punisce.

P U B L I O.

Ànno i castighi...

T I T O.

Ànno, se son frequenti,  
 Minore autorità. Si fan le pene  
 Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede  
 D' aver molti compagni; ed è periglio  
 Il publicar quanto fian pochi i buoni.

P U B L I O.

Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce  
 Anche il tuo nome.

T I T O.

E che perciò? Se il mosse  
 Leggerezza, nol curo;  
 Se follia, lo compiangio;  
 Se ragion, gli son grato; e se in lui sono  
 Impeti di malizia, io gli perdono.

P U B L I O.

Almen...



**S C E N A IX.**

**S E R V I L I A , E D E T T I .**

**S E R V I L I A .**

**D**I Tito al piè...

**T I T O .**

Servilia! Augusta!

**S E R V I L I A .**

Ah! Signor, sì gran nome  
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio  
Palesarti un arcan.

**T I T O .**

Publio, ti scosta,

Ma non partir. (1)

**S E R V I L I A .**

Che del Cesareo alloro

Me, fra tante più degne,  
Generoso Monarca, inviti a parte,  
È dono tal che desterà tumulto  
Nel più stupido core. Io ne comprendo  
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo  
Doverlo esser così. Tu mi scegliefti,

(1) Publio si ritira.

Nè forse mi conosci. Io, che tacendo  
Crederei d'ingannarti,  
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

T I T O.

Parla.

S E R V I L I A.

Non à la terra  
Chi più di me le tue virtùdi adori:  
Per te nutrisco in petto  
Senfi di meraviglia, e di rispetto.  
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

T I T O.

Eh parla.

S E R V I L I A.

Il core,

Signor, non è più mio: già da gran tempo  
Annio me lo rapì. L'amai che ancora  
Non comprendea d'amarlo; e non amai  
Altri fin or che lui. Genio, e costume  
Unì l'anime nostre. Io non mi sento  
Valor per obbliarlo. Anche dal trono  
Il solito sentiero  
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.  
So che oppormi è delitto  
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno  
Sia noto al mio sovrano:  
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.



T I T O.

Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta  
 Senza larve ful viso  
 Mirai la verità. Pur si ritrova  
 Chi s'avventuri a dispiacer col vero.  
 Servilia, oh qual contento  
 Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi  
 Ragion di meraviglia! Annio pospone  
 Alla grandezza tua la propria pace!  
 Tu ricusi un impero  
 Per essergli fedele! Ed io dovrei  
 Turbar fiamme sì belle? Ah non produce  
 Sentimenti sì rei di Tito il core.  
 Figlia (che padre in vece  
 Di consorte m'avrai) sgombra dall'alma  
 Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio  
 Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri  
 Meco a farlo felice; e n'abbia poi  
 Cittadini la patria eguali a voi.

S E R V I L I A.

Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera  
 Delizia de' mortali! Io non saprei  
 Come il grato mio cor...

T I T O.

Se grata appieno  
 Effer mi vuoi, Servilia, agli altri ispira

Il tuo candor. Di publicar procura  
Che grato a me si rende,  
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah, se fosse intorno al trono  
Ogni cor così sincero,  
Non tormento un vasto impero,  
Ma faria felicità.

Non dovrebbero i Regnanti  
Tollerar sì grave affanno  
Per distinguer dall'inganno  
L'infidiata verità. (1)

(1) Parte.



S C E N A X.

S E R V I L I A , E V I T E L L I A .

S E R V I L I A .

**F**ELICE me!

V I T E L L I A .

Poffo alla mia Sovrana  
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?  
Poffo adorar quel volto,  
Per cui, d'amor ferito,  
À perduto il ripofò il cor di Tito?

S E R V I L I A .

( Che amaro favellar ! Per mia vendetta  
Si lafcì nell'inganno. ) Addìo. (1)

V I T E L L I A .

Servilia

Sdegna già di mirarmi !  
Oh Dei ! Partir così ! così lafcìarmi !

S E R V I L I A .

Non ti lagnar s'io parto ;  
O lagnati d'Amore ,  
Che accorda a quei del core  
I moti del mio piè.

(1) In atto di partire.

Al fin non è portento  
Che a te mi tolga ancora  
L'ecceffo d'un contento,  
Che mi rapifce a me. (1)

(1) Parte.

---

S C E N A X I.

V I T E L L I A , P O I S E S T O .

V I T E L L I A .

Q U E S T O soffrir degg'io  
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fafto  
Già mi guarda coftei! Barbaro Tito,  
Ti pareo dunque poco  
Berenice antepormi? Io dunque fono  
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna  
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,  
Trema d'avermi offefa. Oggi il tuo fangue...

S E S T O .

Mia vita.

V I T E L L I A .

E ben, che rechi? Il Campidoglio  
È accefo? È incenerito?  
Lentulo dove fta? Tito è punito?

S E S T O .

Nulla intraprefi ancor.

VITELLIA.

Nulla! E sì franco  
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci  
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

È tuo comando  
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti  
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno  
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,  
Dimmi, come pretendi,  
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse  
Almen giustificarmi...

VITELLIA.

Una ragione!  
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto  
Da cui prenda il tuo cor regola, e moto.  
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo  
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;  
La tua memoria onora;  
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.  
Ti senti d'un' illustre  
Ambizion capace? Eccoti aperta  
Una strada all'impero. I miei congiunti,

Gli

Gli amici miei, le mie ragioni al foglio  
Tutte impegno per te. Può la mia mano  
Renderti fortunato? Eccola. Corri,  
Mi vendica; e son tua. Ritorna asperfo  
Di quel perfido fangue, e tu farai  
La delizia, l'amore,  
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta;  
E dubita, se puoi. Sappi che amai  
Tito fin or, che del mio cor l'acquisto  
Ei t'impedì, che, se rimane in vita,  
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,  
Non mi fido di me, forse ad amarlo.  
Or va, se non ti muove  
Desio di gloria, ambizione, amore;  
Se tolleri un rivale,  
Che usurpò, che contrasta,  
Che involar ti potrà gli affetti miei,  
Degli uomini il più vil dirò che sei.

## S E S T O.

Quante vie d'affalirmi!  
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,  
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai  
Fra poco il Campidoglio; e questo acciario  
Nel fen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo  
Mi ricerca le vene!)

## V I T E L L I A.

Ed or che pensi?

S E S T O.

Ah Vitellia!

V I T E L L I A.

Il prevedi;

Tu pentito già fei...

S E S T O.

Non son pentito,

Ma...

V I T E L L I A.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,  
Che amor non ài per me. Folle ch'io fui!  
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi  
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei  
Involati per sempre,  
E scordati di me.

S E S T O.

Fermati, io cedo;

Io già volo a fervirti.

V I T E L L I A.

Eh non ti credo.

M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra  
Ricorderai...

S E S T O.

No: mi punisca Amore,  
Se penso ad ingannarti.

V I T E L L I A.

Dunque corri, che fai? perchè non parti?

S E S T O.

Parto ; ma tu , ben mio ,  
Meco ritorna in pace.  
Sarò qual più ti piace ;  
Quel che vorrai farò.  
Guardami , e tutto obblío ;  
E a vendicarti io volo.  
Di quello sguardo solo  
Io mi ricorderò. (1)

(1) Parte.





SCENA XII.

VITELLIA, POI PUBLIO.

VITELLIA.

**V**EDRAI, Tito, vedrai che al fin sì vile  
Questo volto non è. Basta a sedurti  
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.  
Ti pentirai...

PUBLIO.

Tu quì, Vitellia? Ah corri:  
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor nol fai?

Sua consorte ti eleffe.

VITELLIA.

Io non sopporto,  
Publio, d'esser derisa.

PUBLIO.

Deriderti! Se andò Cesare istesso  
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,

Non fo perchè, rimane esclusa.

V I T E L L I A.

Ed io...

P U B L I O.

Tu fei la noſtra Auguſta. Ah Principessa,  
Andiam: Cefare attende.

V I T E L L I A.

Aspetta. (Oh Dei!)

Sesto?... (Mifera me!) Sesto?... (1) È partito.

Publio, corri... raggiungi...

Digli... No. Va più toſto... (Ah! mi laſciai

Trasportar dallo ſdegno.) E ancor non vai?

P U B L I O.

Dove?

V I T E L L I A.

A Sesto.

P U B L I O.

E dirò?

V I T E L L I A.

Che a me ritorni;

Che non tardi un momento.

P U B L I O.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (2)

(1) Verſo la Scena.

|| (2) Parte.



---

---

**S C E N A X I I I.****V I T E L L I A.**

**C**HE angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui  
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto  
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio  
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia  
Sì funesto presagio. E se mai Tito  
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?  
Perchè l'ò da temer? Quanti pensieri  
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,  
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;  
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando farà quel dì  
Ch'io non ti senta in sen  
Sempre tremar così,  
Povero core!

Stelle, che crudeltà!  
Un sol piacer non v'è,  
Che, quando mio si fa,  
Non sia dolore. (1)

(1) Parte.

*Fine dell'Atto primo.*

---

---

ATTO SECONDO.

---

---

SCENA PRIMA.

*Portici.*

SESTO *solo, col distintivo de' Congiurati  
sul manto.*

OH Dei, che smania è questa!  
Che tumulto ò nel cor! Palpito, agghiaccio,  
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra  
Mi fa tremare. Io non credea che fosse  
Sì difficile impresa esser malvagio.  
Ma compirla convien. Già per mio cenno  
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio  
Tito affalir. Nel precipizio orrendo  
È scorso il piè. Necessità divenne  
Ormai la mia ruina. Almen si vada  
Con valore a perir. Valore? E come  
Può averne un traditor? Sesto infelice,  
Tu traditor! Che orribil nome! E pure  
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?  
Il più grande, il più giusto, il più clemente  
Principe della terra; a cui tu devi

K iv

Quanto puoi, quanto fei. Bella mercede  
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti  
Il carnefice suo. M'inghiotta il fuolo  
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ò core,  
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:  
Morrei prima del colpo in faccia a lui.  
S'impedisca... Ma come,  
Or che tutto è disposto... Andiamo, andiamo  
Lentulo a trattener. Sieguane poi  
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!  
Arde già il Campidoglio! Aimè l'impresa  
Lentulo incominciò. Forse già tardi  
Sono i rimorfi miei.  
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

(1) Vuol partire.



SCENA II.

ANNIO, E DETTO.

ANNIO.

**S**ESTO, dove t'affretti?

S E S T O,

Io corro, amico...

Oh Dei! Non m'arrestar. (1)

ANNIO.

Ma dove vai?

S E S T O,

Vado... Per mio roffor già lo saprai. (2)

(1) Vuol partire.

|| (2) Parte.



SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO  
*con Guardie.*

A N N I O.

**G**IÀ lo saprai per mio roffor! Che arcano  
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto  
Celarlo a me? Quel pallido fsembiante,  
Quel ragionar confuso,  
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio  
Sovraffa a Sesto. Abbandonar nol deve  
Un amico fedel. Sieguafi. (1)

S E R V I L I A.

Al fine,

Annio, pur ti riveggo.

A N N I O.

Ah mio tesoro,

Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.  
Perdonami, fe parto.

S E R V I L I A.

E perchè mai

Così preffo mi laffi?

P U B L I O.

Annio, che fai?

(1) Vuol partire.

*A T T O S E C O N D O.* 155

Roma tutta è in tumulto : il Campidoglio  
Vasto incendio divora ; e tu fra tanto  
Puoi star senza rossore  
Tranquillamente a ragionar d'amore?

S E R V I L I A.

Numi !

A N N I O.

( Or di Sesto i detti  
Più mi fanno tremar. Cerchisi. . . ) (1)

S E R V I L I A.

Abbandonarmi in tal periglio ? E puoi

A N N I O.

( Oh Dio !

Fra l' amico , e la sposa  
Divider mi vorrei. ) Prendine cura ,  
Publio , per me. Di tutti i giorni miei  
L' unico ben ti raccomando in lei. (2)

(1) In atto di partire.

|| (2) Parte frettoloso.





SCENA IV.

SERVILIA, E PUBLIO.

SERVILIA.

**P**UBLIO, che inaspettato  
Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah voglia il Cielo  
Che un'opra fia del caso, e che non abbia  
Forse più reo disegno  
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai  
Tutto il fangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,  
A' tuoi foggjorni, e non temer. Ti lascio  
Quei custodi in difesa, e corro intanto  
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone  
D'aver cura d'entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi  
Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;

Provede a tutto: a riparare i danni,  
 A prevenir le infidie, a ricomporre  
 Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi  
 Della confusa plebe  
 Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,  
 I timidi afficura; in cento modi  
 Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.  
 Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme  
 Il difensor di Roma,  
 Il terror delle squadre,  
 L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.

S E R V I L I A.

Ma sorpreso così, come à saputo...

P U B L I O.

Eh Servilia, t'inganni:  
 Tito non si sorprende. Un impensato  
 Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,  
 L'onda sia tranquilla, e pura,  
 Buon guerrier non s'afficura,  
 Non si fida il buon nocchier.

Anche in pace, in calma ancora  
 L'armi adatta, i remi appresta,  
 Di battaglia, o di tempesta  
 Qualche affalto a sostener. (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

S E R V I L I A *sola.*

**D**ALL'ADORATO oggetto  
Vederfi abbandonar ; saper che a tanti  
Rischi corre ad esporfi ; in sen per lui  
Sentirfi il cor tremante , e nel periglio  
Non poterlo seguir ; questo è un affanno  
D'ogni affanno maggior ; questo è soffrire  
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss'io  
Seguir l'amato bene ,  
Affetti del cor mio ,  
Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino  
Raccolti Amor vi tiene ,  
E insolito cammino  
Questo per voi non è. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

V I T E L L I A , E P O I S E S T O .

V I T E L L I A .

**C**H I per pietà m'addita  
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto  
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno  
Tito trovar poteffi.

S E S T O .

Ove m'ascondo!

Dove fuggo infelice! (1)

V I T E L L I A .

Ah Sesto! ah senti!

S E S T O .

Crudel, farai contenta. Ecco adempito  
Il tuo fiero comando.

V I T E L L I A .

Aimè, che dici!

S E S T O .

Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno  
Verfa l'anima grande.

V I T E L L I A .

Ah che facesti!

(1) Senza veder Vitellia.

## S E S T O.

No, nol fec' io, che dell' error pentito  
 A salvarlo correa; ma giunsi appunto  
 Che un traditor del congiurato stuolo  
 Da tergo lo fería. Ferma, gridai;  
 Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno  
 Lascia colui nella ferita, e fugge.  
 A ritrarlo io m' affretto;  
 Ma con l' acciaio il fangue  
 N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!  
 Manca, vacilla, e cade.

## V I T E L L I A.

Ah ch' io mi sento

Morir con lui!

## S E S T O.

Pietà, furor mi sprona  
 L' uccifore a punir; ma il cerco in vano;  
 Già da me dileguoffi. Ah Principessa,  
 Che fia di me? Come avrò mai più pace?  
 Quanto, ahi quanto mi costa  
 Il desío di piacerti!

## V I T E L L I A.

Anima rea,

Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova  
 Mostro peggior di te? Quando s' intese  
 Colpo più scellerato! Ài tolto al mondo  
 Quanto avea di più caro; ài tolto a Roma  
 Quanto avea di più grande. E chi ti fece

Arbitro

Arbitro de' tuoi giorni?  
 Dì, qual colpa, inumano,  
 Punisti in lui? L'averti amato? È vero,  
 Questo è l'error di Tito;  
 Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

S E S T O.

Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla  
 Così Vitellia? E tu non fosti...

V I T E L L I A.

Ah taci,

Barbaro, e del tuo fallo  
 Non volermi accusar. Dove apprendesti  
 A secondar le furie  
 D'un'amante sdegnata?  
 Qual'anima infensata  
 Un delirio d'amor nel mio trasporto  
 Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti  
 Per mia sventura. Odio non v'è, che offenda  
 Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero  
 Sarei la più felice,  
 Empio, se tu non eri. Oggi di Tito  
 La destra stringerei; leggi alla terra  
 Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi  
 Innocente potrei. Per tua cagione  
 Son rea, perdo l'impero,  
 Non spero più conforto;

*Tomo III.*

L

162 *LA CLEMENZA DI TITO.*

E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!

Perfido traditor...

Ah che la rea son io!

Sento gelarmi il cor;

Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe,

Perchè, crudel, perchè...

Ah che del fallo mio

Tardi mi pento! (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

S E S T O, E P O I A N N I O.

S E S T O.

**G**RAZIE, o Numi crudeli. Or non mi resta  
Più che temer. Della miseria umana  
Questo è l'ultimo segno. Ò già perduto  
Quanto perder potevo. Ò già tradito  
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.  
Uccidetemi almeno,  
Smanie, che m'agitate,  
Furie, che lacerate  
Questo perfido cor. Se lente fiete  
A compir la vendetta,  
Io stesso, io la farò. (1)

A N N I O.

Sesto, t'affretta.

Tito brama...

S E S T O.

Lo so, brama il mio sangue;  
Tutto si verferà. (2)

A N N I O.

Ferma: che dici?

(1) In atto di snudar la spada. || (2) In atto di snudar la spada.



Tito chiede vederti. Al fianco fuo  
Stupisce che non fei, che l' abbandoni  
In periglio sì grande.

S E S T O.

Io!... Come?... E Tito  
Nel colpo non spirò?

A N N I O.

Qual colpo? Ei torna  
Illeso dal tumulto.

S E S T O.

Eh tu m'inganni:  
Io stesso lo mirai cader trafitto  
Da scellerato acciaro.

A N N I O.

Dove?

S E S T O.

Nel varco angusto, ove si ascende  
Quinci presso al Tarpeo.

A N N I O.

No; travedesti:  
Tra il fumo, e fra il tumulto  
Altri Tito ti parve.

S E S T O.

Altri? E chi mai  
Delle Cesaree vesti  
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,  
L'augusto ammanto..

A T T O S E C O N D O. 165

A N N I O.

Ogni argomento è vano :  
Vive Tito , ed è illeso. In questo istante  
Io da lui mi divido.

S E S T O.

Oh Dei pietosi !  
Oh caro Prence ! Oh dolce amico ! Ah lascia  
Che a questo fen... Ma non m'inganni ?

A N N I O.

Io merto

Sì poca fe ! Dunque tu stesso a lui  
Corri , e 'l vedrai.

S E S T O.

Ch'io mi presenti a Tito  
Dopo averlo tradito ?

A N N I O.

Tu lo tradisti ?

S E S T O.

Io del tumulto , io sono  
Il primo autor.

A N N I O.

Come ! Perchè ?

S E S T O.

Non posso

Dirti di più.

A N N I O.

Sesto è infedele !

L iij

S E S T O.

Amico ,

M' à perduto un istante. Addio. M' involo  
Alla patria per sempre.

Ricordati di me. Tito difendi

Da nuove insidie. Io vo ramingo , afflittò

A pianger fra le selve il mio delitto.

A N N I O.

Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora

La congiura è nascosta : ognuno incolpa

Di quest' incendio il caso ; or la tua fuga

Indicar la potrebbe.

S E S T O.

E ben , che vuoi ?

A N N I O.

Che tu non parta ancor , che taccia il fallo ,

Che torni a Tito ; e che con mille emendi

Prove di fedeltà l' error passato.

S E S T O.

Colui , qualunque sia , che cadde estinto ,

Basta a scoprir...

A N N I O.

Là , dov' ei cadde , io volo.

Saprò chi fu ; se il ver si fa ; se parla

Alcun di te. Pria che s' induca Augusto

A temer di tua fe , potrò avvertirti :

Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal se resti ;

A T T O S E C O N D O. 167

Certo se parti.

S E S T O.

Io non ò mente, amico,  
Per distinguer configli. A te mi fido.  
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!  
Mi leggerà ful volto... (1)

A N N I O.

Ogni tardanza,  
Sesto, ti perde.

S E S T O.

Eccomi, io vò... Ma questo (2)  
Manto asperfo di fangue?

A N N I O.

Chi quel fangue versò?

S E S T O.

Quell'infelice,  
Che per Tito io piangea.

A N N I O.

Cauto l'avvolgi,  
Nascondilo, e t'affretta.

S E S T O.

Il caso, oh Dio!  
Potria...

A N N I O.

Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)  
Corri: non più dubbiezze.

(1) S'incammina, e si fer- || (2) Come sopra.  
ma. || (3) Cambia il manto.

Fra poco io ti raggiungo. (1)

S E S T O.

Io son sì oppresso,

Così confuso io sono,

Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e pensoso,

Dubbio così s'aggira

Da un torbido riposo

Chi si destò talor :

Che desto ancor delira

Fra le sognate forme ;

Che non fa ben se dorme,

Non fa se veglia ancor. (2)

(1) Parte.

|| (2) Parte.



S C E N A V I I I.

*Galleria terrena adornata di Statue ,  
corrispondente a' giardini.*

T I T O, E S E R V I L I A.

T I T O.

**C**ONTRO me si congiura ! Onde il sapesti ?

S E R V I L I A.

Un de' complici venne  
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori  
Perdono al fallo.

T I T O.

E Lentulo è infedele ?

S E R V I L I A.

Lentulo è della trama  
Lo scellerato autor. Sperò di Roma  
Involarti l'impero : unì seguaci ;  
Dispose i segni : il Campidoglio accese  
Per destare un tumulto ; e già correa  
Cinto del manto augusto  
A sorprender , l' indegno ! ed a sedurre  
Il popolo confuso.  
Ma , giustizia del Ciel ! le istesse vesti ,  
Ch' ei cinse per tradirti ,  
Fur tua difesa , e sua ruina. Un empio ,

170 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Fra i fedotti da lui, corse ingannato  
Dalle auguste divise,  
E per uccider te, Lentulo uccise.

T I T O.

Dunque morì nel colpo?

S E R V I L I A.

Almen, se vive,

Egli nol fa.

T I T O.

Come l'indegna tela

Tanto potè restarmi occulta?

S E R V I L I A.

E pure

Fra' tuoi custodi istessi  
De' complici vi son. Cesare, è questo  
Lo scellerato fegno, onde fra loro  
Si conoscono i rei. Porta ciascuno  
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,  
Che fu l'omero destro il manto annoda:  
Offervalo, e ti guarda.

T I T O.

Or dì, Servilia,

Che ti sembra un Impero? Al bene altrui  
Chi può sagrificarsi  
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi  
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta  
Questo sudato alloro  
Svellermi dalla chioma:

*A T T O S E C O N D O. 171*

E ritrova seguaci; e dove? in Roma!  
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!  
Io, che spesi per lei  
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza  
Sudor, fangue versai,  
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi, e gelai!  
Io, che ad altro, se veglio,  
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;  
Che in mezzo al mio riposo  
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,  
Per compiacere a lei  
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno  
L'unica del mio cor fiamma adorata!  
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!





SCENA IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

S E S T O.

(Ecco il mio Prence. Oh come  
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

T I T O.

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

S E S T O.

(Oh rimembranza!)

T I T O.

Il crederesti, amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah tu, che fai  
Tutti i pensieri miei, che senza velo  
Ai veduto il mio cor, che fosti sempre  
L'oggetto del mio amor, dimmi se questa  
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

S E S T O.

(L'anima mi trafigge, e non sel crede.)

T I T O.

Dimmi, con qual mio fallo  
Tant'odio ò mai contro di me commosso?

S E S T O.

Signor...

*A T T O S E C O N D O . 173*

*T I T O .*

Parla.

*S E S T O .*

Ah Signor , parlar non posso.

*T I T O .*

Tu piangi , amico Sesto : il mio destino  
Ti fa pietà . Vieni al mio seno . Oh quanto  
Mi piace , mi consola  
Questo tenero segno  
Della tua fedeltà !

*S E S T O .*

( Morir mi sento ;  
Non posso più . Parmi tradirlo ancora  
Col mio tacer . Si disinganni appieno . )



S C E N A X.

SESTO, VITELLIA, TITO,  
E SERVILIA.

VITELLIA.

(**A**H Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO.

Sì sì, voglio al suo piè... (1)

VITELLIA.

Cefare invito, (2)

Prefer gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava

Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Penfando

Al passato tuo rischio ancor pavento.

(Per pietà non parlar.) (3)

SESTO.

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, Principessa,

(1) Vuole andare a Tito. || (3) Piano a Sesto.  
(2) S'inoltra, e l'interrompe. ||

E la vita, e l'impero  
Affliggermi non può. Già miei non sono  
Che per usarne a beneficio altrui.  
So che tutto è di tutti; e che nè pure  
Di nascer meritò chi d'esser nato  
Crede solo per se. Ma quando a Roma  
Giovì ch'io versò il sangue,  
Perchè infidiarmi? Ò ricusato mai  
Di versarlo per lei? Non fa l'ingrata  
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?  
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

S E R V I L I A.

Oh vero Eroe!



S C E N A X I.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA,  
ED ANNIO *col manto di Sesto.*

A N N I O.

(POTESSI

Sesto avvertir. M'intenderà. ) Signore, (1)  
Già l'incendio cedè: ma non è vero  
Che il caso autor ne fia. V'è chi congiura  
Contro la vita tua; prendine cura.

T I T O.

Annio, il fo... Ma che miro!  
Servilia, (2) il segno, che distingue i rei,  
Annio non à ful manto?

S E R V I L I A.

Eterni Dei!

T I T O.

Non v'è che dubitar. Forma, colore,  
Tutto, tutto è concorde.

S E R V I L I A.

Ah traditore! (3)

(1) A Tito. || (2) A parte a Servilia. || (3) Ad Annio.

A N N I O.

A T T O S E C O N D O. 177

A N N I O.

Io traditor!

S E S T O.

(Che avvenne!)

T I T O.

E sparger vuoi

Tu ancora il sangue mio?

Annio, figlio, e perchè? che t'ò fatt'io?

A N N I O.

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida  
Un fulmine del ciel.

T I T O.

T'ascondi in vano:

Già quel nastro vermiglio,

Divisa de' ribelli, a me scoperse

Che a parte sei del tradimento orrendo.

A N N I O.

Questo! Come!...

S E S T O.

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

A N N I O.

Nulla, Signor, m'è noto

Di tal divisa. In testimonio io chiamo

Tutti i Numi celesti.

T I T O.

Da chi dunque l'avesti?

*Tomo III.*

M

178 *LA CLEMENZA DI TITO.*

A N N I O.

L'ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

T I T O.

E ben?

A N N I O.

L'ebbi... Non fo...

T I T O.

L'empio è confuso.

S E S T O.

(Oh amicizia!)

V I T E L L I A.

(Oh timor!)

T I T O.

Dove si trova

Principe, o Sesto amato,  
Di me più sventurato? Ogni altro acquista  
Amici almen co' beneficj tuoi;  
Io co' miei beneficj  
Altro non fo che procurar nemici.

A N N I O.

(Come scolparmi?)

S E S T O.

(Ah non rimanga oppressa

L'innocenza per me. Vitellia, ormai  
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

(1) Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.

A T T O S E C O N D O. 179

V I T E L L I A.

( Ah no ! che fai ?

Deh pensa al mio periglio. ) (1)

S E S T O.

( Che angustia è questa ! )

A N N I O.

( Eterni Dei, configlio ! )

T I T O.

Servilia, e un tale amante

Val sì gran prezzo ?

S E R V I L I A.

Io dell' affetto antico

Ò rimorso, ò roffor.

S E S T O.

( Povero amico ! )

T I T O.

Ma dimmi, anima ingrata (2): il fol pensiero

Di tanta infedeltà non è bastato

A farti inorridir ?

S E S T O.

( Son io l' ingrato. )

T I T O.

Come ti nacque in seno

Furor cotanto ingiusto ?

S E S T O.

( Più resister non posso. ) Eccomi, Augusto,

(1) Piano a Sesto.

|| (2) Ad Annio.



A' piedi tuoi. (1)

V I T E L L I A.

( Misera me ! )

S E S T O.

La colpa ,

Ond' Annio è reo...

V I T E L L I A.

Sì, la sua colpa è grande ;

Ma la bontà di Tito

Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono

Sesto domanda, e lo domando anch'io.

( Morta mi vuoi? ) (2)

S E S T O.

( Che atroce caso è il mio! ) (3)

T I T O.

Annio si scusi almeno.

A N N I O.

Dirò... ( Che posso dir? )

T I T O.

Sesto, io mi sento

Gelar per lui. La mia presenza istessa

Più confonder lo fa. Custodi, a voi

Annio consegno. Esamini il Senato

Il disegno, l'errore

Di questo... Ancor non voglio

(1) S'inginocchia. || (2) Piano a Sesto. || (3) S'alza.

Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,  
Da quel tuo cor perverso  
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.

Tu, infedel, non ài difese;  
È palese il tradimento:  
Io pavento d'oltraggiarti  
Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi  
D'amistà col finto velo;  
Io mi celo agli occhi tuoi  
Per pietà del tuo rossor. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I I.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO,  
ED ANNIO.

A N N I O.

**E** Pur, dolce mia sposa... (1)

S E R V I L I A.

A me t'invola ;

Tua sposa io più non son. (2)

A N N I O.

Fermati, e fenti.

S E R V I L I A.

Non odo gli accenti  
D'un labbro spergiuro ;  
Gli affetti non curo  
D'un perfido cor.  
Riuso, detesto  
Il nodo funesto,  
Le nozze, lo sposo,  
L'amante, e l'amor. (3)

(1) A Servilia. || (2) In atto di partire. || (3) Parte.



SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo  
Ridotto io sono, e non ascolto ancora  
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori  
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.  
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi;

Ch'io son fedel, lo fai:

Di te non mi scordai;

Non ti scordar di me.

Soffro le mie catene;

Ma questa macchia in fronte,

Ma l'odio del mio bene

Soffribile non è. (1)

(1) Parte fra Guardie.



SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

SESTO.

**P**osso al fine, o crudele....

VITELLIA.

Oh Dio! L'ore in querele  
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva  
La tua vita, e la mia.

SESTO.

Ch'io fugga, e lasci  
Un amico innocente...

VITELLIA.

Io dell'amico  
La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch'io vegga  
Annio in periglio...

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,  
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova  
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è falva

A T T O S E C O N D O. 185

La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,  
Se alcun ti scopre; e, se scoperto sei,  
Pubblico è il mio segreto.

S E S T O.

In questo seno  
Sepolto refterà. Nessuno il seppe:  
Tacendolo morirò.

V I T E L L I A.

Mi fiderei,  
Se minor tenerezza  
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore  
Non temo già, la sua clemenza io temo:  
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi  
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care  
Dolci speranze tue, fuggi, afficura  
Il mio timido cor. Tanto facesti,  
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,  
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno  
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?  
Risolvi.

S E S T O.

Oh Dio!

V I T E L L I A.

Sì, già ti leggo in volto  
La pietà che ài di me: conosco i moti  
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?  
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

S E S T O.

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA.

Respiro.

SESTO.

Almen talvolta,  
Quando lungi farò...

---

---

SCENA XV.

PUBLIO *con Guardie, e DETTI.*

PUBLIO.

SESTO.

SESTO.

Che chiedi?

PUBLIO.

La tua spada.

SESTO.

E perchè?

PUBLIO.

Per tua sventura

Lentulo non morì. Già il resto intendi.

Vieni.

VITELLIA.

(Oh colpo fatale!) (1)

SESTO.

Al fin, tiranna...

(1) Sesto dà la spada.

A T T O S E C O N D O . 187

P U B L I O .

Sesto , partir conviene. È già raccolto  
Per udirti il Senato ; e non poss' io  
Differir di condurti.

S E S T O .

Ingrata , addio.

Se mai senti spirarti sul volto  
Lieve fiato , che lento s' aggiri ,  
Dì ; son questi gli estremi sospiri  
Del mio fido , che muore per me.  
Al mio spirito dal seno disciolto  
La memoria di tanti martíri  
Sarà dolce con questa mercè. (1)

(1) Parte con Publio , e Guardie.





---

**S C E N A X V I.****V I T E L L I A** *sola.*

**M**ISERA, che farò? Quell' infelice,  
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco  
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui  
Tutti per mio roffor. Non ò coraggio  
Nè a parlar, nè a tacere,  
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,  
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo  
Che imminenti ruine; altro non sento  
Che moti di rimorso, e di spavento.

Tremo fra' dubbj miei;  
Pavento i rai del giorno:  
L' aure, che ascolto intorno,  
Mi fanno palpitare.  
Nascondermi vorrei,  
Vorrei scoprir l' errore;  
Nè di celarmi ò core,  
Nè core ò di parlar. (1)

(1) Parte.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

ATTO TERZO.

---

---

SCENA PRIMA.

*Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino,  
con sopra da scrivere.*

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

**G**IÀ de' pubblici giuochi,  
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne  
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto  
Colà d'intorno alla festiva arena  
Il popolo raccolto; e non si attende  
Che la presenza tua. Ciascun sospira  
Dopo il noto periglio  
Di rivederti salvo. Alla tua Roma  
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,  
Publio, fra poco. Io non avrei riposo  
Se di Sesto il destino  
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai  
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,

190 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe  
Tardar molto l'avviso.

P U B L I O.

Ah troppo chiaro

Lentulo favellò.

T I T O.

Lentulo forse

Cerca al fallo un compagno,  
Per averlo al perdono. Ei non ignora  
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune  
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora  
Non torna alcun! Che mai farà? Va, chiedi  
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio  
Saper pria di partir.

P U B L I O.

Vado; ma temo

Di non tornar nunzio felice.

T I T O.

E puoi

Creder Sesto infedele? Io dal mio core  
Il suo misfuro; e un impossibil parmi  
Ch'egli m'abbia tradito.

P U B L I O.

Ma, Signor, non àn tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede

D'un tradimento

Chi mai di fede

Mancar non fa.

Un cor verace,  
Pieno d'onore,  
Non è portento  
Se ogni altro core  
Crede incapace  
D'infedeltà. (1)

(1) Parte.

---

---

SCENA II.

TITO, E POI ANNIO.

TITO.

**N**O, così scellerato  
Il mio Sesto non credo. Io l'ò veduto  
Non sol fido, ed amico,  
Ma tenero per me. Tanto cambiarfi  
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?  
L'innocenza di Sesto,  
Come la tua, di, si svelò? Che dice?  
Confolami.

ANNIO.

Ah Signor! pietà per lui  
Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque  
Sicuramente è reo?

A N N I O.

Quel manto , ond' io  
 Parvi infedele , egli mi diè. Da lui  
 Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia  
 Effer da lui sedotto  
 Lentulo afferma , e l' accusato tace.  
 Che sperar si può mai ?

T I T O.

Speriamo , amico ,  
 Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso  
 Colpa la forte ; e quel , che vero appare ,  
 Sempre vero non è. Tu ne ài le prove.  
 Con la divisa infame  
 Mi vieni innanzi : ognun t' accusa ; io chiedo  
 Degl' indizj ragion ; tu non rispondi ,  
 Palpiti , ti confondi. . . A tutti vera  
 Non pareva la tua colpa ? E pur non era.  
 Chi fa : di Sesto a danno  
 Può il caso unir le circostanze istesse ,  
 O somiglianti a quelle.

A N N I O.

Il Ciel volesse !

Ma se poi fosse reo ?

T I T O.

Ma se poi fosse reo , dopo sì grandi  
 Prove dell' amor mio ; se poi di tanta  
 Enorme ingratitudine è capace ,  
 Saprò scordarmi appieno  
 Anch' io. . . Ma non farà : lo spero almeno.

SCENA III.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, e DETTI.

PUBLIO.

CESARE, nol dis'io? Sesto è l'autore  
Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo. Ei di sua bocca  
Tutto affermò. Coi complici il Senato  
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto  
Terribile, ma giusto; (1)  
Nè vi manca, o Signor, che il nome augusto.

TITO.

Onnipotenti Dei! (2)

ANNIO.

Ah pietoso Monarca... (3)

TITO.

Annio, per ora

Lasciami in pace. (4)

PUBLIO.

Alla gran pompa unite

(1) Dà il foglio a Tito.

(2) Si getta a federe.

*Tomo III.*

|| (3) Inginocchiandosi.

(4) Annio si leva.

Sai che le genti ormai...

T I T O.

Lo fo. Partite. (1)

A N N I O.

Pietà, Signor, di lui.

So che il rigore è giusto;

Ma norma i falli altrui

Non son del tuo rigor.

Se a' prieghi miei non vuoi,

Se all'error suo non puoi,

Donalo al cor d'Augusto,

Donalo a te, Signor. (2)

(1) Publio si ritira.

|| (2) Parte.



S C E N A I V.

T I T O *solo a sedere.*

CHE orror! che tradimento!  
 Che nera infedeltà! Fingerfi amico;  
 Effermi sempre al fianco; ogni momento  
 Esiger dal mio core  
 Qualche prova d'amore; e starmi intanto  
 Preparando la morte! Ed io sospendo  
 Ancor la pena? E la sentenza ancora  
 Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (1)  
 Mora... Ma senza udirlo  
 Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese  
 Abbastanza il Senato. E s'egli avesse  
 Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (2) S'ascolti,  
 E poi vada al supplizio. (A me si guidi  
 Sesto.) (3) È pur di chi regna  
 Infelice il destino! A noi si niega (4)  
 Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco  
 Quel villanel mendico, a cui circonda  
 Ruvida lana il rozzo fianco, a cui  
 È mal fido riparo  
 Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,

(1) Prende la penna per fot-|| efce una Guardia.  
 toscrivere, e poi s'arresta. (3) Parte la Guardia.  
 (2) Depone la penna, intanto|| (4) S'alza.



196 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Placido i sonni dorme ,  
Passa tranquillo i dì : molto non brama ;  
Sa chi l'odia , e chi l'ama ; unito , o solo  
Torna ficuro alla foresta , al monte ,  
E vede il core a ciascheduno in fronte.  
Noi fra tante grandezze  
Sempre incerti viviam ; che in faccia a noi  
La speranza , o il timore  
Su la fronte d'ognun trasforma il core.  
Chi dall'infido amico , ( Olà. ) chi mai  
Questo temer dovea ?



SCENA V.

PUBBLIO, E TITO.

TITO.

**M**A, Publio, ancora  
Sesto non viene.

PUBBLIO.  
Ad eseguire il cenno  
Già volaro i Custodi.

TITO.  
Io non comprendo  
Un sì lungo tardar.

PUBBLIO.  
Pochi momenti  
Sono scorsi, o Signor.

TITO.  
Vanne tu stesso;  
Affrettalo.

PUBBLIO.  
Ubbidisco. I tuoi Littori (1)  
Veggonfi comparir: Sesto dovrebbe  
Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!

(1) Nel partire.

All' udir che s' appressa,  
Già mi parla a suo prò l' affetto antico.  
Ma no; trovi il suo Prence, e non l' amico. (1)

(1) Tito fiede, e si compone in atto di maestà.

---

---

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, e Custodi.

*SESTO, entrato appena, si ferma.*

S E S T O.

(**N**UMI! È quello, ch'io miro, (1)  
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata  
Più non ritrovo in lui! Come divenne  
Terribile per me!)

T I T O.

(Stelle! Ed è questo  
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto  
Come lo trasformò! Porta ful volto  
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

P U B L I O.

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

T I T O.

Avvicinati. (2)

(1) Guardando Tito.

|| (2) A Sesto con maestà.

A T T O T E R Z O. 199

S E S T O.

(Oh voce  
Che mi piomba ful cor!)

T I T O.

Non odi? (1)

S E S T O.

(Oh Dio! (2)

Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto  
Da gelido sudore.

L'angoscia del morir non è maggiore.)

T I T O.

(Palpita l'infedel.)

P U B L I O.

(Dubbio mi sembra

Se il pensar che à fallito

Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

T I T O.

(E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,  
Lasciatemi con lui.

S E S T O.

(No, di quel volto

Non ò costanza a sostener l'impero.) (3)

T I T O.

Ah Sesto, è dunque vero? (4)

Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese

(1) A Sesto con maestà.

(2) S'avanza due passi, e si ferma.

(3) Parte Publio, e le Guardie.  
(4) Tito, rimasto solo con Sesto,  
depone l'aria maestosa.

Il tuo Prence, il tuo padre,  
 Il tuo benefattor? Se Tito Augusto  
 Ài potuto obblíar, di Tito amico  
 Come non ti sovvenne? Il premio è questo  
 Della tenera cura,  
 Ch' ebbe sempre di te? Di chi fidarmi  
 In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!  
 Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?  
 E il cor te lo fofferse?

S E S T O.

Ah Tito! ah mio (1)

Clementissimo Prence!  
 Non più, non più. Se tu veder potessi  
 Questo misero cor; spergiuro, ingrato,  
 Pur ti farei pietà. Tutte ò su gli occhi  
 Tutte le colpe mie; tutti rammento  
 I benefizj tuoi. Soffrir non posso  
 Nè l'idea di me stesso,  
 Nè la presenza tua. Quel sacro volto,  
 La voce tua, la tua clemenza istessa  
 Diventò mio supplizio. Affretta almeno,  
 Affretta il mio morir. Toglimi presto  
 Questa vita infedel; lascia ch'io versi,  
 Se pietoso esser vuoi,  
 Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

(1) Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi.

T I T O.

Sorgi, infelice (1). (Il contenersi è pena  
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale  
Lagrimevole stato  
Un delitto riduce, una sfrenata  
Avidità d'impero! E che sperasti  
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse  
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva  
Quai frutti io ne raccolgo;  
E bramalo, se puoi.

S E S T O.

No, questa brama  
Non fu che mi sedusse.

T I T O.

Dunque che fu?

S E S T O.

La debolezza mia;  
La mia fatalità.

T I T O.

Più chiaro almeno  
Spiegati.

S E S T O.

Oh Dio! Non posso.

T I T O.

Odimi, o Sesto.

Siam foli: il tuo Sovrano  
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,

(1) Sesto si leva.

Confidati all' amico : io ti prometto  
 Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto  
 Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme  
 Una via di scufarti. Io ne farei  
 Forse di te più lieto.

S E S T O.

Ah ! la mia colpa  
 Non à difesa.

T I T O.

In contraccambio almeno  
 D' amicizia lo chiedo. Io non celai  
 Alla tua fede i più gelosi arcani ;  
 Merito ben che Sesto  
 Mi fidi un suo segreto.

S E S T O.

( Ecco una nuova  
 Specie di pena ! O dispiacere a Tito ,  
 O Vitellia accusar. )

T I T O.

Dubiti ancora ? (1)

Ma , Sesto , mi ferisci  
 Nel più vivo del cor. Vedi che troppo  
 Tu l' amicizia oltraggi  
 Con questo diffidar. Pensaci. Appaga  
 Il mio giusto desío. (2)

S E S T O.

( Ma qual astro splendeva al nascer mio ! ) (3)

(1) Tito comincia a turbarfi. || (3) Con impeto di dispera-  
 (2) Con impazienza. || zione.

A T T O T E R Z O. 203

T I T O.

E taci? E non rispondi? Ah già che puoi  
Tanto abusar di mia pietà...

S E S T O.

Signore...

Sappi dunque... (Che fo?)

T I T O.

Siegui.

S E S T O.

(Ma quando

Finirò di penar?)

T I T O.

Parla una volta.

Che mi volevi dir?

S E S T O.

Ch'io son l'oggetto  
Dell'ira degli Dei; che la mia forte  
Non ò più forza a tollerar; ch'io stesso  
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;  
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.

T I T O.

Sconoscente! (1) E l'avrai. Custodi, il reo  
Toglietemi dinanzi. (2)

S E S T O.

Il bacio estremo

Su quella invitta man... (3)

(1) Tito ripiglia l'aria di maestà. || no uscite.

(2) Alle Guardie, che saran- || (3) Tito nol concede.



T I T O.

Parti.

S E S T O.

Fia questo

L'ultimo don. Per questo solo istante  
Ricordati, Signor, l'amor primiero.

T I T O.

Parti; non è più tempo. (1)

S E S T O.

È vero, è vero.

Vo disperato a morte;  
Nè perdo già costanza  
A vista del morir.

Funesta la mia sorte  
La sola rimembranza  
Ch'io ti potei tradir. (2)

(1) Senza guardarlo.

|| (2) Parte con le Guardie.



S C E N A V I I.

T I T O *solo.*

**E** Dove mai s' intese  
 Più contumace infedeltà ! Poteva  
 Il più tenero padre un figlio reo  
 Trattar con più dolcezza ? Anche innocente  
 D' ogni altro error , faria di vita indegno  
 Per questo sol. Deggio alla mia negletta  
 Disprezzata clemenza una vendetta. (1)  
 Vendetta ! Ah Tito ! E tu farai capace  
 D' un sì basso desío , che rende eguale  
 L' offeso all' offensor ? Merita in vero  
 Gran lode una vendetta , ove non costi  
 Più che il volerla. Il torre altrui la vita  
 È facoltà comune  
 Al più vil della terra ; il darla è solo  
 De' Numi , e de' Regnanti. Eh viva... In vano  
 Parlan dunque le leggi ? Io lor custode  
 Le eseguisco così ? Di Sesto amico  
 Non fa Tito scordarsi ? An pur saputo  
 Obblíar d' esser padri e Manlio , e Bruto.  
 Sieguanfi i grandi esempi. (2) Ogni altro affetto  
 D' amicizia , e pietà taccia per ora.

(1) Va con isdegno verso il tavolino , e s'arresta. (2) Siede.

206 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Sesto è reo; Sesto mora. (1) Eccoci al fine  
Su le vie del rigore. (2) Eccoci aspersi  
Di cittadino sangue; e s' incomincia  
Dal sangue d'un amico. Or che diranno  
I posteri di noi? Diran che in Tito  
Si stancò la clemenza,  
Come in Silla, e in Augusto  
La crudeltà. Forse diran che troppo  
Rigido io fui; ch' eran difese al reo  
I natali, e l'età; che un primo errore  
Punir non si dovea; che un ramo infermo  
Subito non recide  
Saggio cultor, se a risanarlo in vano  
Molto pria non sudò; che Tito al fine  
Era l' offeso; e che le proprie offese,  
Senza ingiuria del giusto,  
Ben poteva obblíar... Ma dunque io faccio  
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro  
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci  
Il solito cammin. Viva l' amico, (3)  
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo  
Vuol pur di qualche errore,  
M' accusi di pietà, non di rigore. (4)  
Publio.

(1) Sottoscrive.

(2) S' alza.



(3) Lacera il foglio.

(4) Getta il foglio lacerato.



SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO.

CESARE.

TITO.

Andiamo

Al popolo, che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto

Venga all'arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il suo fato...

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

( Oh sventurato ! )

TITO.

Se all'impero, amici Dei,  
Necessario è un cor severo,  
O togliete a me l'impero,  
O a me date un altro cor.

Se la fe de' regni miei  
Con l' amor non afficuro ,  
D' una fede io non mi curo ,  
Che fia frutto del timor. (1)

(1) Parte.

---

---

S C E N A · I X.

VITELLIA, *uscendo dalla porta opposta ,  
richiama PUBLIO, che seguiva TITO.*

VITELLIA.

**P**UBLIO, ascolta.

PUBLIO.

Perdona; (1)

Deggio a Cesare appresso

Andar...

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO.

All' arena. (2)

VITELLIA.

E Sesto?

PUBLIO.

Anch' esso.

(1) In atto di partire.

II (2) Come sopra.

VITELLIA.

V I T E L L I A.

Dunque morrà?

P U B L I O.

Pur troppo. (1)

V I T E L L I A.

(Aimè!) Con Tito

Sesto à parlato?

P U B L I O.

E lungamente.

V I T E L L I A.

E fai

Quel ch' ei dicesse?

P U B L I O.

No: solo con lui

Restar Cesare volle; escluso io fui. (2)

(1) Come sopra.

|| (2) Parte.



S C E N A X.

VITELLIA, E POI ANNIO, E SERVILIA  
*da diverse parti.*

V I T E L L I A.

**N**ON giova lusingarsi ;  
Sesto già mi scoperse : a Publio istesso  
Si conosce sul volto. Ei non fu mai  
Con me sì ritenuto : ei fugge ; ei teme  
Di restar meco. Ah ! secondato aveffi  
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito  
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.  
Sempre in bocca d' un reo , che la detesta ,  
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora  
Tardi faría. Seppe il delitto Augusto ,  
E non da me. Questa ragione istessa  
Fa più grave. . .

S E R V I L I A.

Ah Vitellia !

A N N I O.

Ah Principessa !

S E R V I L I A.

Il misero germano. . .

A N N I O.

Il caro amico. . .

A T T O T E R Z O. 211

S E R V I L I A.

È condotto a morir.

A N N I O.

Fra poco, in faccia  
Di Roma spettatrice,  
Delle fiere farà pasto infelice.

V I T E L L I A.

Ma che posso per lui?

S E R V I L I A.

Tutto. A' tuoi prieghi  
Tito lo donerà.

A N N I O.

Non può negarlo  
Alla novella Augusta.

V I T E L L I A.

Annio, non sono  
Augusta ancor.

A N N I O.

Pria che tramonti il Sole  
Tito farà tuo sposo. Or, me presente,  
Per le pompe festive il cenno ei diede.

V I T E L L I A.

( Dunque Sesto à taciuto ! Oh amore ! oh fede ! )  
Annio, Servilia, andiam. ( Ma dove corro  
Così senza penfar ? ) Partite, amici ;  
Vi seguirò.

A N N I O.

Ma se d'un tardo aiuto

O ij



Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)

VITELLIA.

Precedimi tu ancora. (2) Un breve istante  
Sola restar desío.

SERVILIA.

Deh non lasciarlo

Nel più bel fior degli anni  
Perir cosí. Sai che fin or di Roma  
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso  
Chi fa chi l' à sedotto. In te farebbe  
Obbligo la pietà. Quell' infelice  
T' amò più di se stesso; avea fra' labbri  
Sempre il tuo nome; impallidía qualora  
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah! parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA.

Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

Se altro che lagrime  
Per lui non tenti,  
Tutto il tuo piangere  
Non gioverà.

(1) Parte.

|| (2) A Servilia.

A questa inutile  
 Pietà, che fenti,  
 Oh quanto è simile  
 La crudeltà! (1)

(1) Parte.

S C E N A X I.

VITELLIA *sola.*

**E**cco il punto, o Vitellia,  
 D' esaminar la tua costanza. Avrai  
 Valor che basti a rimirare esangue  
 Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama  
 Più della vita sua? Che per tua colpa  
 Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?  
 Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte  
 Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,  
 Non ignota a te stessa, andrai tranquilla  
 Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei  
 Sempre Sesto d' intorno. E l' aure, e i sassi  
 Temerei che loquaci  
 Mi scoprissero a Tito. A' piedi tuoi  
 Vadasi il tutto a palesar. Si scemi  
 Il delitto di Sesto,  
 Se scusar non si può. Speranze, addio,  
 D' impero, e d' imenei: nutrirvi adesso

O iij

Stupidità faria. Ma, pur che sempre  
Questa smania crudel non mi tormenti,  
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora  
Pur que' tesori all' onde,  
Che da remote sponde  
Per tanto mar portò.

E, giunto al lido amico,  
Gli Dei ringrazia ancora  
Che ritornò mendico,  
Ma salvo ritornò. (1)

(1) Parte.



SCENA XII.

*Luogo magnifico , che introduce a vasto anfiteatro , di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.*

*Nel tempo che si canta il CORO , esce TITO preceduto da' LITTORI , circondato da' SENATORI , e Patrizj Romani , e seguito da' PRETORIANI : indi ANNIO , e SERVILIA da diverse parti.*

CORO.

CHE del Ciel , che degli Dei  
 Tu il pensier , l'amor tu fei ,  
 Grand'Eroe , nel giro angusto  
 Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia  
 Non è già , felice Augusto ,  
 Che gli Dei chi lor fomiglia  
 Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti  
 Spettacoli si dia , Custodi , innanzi

O iv

216 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Conducetemi il reo. ( Più di perdono  
Speme ei non à : quanto aspettato meno ,  
Più caro effer gli dee. )

A N N I O.

Pietà , Signore.

S E R V I L I A.

Signor , pietà.

T I T O.

Se a chiederla venite  
Per Sesto , è tardi. È il suo destin deciso.

A N N I O.

E sì tranquillo in viso  
Lo condanni a morir ?

S E R V I L I A.

Di Tito il core  
Come il dolce perdè costume antico ?

T I T O.

Ei s' appressa ; tacete.

S E R V I L I A.

Oh Sesto !

A N N I O.

Oh amico !



---

---

SCENA XIII.

PUBLIO, E SESTO *fra' Littori;*  
*poi VITELLIA, E DETTI.*

TIT O.

SESTO, de' tuoi delitti  
Tu fai la ferie, e fai  
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,  
L'offesa Maestà, le leggi offese,  
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo  
Voglion la morte tua. De' tradimenti  
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelso Augusto, (1)  
Eccoti al piè la più confusa...

TIT O.

Ah forgi;

Che fai? che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi  
L'autor dell'empia trama.

TIT O.

Ov'è? Chi mai

(1) S'inginocchia.

218 *LA CLEMENZA DI TITO.*

Preparò tante infidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, E SERVILIA.

Oh stelle!

ANNIO, E PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,

Quanti fiete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea

Son di ciascuno: io meditai la trama;

Il più fedele amico

Io ti seduffi; io del suo cieco amore

A tuo danno abufai.

TITO.

Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei

Che questa fosse amor. La destra, e il trono  
Da te speravo in dono: e poi negletta  
Restai due volte; e procurai vendetta.

T I T O.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso  
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando  
Troverò, giusti Numi,  
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,  
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto  
A diventar crudel. No, non avranno  
Questo trionfo. A sostener la gara  
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo  
Se più costante sia  
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.  
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo  
Lentuló, e i suoi seguaci  
E vita, e libertà. Sia noto a Roma  
Ch' io son l' istesso, e ch' io  
Tutto fo, tutti assolvo, e tutto obblío.

A N N I O, E P U B L I O.

Oh generoso!

S E R V I L I A.

E chi mai giunse a tanto?

S E S T O.

Io son di fasso.

V I T E L L I A.

Io non trattengo il pianto.



T I T O.

Vitellia, a te promisi  
La destra mia, ma...

V I T E L L I A.

Lo conosco, Augusto;  
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo  
Mostruoso farà.

T I T O.

Ti bramo in parte  
Contenta almeno. Una rival sul trono  
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio  
Sposa, che Roma: i figli miei faranno  
I popoli soggetti;  
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.  
Tu d'Annio, e di Servilia  
Agl'imenei felici unisci i tuoi,  
Principessa, se vuoi. Concedi pure  
La destra a Sesto: il sospirato acquisto  
Già gli costa abbastanza.

V I T E L L I A.

In fin ch'io viva,  
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

S E S T O.

Ah Cesare! ah Signore! E poi non soffri  
Che t'adori la Terra? E che destini  
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando  
Sperar potrò che la memoria amara

De' falli miei...

T I T O.

Sesto, non più: torniamo  
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi  
Non si parli più mai. Dal cor di Tito  
Già cancellati sono:  
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

C O R O.

Che del Ciel, che degli Dei  
Tu il pensier, l'amor tu fei,  
Grand' Eroe, nel giro angusto  
Si mostrò di questo dì.  
Ma cagion di meraviglia  
Non è già, felice Augusto,  
Che gli Dei chi lor somiglia  
Custodiscano così.



---

 L I C E N Z A .

**N**o n crederlo , Signor ; te non pretefi  
 Ritrarre in Tito. Il rispettofo ingegno  
 Sa le fue forze appieno ,  
 Nè a queſto ſegno io gli rallento il freno.  
 Veggo ben che ciaſcuno  
 Ti riconobbe in lui. So che tu ſteſſo  
 Quegli affetti clementi ,  
 Che in ſen Tito ſentiva , in ſen ti ſenti.  
 Ma , Cefare , è mia colpa  
 La conoſcenza altrui ?  
 È colpa mia che tu ſomigli a lui ?  
 Ah vieta , invito Auguſto ,  
 Se le immagini tue mirar non vuoi ,  
 Vieta alle Muſe il rammentar gli Eroi.  
     Sempre l' iſteſſo aſpetto  
         À la virtù verace ;  
         Benchè in diverſo petto ,  
         Diverſa mai non è.  
**E** ogni virtù più bella  
 Se in te , Signor , s' aduna ,  
 Come ritrarne alcuna  
 Che non ſomigli a te ?

F I N E .

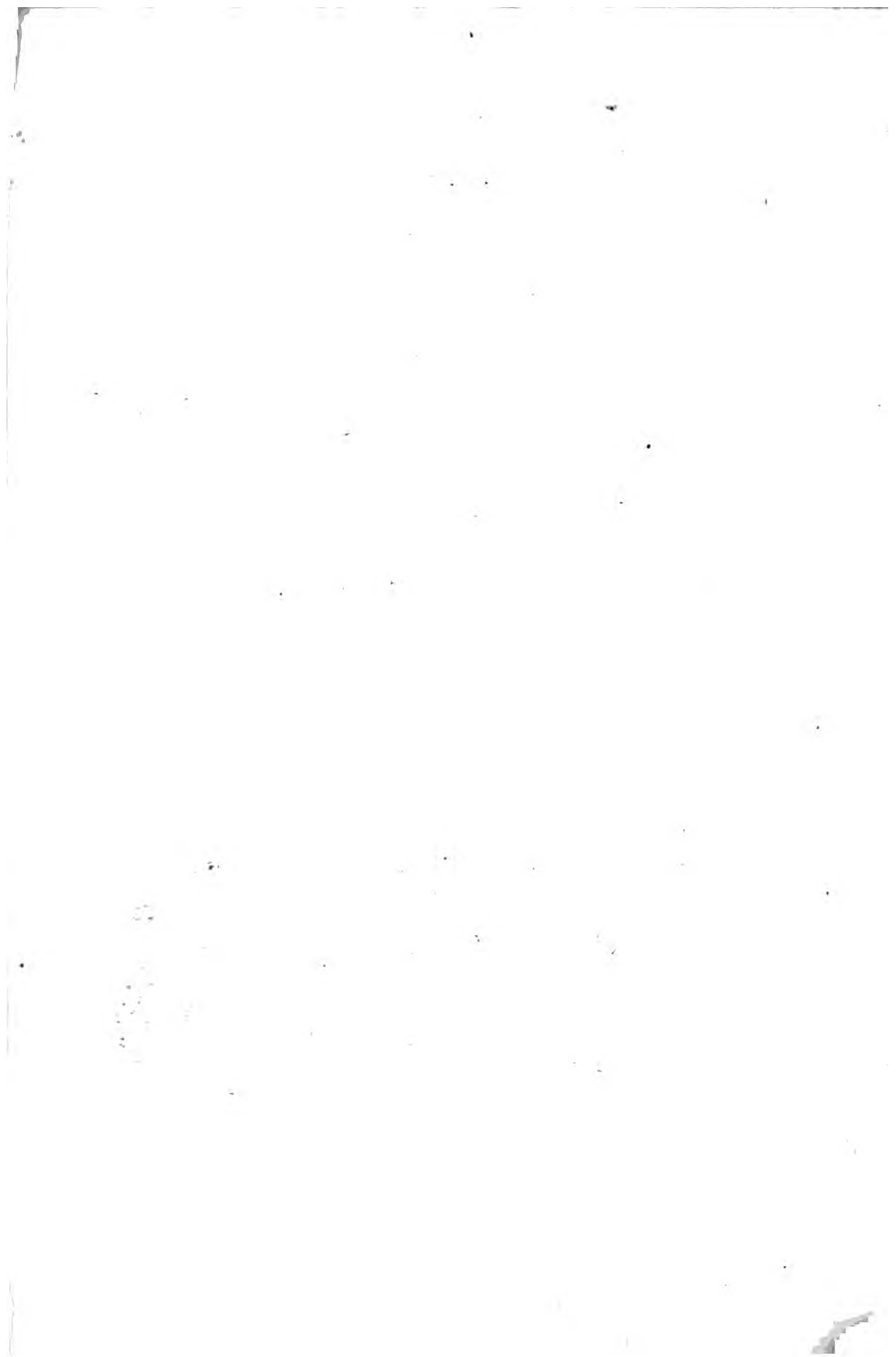
# S I R O E.

---

*Rappresentato con Musica del VINC I la prima  
volta in Venezia , nel Carnevale dell' anno  
1726.*

---

ARGOMENTO.





Martin. inv. 1774

Delvaux. sculp.

*Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro.*

SIROE Atto III. Scena X.

---

---

## ARGOMENTO.

**COSROE II**, *Re di Persia*, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, Principe valoroso, ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio Persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno, e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della Principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall'amore, che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del Re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.



---

---

## INTERLOCUTORI.

COSROE, *Re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE, *Primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE, *Secondogenito di Cosroe.*

EMIRA, *Principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE, *Amante di Siroe, e sorella d'Arasse.*

ARASSE, *Generale dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.*

La Scena è nella città di Seleucia.



# S I R O E.

---

---

## ATTO PRIMO.

---

---

### SCENA PRIMA.

*Gran Tempio dedicato al Sole, con ara,  
e simulacro del medesimo.*

COSROE, SIROE, E MEDARSE.

C O S R O E.

**F**IGLI, io non son del regno  
Men padre che di voi. Se a voi degg'io  
Il mio ténero affetto; al regno io deggio  
Un successore, in cui  
Della real mia fede  
Riconosca la Persia un degno erede.  
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio  
Che meco il foglio ascenda,  
E meco il freno a regolarne apprenda.  
Felice me, se pria  
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,  
Potrò veder sì glorioso il figlio,  
Che in pace, o fra le squadre

P ij

Giunga la gloria ad oscurar del padre.

M E D A R S E.

Tutta dal tuo volere  
La mia forte dipende.

S I R O E.

È in qual di noi  
Il più degno ritrovi?

C O S R O E.

Eguale è il merto.

Amo in Siroe il valore,  
La modestia in Medarse;  
In te l'animo altero, (1)  
La giovanile etade in lui mi spiace:  
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso  
A poco a poco emenderà. Frattanto  
Temo che a nuovi sdegni  
La mia scelta fra voi gli animi accenda.  
Ecco l'ara, ecco il Nume:  
Giuri ciascun di tollerarla in pace,  
E giuri al nuovo erede  
Serbar, senza lagnarfi, offequio, e fede.

S I R O E.

( Che giuri il labbro mio?  
Ah no! )

M E D A R S E.

Pronto ubbidisco. ( Il Re son io. )

(1) A Siroe.

*A te , Nume fecondo ,  
Cui tutti deve i pregi suoi natura ,  
S' offre Medarfe , e giura  
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.  
Il tuo benigno raggio ,  
S' io non adempio il giuramento intero ,  
Splenda sempre per me torbido , e nero.*

C O S R O E.

Amato figlio ! Al Nume ,  
Siroe , t'accolta , e dal minor germano  
Ubbidienza impara.

M E D A R S E.

Ei pensa , e tace.

C O S R O E.

Deh , perchè la mia pace  
Ancor non afficuri ?  
Perchè tardi ? Che pensi ?

S I R O E.

E vuoi ch'io giuri ?

Questa ingiusta dubbiezza  
Abbastanza m'offende. E quali sono  
I vanti , onde Medarfe aspiri al trono ?  
Tu fai , padre , tu fai  
Di quanto lo prevenne il nascer mio.  
Era avvezzo il mio core  
Già gl'insulti a soffrir d'empia fortuna ,  
Quando udì il genitore  
I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu fai di quante spoglie  
 Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.  
 Tu fai quante ferite  
 Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso  
 Gemea della lorica in faccia a morte  
 Fra il sangue, ed il sudore; ed egli intanto  
 Traeva in ozio imbelle  
 Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.  
 Padre, fai tutto questo; e vuoi ch'io giuri?

## C O S R O E.

So ancor di più. Fin del nemico Asbite  
 So ch'Emira la figlia  
 Amasti a mio dispetto; e mi rammento  
 Che sospirar ti vidi  
 Nel dì ch'io tolsi a lui la vita, e'l regno.  
 Odio allor mi giurasti;  
 E, se Emira vivesse,  
 Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

## S I R O E.

Appaga pure, appaga  
 Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.  
 Sconvolgi per Medarse  
 Gli ordini di natura. Il vegga in trono  
 Dettar leggi la Persia; e me frattanto  
 Confuso tra la plebe  
 De' popoli vassalli  
 Imprimer vegga in su l'imbelle mano  
 Baci servili al mio minor germano.

Chi fa: vegliano i Numi  
 In aiuto agli oppressi. Egli è secondo  
 D'anni, e di meriti; e ci conosce il mondo.

C O S R O E.

Infino alle minacce,  
 Temerario, t'inoltri? Io voglio...

M E D A R S E.

Ah padre,

Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;  
 Basta a me l'amor tuo.

C O S R O E.

No, per sua pena  
 Voglio che in questo dì suo Re t'adori:  
 Voglio oppresso il suo fatto; e veder voglio  
 Qual mondo s'armi a sollevarlo al foglio.

Se il mio paterno amore  
 Sdegnà il tuo core altero,  
 Più giudice severo  
 Che padre a te farò.

E l'empia fellonia,  
 Che forse volgi in mente,  
 Prima che adulta sia,  
 Nascente opprimerò. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I I.

S I R O E, E M E D A R S E.

S I R O E.

**E** Puoi senza arrossirti  
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

M E D A R S E.

Olà, così favella  
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi  
Oggi l'arbitro io sono?  
Cerca di meritare la vita in dono.

S I R O E.

Troppo presto t'avanzi  
A parlar da Monarca. In su la fronte  
La corona paterna ancor non ài;  
E per pentirsi al padre  
Rimane ancor di questo giorno affai.



S C E N A I I I.

EMIR A *in abito d'uomo, col nome d'Idaspe;*

E D E T T I.

E M I R A.

**P**ERCHÈ di tanto sdegno,  
Principi, vi accendete?  
Ah cessino una volta  
Le fraterne contese. In sì bel giorno  
D'amor, di genio eguali  
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

M E D A R S E.

A placar m'affatico  
Gli sdegni del germano;  
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

S I R O E.

Come finge modestia!

E M I R A.

È a me palese  
L'umiltà di Medarfe.

S I R O E.

Ah, caro Idaspe,  
È suo costume antico  
D'infultar simulando.



S I R O E.

M E D A R S E.

Il fenti, amico? (1)

Quant' odio in seno accolga

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

E M I R A.

Parti; non l' irritar; lasciarmi seco. (2)

S I R O E.

Perfido!

M E D A R S E.

Oh Dio! m' oltraggi

Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:

Digli che adoro in lui

Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.

E M I R A.

Vanne. (3)

M E D A R S E.

( Il trionfo mio non è lontano. ) (4)

(1) Ad Emira.

(2) A Medarfe.



(3) A Medarfe.

(4) Parte.



S C E N A I V.

E M I R A , E S I R O E.

S I R O E.

**B**ELLA Emira adorata.

E M I R A.

Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

S I R O E.

Nessun ci ascolta, e solo

A me nota quì fei.

Senti qual torto io soffro

Dal padre ingiusto.

E M I R A.

Io già l'intesi; e intanto

Siroe che fa? Riposa

Stupido, e lento in un letargo indegno?

E, allor che perde un regno,

Quasi inerme fanciullo armi non trova,

Onde contrasti al suo destin crudele,

Che infecondi sospiri, e che querele?

S I R O E.

Che posso far?

E M I R A.

Che puoi?

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno

Arde il popol fedele. Un colpo solo  
 Il tuo trionfo affretta,  
 Ed unisce alla tua la mia vendetta.

S I R O E.

Che mi chiedi, mia vita?

E M I R A.

Un colpo io chiedo  
 Necessario per noi. Sai qual io sia?

S I R O E.

Lo so: l'idolo mio,  
 L'Indica Principessa, Emira sei.

E M I R A.

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso  
 Asbite il genitor fu già svenato;  
 Ma son quella infelice,  
 Che sotto ignoto ciel, priva del regno,  
 Erro lontan dalle paterne foglie,  
 Per desío di vendetta, in queste spoglie.

S I R O E.

Oh Dio! per opra mia  
 Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto  
 Che di Cosroe il favor tutto possiedi;  
 E ingrata a tanti doni  
 Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

E M I R A.

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.  
 Pensa, se tua mi brami,  
 Ch'io voglio la sua morte.

S I R O E.

Ed io potrei

Da Emira essere accolto  
Immondo di quel fangue ,  
E coll' orror d' un parricidio in volto ?

E M I R A.

Ed io potrei spergiura  
Veder del padre mio l' ombra negletta ,  
Pallida , e fanguinosa  
Girarmi intorno , e domandar vendetta ;  
E fra le piume intanto  
Posar dell' uccifore al figlio accanto ?

S I R O E.

Dunque...

E M I R A.

Dunque , se vuoi  
Stringer la destra mia , Siroe , già fai  
Che devi oprar.

S I R O E.

Non lo sperar giammai.

E M I R A.

Senti : se il tuo mi nieghi ,  
È già pronto altro braccio. In questo giorno  
Compier l' opra si deve ; e sono io stessa  
Premio della vendetta. Il colpo altrui  
Se la tua destra prevenir non osa ,  
Non falvi il padre , e perderai la sposa.

S I R O E.

Ah, non son questi, o cara,  
 Que' fensi, onde addolcivi il mio dolore.  
 Quì l'odio ti conduce;  
 E fingi a me che ti conduca amore.

E M I R A.

Io ti celai lo sdegno,  
 Finchè Cofroe fu padre: or che è tiranno,  
 Vendicar teco volli i torti miei;  
 Nè il figlio in te più ritrovar credei.

S I R O E.

Parricida mi brami! E sì gran pena  
 Merta l'ardir d'averti amata?

E M I R A.

Affai

M'è palese il tuo cor; no, che non m'ami.

S I R O E.

Non t'amo?

E M I R A.

Ecco Laodice: ella, che gode  
 L'amor tuo, lo dirà.

S I R O E.

Soffro costei

Sol per Cofroe, che l'ama: in lei lusingo  
 Un potente nemico.



S C E N A V .

L A O D I C E , E D E T T I .

E M I R A .

**A**LFIN giungesti  
A consolar , Laodice , un fido amante.  
Oh quante volte , oh quante  
Ei sospirò per te !

L A O D I C E .

L'afferma Idaspe ,  
Il crederò.

E M I R A .

Ti dirà Siroe il resto.

S I R O E .

( Che nuovo stil di tormentarmi è questo ! )

L A O D I C E .

E potrei lusingarmi  
Che s'abbassi ad amarmi , (1)  
Prence illustre , il tuo cor ?

E M I R A .

Per te sicuro  
È l'amor suo.

S I R O E .

Per lei ? (2)

(1) A Siroe.

|| (2) Piano ad Emira.

## S I R O E.

E M I R A.

Taci, spergiuro. (1)

L A O D I C E.

E rende amor sì poco  
Il suo labbro loquace?

E M I R A.

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

L A O D I C E.

Ma il filenzio del labbro  
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno  
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso  
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.  
Direi che disapprova i detti tuoi.

E M I R A.

Eh Laodice, t'inganni.  
Siroe tu non conosci; io lo conosco.  
D'Idaspe egli à roffore.

S I R O E.

Non è vero, idol mio. (2)

E M I R A.

Sì, traditore. (3)

L A O D I C E.

Siroe roffor! Sinora  
Taccia non à; ma, se v'è taccia in lui,  
Sai che è l'ardir, non la modestia.

E M I R A.

Amore

(1) Piano a Siroe. || (2) Piano ad Emira. || (3) Piano a Siroe.

Cangia affatto i costumi:  
Rende il timido audace,  
Fa l' audace modesto.

S I R O E.

( Che nuovo stil di tormentarmi è questo ! )

E M I R A.

Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti  
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

L A O D I C E.

Idaspe , e pur mi resta  
Un gran timor ch'ei non m'inganni.

E M I R A.

Affatto

Condannar non ardisco il tuo sospetto.  
Mai nel fidarsi altrui  
Non si teme abbastanza ; il so per prova.  
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede

È sempre mal sicura :

Piange , promette , e giura ,

Chiede , poi cangia amore ,

Facile a dir che muore ;

Facile ad ingannar.

E pur non à roffore

Chi un dolce affetto obblia ,

Come il tradir non fia

Gran colpa nell' amar. (1)

(1) Parte.



## S C E N A VI.

S I R O E, E L A O D I C E.

L A O D I C E.

**S**IROE, non parli? Or di che temi? Idaspe  
Più presente non è; spiega il tuo foco.

S I R O E.

( Che importuna ! ) Ah Laodice,  
Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.  
Se Cosroe, che t'adora,  
Giunge a scoprir...

L A O D I C E.

Non paventar di lui;  
Nulla saprà.

S I R O E.

Ma Idaspe...

L A O D I C E.

Idaspe è fido,  
E approva il nostro amore.

S I R O E.

Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.

L A O D I C E.

Ci tormentiamo in vano,  
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga

Tanto affetto in obblío.

S I R O E.

Altre ancor ve ne fon. Laodice, addío.

L A O D I C E.

Senti: perchè tacerle?

S I R O E.

Oh Dio! risparmia

La noia a te d'udirle,  
A me il roffor di palesarle.

L A O D I C E.

E vuoi

Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

S I R O E.

(Che pena!) Io le dirò... No no, perdona,  
Deggio partir.

L A O D I C E.

Nol soffrirò, se pria

L'arcano non mi sveli.

S I R O E.

Un'altra volta

Tutto saprai.

L A O D I C E.

No no.

S I R O E.

Dunque m'ascolta.

Ardo per altra fiamma; e fon fedele

Q ij

A più vezzosi rai :  
Non t'amerò , non t'amo , e non t'amai.  
E se sperì ch'io possa  
Cangiar voglia per te , lo sperì in vano :  
Mi fei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura ,  
Se mostra il ciglio amor ,  
Il labbro è mentitor ,  
T'inganna il ciglio.

Un altro cor procura ;  
Scordati pur di me ;  
E fia la tua mercè  
Questo consiglio. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I.

L A O D I C E *sola.*

**E** Tollerar potrei  
Così acerbo dispregio? Ah non fia vero.  
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi  
Del mio rossor. Mille nemici a un punto  
Contro gli destero: farò che il padre  
Nell'affetto, e nel regno  
Lo creda suo rival: farò che tutte  
Araffe il mio germano  
A Medarse in aita offra le schiere.  
E se non godo appieno,  
Non farò sola a sospirare almeno.



## S C E N A V I I I.

A R A S S E , E D E T T A .

A R A S S E .

**D**I te , germana , in traccia  
Sollecito ne vengo.

L A O D I C E .

Ed opportuno

Giungi per me.

A R A S S E .

Più necessaria mai

L'opra tua non mi fu.

L A O D I C E .

Nè mai più ardente

Bramai di favellarti. Or fappi...

A R A S S E .

Ascolta.

Cofroe , di fdegno acceso ,  
Vuol Medarfe ful trono. Il cenno è dato  
Del folenne apparato : il popol freme ,  
Mormorano le squadre.  
Tu dell'ingiutto padre  
Svolgi , fe puoi , lo fdegno ;  
Ed in Siroe un Eroe conferva al regno.

L A O D I C E .

Siroe un Eroe ? T'inganni : à un' alma in feno

Stoltamente feroce, un cor superbo,  
 Che solo è di se stesso  
 Infano ammirator, che altri non cura;  
 E che tutto in tributo  
 Il mondo al suo valor crede dovuto.

A R A S S E.

Che insolita favella! E credi...

L A O D I C E.

E credo

Necessaria per noi la sua ruina.  
 La caduta è vicina:  
 Non t'opporre alla sorte.

A R A S S E.

E chi mai fece

Così cangiar Laodice?

L A O D I C E.

Penetrar quest'arcano a te non lice.

A R A S S E.

Condannerà ciascuno  
 Il tuo genio volubile, e leggiere.

L A O D I C E.

Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare

Lusinghi la sponda,

O porti con l'onda

Terrore, e spavento,

È colpa del vento,

Sua colpa non è.

S' io vo con la forte  
 Cangiando fembianza,  
 Virtù l' incoftanza  
 Diventa per me. (1)

(1) Parte.

## S C E N A IX.

A R A S S E *folo.*

**N**o n tradirò per lei  
 L'amicizia, e il dover. Chi fa qual fia  
 La taciuta cagione, ond' è sdegnata?  
 Sarà ingiuffa, o leggiera: è ftile ufato  
 Del molle feffo. Oh quanto,  
 Quanto, donne leggiadre,  
 Sarà più caro il voftro amore a noi,  
 Se cofianza, e beltà s' uniffe in voi!

L' onda, che mormora  
 Tra fponda e fponda,  
 L' aura, che tremola  
 Tra fronda e fronda,  
 È meno inftabile  
 Del voftro cor.

Pur l' alme femplici  
 De' folli amanti  
 Sol per voi fpargono

Sospiri, e pianti,  
E da voi sperano  
Fede in amor. (1)

(1) Parte.

---

S C E N A X.

*Camera interna di COSROE, con  
tavolino, e sedia.*

S I R O E *con foglio.*

**A**LL'INSIDIE d'Emira  
Si tolga il genitor. Con questo foglio,  
Di mentiti caratteri vergato,  
Si palesi il periglio,  
Ma fi celi l'autor. Se il primo io taccio,  
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,  
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (1)  
Che il Re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!  
Che farò? S'ei mi vede,  
Dubiterà che venga  
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo  
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,  
Da voi difesa fia  
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

(1) Posa il foglio sul tavolino.





## S C E N A X I.

C O S R O E, S I R O E *in disparte*;  
 poi L A O D I C E.

C O S R O E.

CHE da un superbo figlio  
 Prenda leggi il mio cor , troppo farei  
 Stupido in tollerarlo. E quale , o cara , (1)  
 Insolita ventura a me ti guida ?

L A O D I C E.

Vengo a chieder difesa. In questa reggia  
 Non basta il tuo favor , perch'io non tema.  
 V'è chi m'oltraggia , e chi m'infulta.

C O S R O E.

A tanto

Chi potrebbe avanzarsi ?

L A O D I C E.

E il mio delitto

È l'esser fida a te.

C O S R O E.

Scopri l'indegno ,  
 E lascia di punirlo a me la cura.

(1) Vedendo Laodice.

ATTO PRIMO.

251

L A O D I C E.

Un tuo figlio procura  
Di sedurre il mio amor: perch'io ricuso  
Di renderlo contento,  
Minaccia il viver mio.

S I R O E.

( Numi, che sento! )

C O S R O E.

Dell' amato Medarfe  
Effer colpa non può. Siroe è l' audace.

L A O D I C E.

Pur troppo è ver. Tu vedi  
Qual uopo ò di foccorfo. Imbelle, e sola  
Contro un figlio real che far poss' io?

S I R O E.

( Tutto il mondo congiura a danno mio. )

C O S R O E.

Anche in amor costui  
Rivale ò da soffrir! Tergi i bei lumi,  
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato, (1)  
Ancor questo da te! Cosroe non sono,  
S'io non farò... Basta... vedrai...

S I R O E.

( Che pena! )

L A O D I C E.

( Fu mio saggio consiglio

(1) Passeggiando.

Il prevenir l' accusa. )

C O S R O E.

Indegno figlio! (1)

L A O D I C E.

S'io preveder potea

Nel tuo cor tanto affanno , avrei... ( Qual foglio  
Stupido ei legge , e impallidisce! )

C O S R O E.

Oh Numi!

E che di più funesto

Può minacciarmi il Ciel! Che giorno è questo! (2)

L A O D I C E.

Che ti affligge , o Signor?

(1) Siede , e s' avvede del foglio ; lo prende , e legge da fe.

(2) S' alza.



SCENA XII.

MEDARSE, E DETTI.

MEDARSE.

PADRE, io ti miro  
Cangiato in volto.

COSROE.

Ah! senti,  
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE.

(Un foglio!)

LAODICE.

(Che mai farà!)

COSROE.

*Cosroe, chi credi amico, (1)  
Insidia la tua vita. In questo giorno  
Il colpo à da cader. Temi in ciascuno  
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari  
Della presenza tua tutti non privi.  
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.*

LAODICE.

Gelo d'orrore.

(1) Legge.

S I R O E.

C O S R O E.

E qual pietà crudele  
 È il salvarmi così? Da mano ignota  
 Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!  
 Dunque temer degg'io  
 Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa  
 Crederò la mia morte? In ogni acciario  
 La minaccia crudel vedrò scolpita?  
 E questo è farmi salvo? e questa è vita?

S I R O E.

( Misero genitor! )

M E D A R S E.

( Non si trascuri  
 Sì opportuna occasione. )

C O S R O E.

Medarse tace,

Laodice non favella?

L A O D I C E.

Io son confusa.

M E D A R S E.

S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno  
 Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine  
 Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,  
 Non ò cor di tacerlo. È mio quel foglio.

S I R O E.

( Ah mentitor! )

C O S R O E.

L'empio conosci, e ancora  
L'ascondi all'ira mia?

M E D A R S E.

Padre adorato, (1)

Perdona al traditor: basti che salvi  
Siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue  
Di questo reo contaminar la mano.  
Chi t'infidia, è tuo figlio, è mio germano.

S I R O E.

(Che tormento è tacer!)

C O S R O E.

Sorgi. A Medarfe

Chi l'arcano scoprì?

M E D A R S E.

Fu Siroe istesso.

L A O D I C E.

Chi 'l crederebbe?

M E D A R S E.

Ei mi volea compagno  
Al crudel parricidio. In van m'opposi;  
La tua morte giurò: perciò Medarfe  
In quel foglio scoprì l'empio desio.

S I R O E.

Medarfe è un traditor. Quel foglio è mio. (2)

(1) S'inginocchia.

Il (2) Si scopre.

S I R O E.

M E D A R S E.

( Oh Ciel ! )

L A O D I C E.

( Che veggio mai ! )

C O S R O E.

Siroe nascosto

Nelle mie stanze !

M E D A R S E.

Il suo delitto è certo.

S I R O E.

Ei mente. A te mi trasse  
 Il desío di salvarti. Un core ardito  
 Ti desidera estinto , e sei tradito.



SCENA XIII.

S C E N A X I I I .

EMIRA *sotto nome d'Idaspe*, e DETTI.

EMIRA.

CHI tradisce il mio Re? Per sua difesa  
Ecco il braccio, ecco l'armi.

SIROE.

Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

COSROE.

Vedi, amico, a qual pena (1)  
Mi serba il Ciel.

LAODICE.

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA.

Donde l'avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE.

Medarse

Tutto svelò.

SIROE.

Il germano  
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.

COSROE.

Dunque, perchè non scopri

(1) Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da se. (2) Rende il foglio a Cosroe.



L' infidiator ?

S I R O E.

Dirti di più non deggio.

E M I R A.

Perfido , e in questa guisa  
 Di mentita virtù copri il tuo fallo ?  
 A chi giovar pretendi ? Ài già tradito  
 L' offensore , e l' offeso. Ei non è salvo ;  
 Interrotto è il disegno ;  
 E vanti per tua gloria un foglio indegno ?  
 Traditore , io vorrei...  
 Ah , questi impeti miei , (1)  
 Signor , perdona : è il mio dover che parla.  
 Perchè son fido al padre  
 Io non rispetto il figlio.  
 È mio proprio interesse il tuo periglio.

L A O D I C E.

(Che ardir !)

C O S R O E.

Quanto ti deggio , amato Idaspe !  
 Impara , ingrato , impara. Egli è straniero ,  
 Tu sei mio fangue : il mio favore a lui ,  
 A te donai la vita ; e pure , ingrato ,  
 Ei mi difende , e tu m' infidj il trono.

S I R O E.

Difendermi non posso , e reo non sono.

(1) A Cosroe.

M E D A R S E.

L'innocente non tace ; io già parlai.

E M I R A.

Via , che pensi ? Che fai ? Chi giunse a tanto  
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi ?  
So perchè ti confondi. Ai pena , e sdegno  
Che del tuo core indegno  
Tutta l'infedeltà mi fia palese :  
Perciò taci , e arrossisci ;  
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

S I R O E.

Solo Idaspe mancava a tormentarmi.

C O S R O E.

Medarfe , quel silenzio  
Giustifica l'accusa.

M E D A R S E.

Io non mentisco.

E M I R A.

Se un mentitor si cerca ,  
Siroe farà.

S I R O E.

Ma questo è troppo , Idaspe.  
Non ti basta ? Che vuoi ?

E M I R A.

Vuo' che tu affolva  
Da' sospetti il mio Re.

S I R O E.

S I R O E.

Che dir poss'io?

E M I R A.

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch'io sono  
 Complice del delitto; anzi che tutta  
 È tua la fedeltà, la colpa è mia.  
 Capace ancor di questo egli faria. (1)

C O S R O E.

Ma lo farebbe in van. Facile impresa  
 L'ingannarmi non è. So la tua fede.

E M I R A.

Così fosse per te di Siroe il core.

C O S R O E.

Lo so ch'è un traditore. Ei non procura  
 Difesa, nè perdono.

S I R O E.

Difendermi non posso, e reo non sono.

M E D A R S E.

E non è reo chi nega  
 Al padre un giuramento?

L A O D I C E.

Non è reo l'ardimento  
 Del tuo foco amoroso?

C O S R O E.

Non è reo chi nascofo  
 Io stesso ò quì veduto?

(1) A Cosroe.

E M I R A.

Non è reo chi à potuto  
Recar quel foglio , e si sgomenta , e tace  
Quando feco io ragiono ?

S I R O E.

Tutti reo mi volete , e reo non sono.

La forte mia tiranna  
Farmi di più non può :  
M'accusa , e mi condanna  
Un' empia , ed un germano ,  
L'amico , e il genitor.

Ogni foccorfo è vano :  
Che più sperar non so.  
So che fedel son io ;  
E che la fede , oh Dio !  
In me diventa error. (1)

(1) Parte.



## S C E N A X I V.

COSROE, EMIRA, MEDARSE,  
E LAODICE.

C O S R O E.

O L À, s' offervi il Prence. (1)

E M I R A.

Alla tua cura

Io veglierò.

M E D A R S E.

Quand' ài tant' alme fide,  
Paventi un traditor?

L A O D I C E.

Troppo t' affanni.

C O S R O E.

Chi fa qual fia fedele, e qual m' inganni?

E M I R A.

E puoi temer di me?

C O S R O E.

No, caro Idaspe.

Anzi tutta confido  
Al tuo bel cor la ficurezza mia.  
Scopri l' indegna trama,

(1) Alle Guardie verso la scena.

Ed in Cosroe difendi un Re che t'ama.

EMIRA.

Ad anima più fida

Commetter non potevi il tuo riposo.

Del mio dover geloso, il fangue istesso

Io verferò, Signor, quando non basti

Tutta l'opra, e il consiglio.

COSROE.

Trovo un amico, allor che perdo un figlio.

Dal torrente, che ruina

Per la gelida pendice,

Sia riparo a un infelice

La tua bella fedeltà.

Il periglio s'avvicina;

A fuggirlo è incerto il piede:

Se gli manca la tua fede,

Altra scorta un Re non à. (1)

(1) Parte.



## S C E N A X V.

EMIRA, MEDARSE, E LAODICE.

M E D A R S E.

**A**VRESTI mai creduto  
In Siroe un traditor?

L A O D I C E.

Tanto infedele  
Lo prevedesti; e temerario tanto?

E M I R A.

E qual viltade è questa  
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe  
Più rispetto Medarse ad un germano,  
A un Principe Laodice.  
Non sempre delinquente è un infelice.

M E D A R S E.

Che pietà!

L A O D I C E.

Che difesa!

M E D A R S E.

E tu fin ora

Non l'insultasti?

L A O D I C E.

Or qual cagion ti muove  
A fdegnarti con noi?

E M I R A.

A me lice insultarlo, e non a voi.

M E D A R S E.

Così presto ti cangi? Or lo difendi,  
Or lo vorresti oppresso.

E M I R A.

A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

L A O D I C E.

L'istesso! Io non t'intendo.

M E D A R S E.

Eh non produce  
Sì diversa favella un sol pensiero.

E M I R A.

So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai ful prato  
Cader la pioggia estiva?  
Talor la rosa avviva  
Alla viola appresso:  
Figlio del prato istesso  
È l'uno, e l'altro fiore;  
Ed è l'istesso umore,  
Che germogliar li fa.



Il cor non è cangiato ,  
 Se accusa , o se difende.  
 Una cagion m' accende  
 Di sdegno , e di pietà. (1)

(1) Parte.

## S C E N A X V I.

L A O D I C E , E M E D A R S E.

L A O D I C E.

**G**RAN mistero in que' detti Idaspe asconde.

M E D A R S E.

Semplice , e tu lo credi? A te dovrebbe  
 Effer nota la corte. È di chi gode  
 Del Principe il favor questo il costume.  
 Gli enigmi artificiosi  
 Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo  
 Gl' intende men , più volentier gli adora ,  
 Figurandosi in effi  
 Quel che teme , o desìa , ma sempre in vano :  
 Che v' è spesso l' enigma , e non l' arcano.

L A O D I C E.

Non credo che fian tali  
 D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo ;

Ma vo, quando l'ascolto,  
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero;  
Nè so più quel che temo, o quel che spero.

L'incerto mio pensier

Non à di che temer,

Di che sperar non à;

E pur temendo va,

Pur va sperando.

Senza saper perchè

N'andò così da me

La pace in bando. (1)

(1) Parte.



SCENA XVII.

MEDARSE.

**G**RAN cose io tento ; e l' intrapreso inganno  
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti  
Perigliosi tumulti io non pavento.  
Non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l' orror della tempesta ,  
Che alle stelle il volto imbruna ,  
Qualche raggio di fortuna  
Già comincia a scintillar.

Dopo forte sì funesta  
Sarà placida quest' alma ,  
E godrà tornata in calma  
I perigli rammentar. (1)

(1) Parte.

*Fine dell' Atto primo.*

---

---

*ATTO SECONDO.*

---

---

## S C E N A P R I M A.

*Parco Reale.*

L A O D I C E , P O I S I R O E .

L A O D I C E .

CHE funesto piacere  
È mai quel di vendetta!  
Figurata diletta,  
Ma lascia conseguita il pentimento.  
Lo so ben io, che fento  
Del periglio di Siroe in mezzo al core  
Il rimorso, e l'orrore.

S I R O E .

Al fin, Laodice,  
Sei vendicata: a me soffrir conviene  
La pena del tuo fallo.

L A O D I C E .

Amato Prence,  
Così confusa io sono,  
Che non ò cor di favellarti.

S I R O E.

S I R O E.

Aveſti

Però cor d'accuſarmi.

L A O D I C E.

Un cieco ſdegno ,

Figlio del tuo diſprezzo ,  
 Perſuaſe l' accuſa. Ah ! tu perdona ,  
 Perdona , o Siroe , un violento amore :  
 Mi puniſce abbaſtanza il mio dolore.  
 Non ſoffrirai della menzogna il danno :  
 Io ſcoprirò l' inganno.  
 Saprà Coſroe ch' io fui. . .

S I R O E.

La tua ruina

Non fa la mia falvezza. Anche innocente  
 Di queſta colpa , io di più grave errore  
 Già ſon creduto autor. Taci : potrebbe  
 Deſtar la tua pietà nuovi ſoſpetti  
 D' amorofa fra noi  
 Segreta intelligenza.

L A O D I C E.

E qual' emenda

Può farmi meritare il tuo perdono ?  
 Tu me l' addita : a quanto  
 Preſcriver mi vorrai pronta ſon io :  
 Ma poi ſcordati , o caro , il fallo mio.

S I R O E.

Più nol rammento ; e ſe ti par che ſia

La sofferenza mia di premio degna,  
Più non amarmi.

L A O D I C E.

Oh Dio! Come potrei  
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

S I R O E.

Questo da te domando unico dono.

L A O D I C E.

Mi lagnerò tacendo  
Del mio destino avaro;  
Ma ch'io non t'ami, o caro,  
Non lo sperar da me.  
Crudele! in che t'offendo  
Se resta a questo petto  
Il misero diletto  
Di sospirar per te? (1)

(1) Parte.



## S C E N A I I.

S I R O E , P O I E M I R A *sotto nome d'Idaspe.*

S I R O E .

C O M E quel di Laodice ,  
 Potessi almen lo sdegno  
 Placar dell' idol mio.

E M I R A .

Fermati , indegno.

S I R O E .

Ancor non fei contenta ?

E M I R A .

Ancor pago non fei ?

S I R O E .

Forse ritorni

Ad insultare un misero innocente ?

E M I R A .

Vai forse al genitore

A palesar quel che taceva il foglio ?

S I R O E .

Quel foglio in che t' offese ? Io son creduto  
 Reo del delitto , e mel sopporto , e taccio .

E M I R A .

Ed io , crudel , che faccio

Qualor t' insulto ? Afficurar procuro

Cofroe

*A T T O S E C O N D O.* 273

Cofroe della mia fe più per tuo scampo,  
Che per la mia vendetta.

S I R O E.

Ah! dunque, o cara,  
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,  
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

E M I R A.

Io confonder non fo Cofroe col figlio.  
Odio quello, amo te; vendico estinto  
Il proprio genitore.

S I R O E.

E il mio, che vive,  
Per legge di natura anch'io difendo.  
Sempre della vendetta  
Più giusta è la difesa.

E M I R A.

La generosa impresa  
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.  
Ma fai però qual sia  
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo  
Figli di due nemici,  
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.  
Tu devi il mio disegno  
Scoprire a Cofroe, io prevenir l'accusa;  
Tu scorgere in Emira il più crudele  
Implacabil nemico, in Siroe io deggio  
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.

*Tomo III.*

S



Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

S I R O E.

Mio ben , t'arresta.

E M I R A.

Ardisci

Di chiamarmi tuo bene ? Unir pretendi  
Il fido amante , ed il crudel nemico ;  
E ti mostri a un istante  
Debol nemico , ed infedele amante.

S I R O E.

A torto l'amor mio...

E M I R A.

Taci : l'amore

È nell' odio sepolto.  
Parlami di furore ,  
Parlami di vendetta , ed io t' ascolto.

S I R O E.

Dunque così degg'io...

E M I R A.

Sì , scordarti d' Emira.

S I R O E.

Emira , addio.

Mi vuoi reo , mi vuoi morto ;  
T'appagherò. Del tradimento al padre  
Vado a scoprimi autor ; la tua fierezza  
Così farà contenta. (2)

(1) In atto di partire.

|| (2) In atto di partire.

A T T O S E C O N D O. 275

E M I R A.

Sentimi, non partir.

S I R O E.

Che vuoi ch'io senta?

Lasciami alla mia forte.

E M I R A.

Odi: non giova

Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

S I R O E.

Ma basta

Per morire innocente. Ascolta. Al fine  
Son più figlio che amante: a me non lice  
E vivere, e tacer. Tutto palese  
Al genitor farò, quando non possa  
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

E M I R A.

Va pur, va, traditore,  
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto  
Il contrario io farò. Vedrem di noi  
Chi troverà più fede. (1)

S I R O E.

Il mio sangue si chiede,  
Barbara, il verferò. L'animo acerbo  
Pafci nel mio morir. (2)

(1) Vuol partire.

|| (2) Tira la spada.



## S C E N A I I I.

C O S R O E *senza Guardie*, e D E T T I.

C O S R O E.

C H E fai, superbo?

E M I R A.

(Oh Dei!)

C O S R O E.

Contro un mio fido

Stringi il brando, o fellow? Niega, se puoi;  
 Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio  
 Non s'ingannò. Dì che mentisco anch'io.

S I R O E.

Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,  
 Son nemico al germano, insulto Idaspe;  
 Mi si deve la morte. Ingiusto sei  
 Se la ritardi adesso.

Non curo uomini, e Dei;

Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

E M I R A.

(Difendetelo, o Numi.)

C O S R O E.

Olà, costui s'arresti. (1)

(1) Escono alcune Guardie.

A T T O S E C O N D O. 277

E M I R A.

Ei non volea  
Offendermi, o Signor. Cieco di fdegno  
Forse contro di se volgea l' acciaro.

C O S R O E.

In van cerchi un riparo  
Con pietosa menzogna al suo delitto.  
Perchè fuggir?

E M I R A.

La fuga  
Tema non era in me.

S I R O E.

Taci una volta,  
Idaspe, taci: il mio maggior nemico  
È chi più mi foccorre. Il mio tormento  
Termini col morir.

C O S R O E.

Sarai contento.  
Pochi istanti di vita  
Ti restano, infedel.

E M I R A.

Mio Re, che dici?  
Necessaria a' tuoi giorni  
È la vita di Siroe. Ei non ancora  
I complici scopri: morrebbe seco  
Il temuto segreto.

C O S R O E.

È vero. Oh quanto

S iij

Deggio al tuo amor ! Vegliami sempre a lato.

S I R O E.

Forse incontro al tuo fato  
Corri così. Non può tradirti Idaspe ?

E M I R A.

Io tradirlo ?

S I R O E.

In ciascuno  
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti :  
Chi fa l'empio qual è ?

C O S R O E.

Chetati , e parti.

S I R O E.

Mi credi infedele ;  
Sol questo m' affanna.  
Chi fa chi t' inganna ?  
( Che pena è tacer ! )  
Sei padre , son figlio ;  
Mi scaccia , mi sgrida :  
Ma pensa al periglio ,  
Ma poco ti fida ,  
Ma impara a temer. (1)

(1) Parte con Guardie.



SCENA IV.

COSROE, ED EMIRA.

EMIRA.

(PENSOSO è il Re.)

COSROE.

(Per tante prove e tante  
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)

EMIRA.

(Forse crede a' sospetti,  
Che Siroe suggerì.)

COSROE.

(Tradirmi Idaspe!  
Per qual ragion?)

EMIRA.

(S'ei di mia fe paventa,  
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'offerva:  
Siam soli: il tempo è questo.)

COSROE.

(Un reo l'accufa  
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA.

(La vittima si sveni al genitore.) (1)

(1) Snuda la spada per ferir Cosroe.



## S C E N A V.

M E D A R S E , E D E T T I .

M E D A R S E .

**S**IGNORE.

E M I R A .

(Oh Dei!)

M E D A R S E .

Perchè quel ferro, Idaspe?

E M I R A .

Per deporlo al suo piè. V'è chi à potuto  
 Farlo temer di me. Troppo geloso  
 Io son dell' onor mio.

Io traditore! Oh Dio!

Nel più vivo del cor Siroe m'offese.

Finchè si scopra il vero,

Eccomi difarmato, e prigioniero.

C O S R O E .

Che fedeltà!

M E D A R S E .

Forse il german procura  
 Divider la sua colpa.

C O S R O E .

Idaspe, torni

Per mia difesa al fianco tuo la spada.

A T T O S E C O N D O. 281

E M I R A.

Perdonami, o Signor; quando è in periglio  
D' un Sovrano la vita, à corpo ogni ombra.  
Prima dall' alma sgombra  
Quell' idea, che m' oltraggia; e al fianco mio  
Poscia per tuo riparo  
Senza taccia' d' error torni l' acciaio.

C O S R O E.

No no, ripiglia il brando.

E M I R A.

Ubbidirti non deggio.

C O S R O E.

Io tel comando.

E M I R A.

Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti  
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia  
Di novelli sospetti  
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

C O S R O E.

Anzi voglio che Idaspe  
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

E M I R A.

Io!

C O S R O E.

Sì.

E M I R A.

Chi m' afficura  
Della fede di tanti, a cui commessa



È la tua vita? Io debitor farei  
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

C O S R O E.

E folo effer tu dei.  
Fra le reali guardie  
Le più fide tu scegli: a tuo talento  
Le cambia, e le disponi; e fia tuo peso  
Di scoprìr chi m'infidia.

E M I R A.

Al regio cenno  
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto  
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima

Tutto il timor;

Più non ti palpiti

Dubbioso il cor:

Riposa, e credimi

Ch'io son fedel.

Se al mio Regnante,

Se al dover mio

Per un istante

Mancar poss'io,

Con me si vendichi

Sdegnato il Ciel. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

C O S R O E , E M E D A R S E .

M E D A R S E .

**N**ON è piccola forte  
Chè uno stranier così fedel ti sia :  
Ma non basta , o mio Re ; maggior riparo  
Chiede il nostro destin.

C O S R O E .

Sarai nel giro  
Di questo dì tu mio compagno al foglio :  
E opporsi a due Regnanti  
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

M E D A R S E .

Anzi il tuo amor l'irrita. À già sedotta  
Del popolo fedel Siroe gran parte.  
Si parla , e si minaccia. Ah ! se non svelli  
Dalla radice sua la pianta infesta ,  
Sempre per noi germoglierà funesta.  
Atroce , ma ficuro  
Il rimedio farà. Reciso il capo ,  
Perde tutto il vigore  
L'audacia popolare.

C O S R O E .

Ah ! non ò core.

M E D A R S E.

Anch' io gelo in pensarlo. Altro non resta  
 Dunque per tua salvezza  
 Che appagar Siroe , e sollevarlo al trono.  
 Volentier gli abbandono  
 La contesa corona. Andrò lontano  
 Per placar l'ira sua. Se questo è poco ,  
 Sazialo del mio fangue ; aprimi il fenò :  
 Sarò felice appieno  
 Se può la mia ferita  
 Render la pace a chi mi diè la vita.

C O S R O E.

Sento per tenerezza  
 Il ciglio inumidir. Caro Medarfe ,  
 Vieni al mio fen. Perchè due figli eguali  
 Non diemmi il Ciel ?

M E D A R S E.

Se ricusar potessi  
 Di scemar , per salvarti , i giorni miei ,  
 Degno di sì gran padre io non farei.

Deggio a te del giorno i rai ;

E per te , come vorrai ,

Saprò vivere , o morir.

Io vivrò , se la mia vita

È riparo alla tua sorte ;

Io morirò , se la mia morte

Può dar pace al tuo martir. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

COSROE.

**P**I ù dubitar non posso ,  
È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo ,  
Ma risolver non fo ; che in mezzo all' ira  
Per lui mi parla in petto  
Un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno, ed amore,  
Tiranni del core,  
L' antica sua calma  
Quest' alma perdè.  
Gelofo del trono ,  
Pietoso del figlio ,  
Incerto ragiono ,  
Non trovo consiglio ;  
E intanto non sono  
Nè padre , nè Re. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I.

*Appartamenti terreni, corrispondenti  
a' giardini.*

S I R O E *senza spada*, ed A R A S S E.

A R A S S E.

**C**H I ricusa un' aita,  
Giustifica il rigor della sua forte.  
Disperato, e non forte,  
Prence, ti mostri allor che in me condanni  
Un zelo, che fomenta  
Del popolo il favor per tuo riparo.

S I R O E.

L'ira del fato avaro  
Tollerando si vince.

A R A S S E.

Al merto amica  
Rade volte è Fortuna; e prende a sdegno  
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

S I R O E.

L'alma, che in me s'annida,  
Più che felice e rea,  
Misera ed innocente esser desia.

A R A S S E.

Un' innocenza obblia ,  
Che avria nome di colpa. Il volgo fuole  
Giudicar dagli eventi, e sempre crede  
Colpevole colui che resta oppresso.

S I R O E.

Mi basta di morir noto a me stesso.

A R A S S E.

Ad onta ancor di questa  
Rigorosa virtù, farà mia cura  
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.  
Il popolo, e le squadre  
Solleverò per così giusta impresa.

S I R O E.

Ma questo è tradimento, e non difesa.

A R A S S E.

Se pagnar non fai col fato ,  
Innocente sventurato ;  
Basto solo al gran cimento ,  
Quando langue il tuo valor.  
Rende giusto il tradimento  
Chi punisce il traditor. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I X.

M E D A R S E , E D E T T O .

M E D A R S E .

**C**OME! Nessuno è teco?

S I R O E .

Ò sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure.

M E D A R S E .

Son già quasi sicure  
 Le tue felicità. Deve a momenti  
 Quì venir Cosroe; e forse  
 A consolarti ei viene.

S I R O E .

Or vedi quanto  
 Sventurato son io: del padre in vece  
 Giunse Medarse.

M E D A R S E .

Il tuo piacer faria  
 Poter senza compagno  
 Seco parlar. Porresti in uso allora  
 Lusinghe, e prieghi; e ricoprir con arte  
 Sapresti il mal talento.  
 Semplice, se lo spero: io nol consento.

S I R O E .

ATTO SECONDO. 289

S I R O E.

T'inganni ; a me non spiace

Favellar te presente :

Chi delitto non à , roffor non fente.

Pena in vederti è il fovvenirmi solo

Ch'abbia fonte comune il fangue noftro.

M E D A R S E.

Sarà mio merito e la corona , e l'oftro.

---

S C E N A X.

COSROE, EMIRA *col nome d'Idaspe*,

E D E T T I.

C O S R O E.

V E G L I A , Idaspe , all'ingreffo ; e il cenno mio

Nelle vicine ftanze

Laodice attenda.

E M I R A .

Ubbidirò. (1)

C O S R O E.

Medarfe ,

Parti.

M E D A R S E.

Ch'io parta ! E chi difende intanto ,  
Signor , le mie ragioni ?

(1) Si ritira in difparte.



S I R O E.

C O S R O E.

Io le difendo.

S I R O E.

Resti, se vuol.

C O S R O E.

No, teco

Solo esser voglio.

M E D A R S E.

E puoi fidarti a lui?

C O S R O E.

Più oltre non cercar. Vanne.

M E D A R S E.

Ubbidisco.

Ma poi....

C O S R O E.

Taci, Medarfe, e t'allontana.

M E D A R S E.

( Mi cominci a tradir, forte inumana. ) (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

COSROE, SIROE, ED EMIRA  
*in disparte.*

C O S R O E.

**S**IEDI, Siroe, e m'ascolta. (1)  
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.  
Mi vuoi padre? Vedrai  
Fin dove giunga la clemenza mia.  
Giudice vuoi ch'io fia?  
Softerrò teco il mio real decoro.

S I R O E.

Il giudice non temo: il padre adoro. (2)

C O S R O E.

Poffo sperar dal figlio  
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,  
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

S I R O E.

Fin che vuoi, tacerò, così prometto.

E M I R A.

( Che dir vorrà? )

C O S R O E.

Di mille colpe reo,

(1) Cosroe siede.

|| (2) Siede.

Siroe , tu fei. Per queſta volta ſoffri  
 Che le rammenti. Un giuramento io chiedo  
 Per ripoſo del regno , e tu ricuſi :  
 Ti perdono , e t'abuſi  
 Di mia pietà. Mi fa paleſe un foglio ,  
 Che v'è tra' miei più cari un traditore ;  
 E , mentre il mio timore  
 Or da un lato , or dall' altro erra dubbioſo ,  
 Io veggo te nelle mie ſtanze aſcoſo.  
 Che più ? Medarſe iſteſſo  
 Scopre i tuoi falli. . .

S I R O E.

E creder puoi veraci. . .

C O S R O E.

Serbami la promeſſa ; aſcolta , e taci.

E M I R A.

( Miſero Prence ! )

C O S R O E.

Ognun di te ſi lagna.

Ài ſconvolta la reggia ; alcun ſicuro  
 Dal tuo faſto non è. Medarſe iſulti ;  
 Tenti Laodice , e la minacci ; Idarſe  
 In fin fu gli occhi miei ſvenar procuri ;  
 Nè ti baſta. I tumulti a danno mio  
 Ne' popoli riſvegli. . .

S I R O E.

Ah ! ſon fallaci. . .

A T T O S E C O N D O. 293

C O S R O E.

Serbami la promessa ; ascolta , e taci.  
Vedi da quanti oltraggi  
Quasi sforzato a condannarti io sono ;  
E pur tutto mi scordo , e ti perdono.  
Torniam , figlio , ad amarci : il reo mi svela ,  
O i complici palesa. Un padre offeso  
Altra emenda non chiede  
Dall' offensor , che pentimento , e fede,

E M I R A.

( Veggio Siroe commosso.  
Ah mi scoprisse mai ! )

S I R O E.

Parlar non posso.

C O S R O E.

Odi , Siroe. Se temi  
Per la vita del reo , paventi in vano.  
Se quel tu fei , nel confessarlo al padre  
Te stesso assolvi , e ti fai strada al trono.  
Se tu non fei , ti dono ,  
Pur che noto mi sia , salvo l' indegno.  
Ecco , se vuoi , la real destra in pegno.

E M I R A.

( Aimè ! )

S I R O E.

Quando ficuri  
Siano dal tuo castigo i tradimenti ,  
Dirò...

S I R O E.

E M I R A.

Non ti rammenti  
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

S I R O E.

(Oh Dei!)

C O S R O E.

Lo fo, parti.

E M I R A.

Dirò frattanto...

C O S R O E.

Dì ciò che vuoi.

E M I R A.

T'ubbidirò fedele.

(Perfido, non parlar.) (1)

S I R O E.

(Quanto è crudele!)

C O S R O E.

Spiegati, e ricomponi  
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?  
Perchè quel turbamento?

S I R O E.

Oh Dio!

C O S R O E.

T'intendo:

Al nome di Laodice  
Resister non sapesti. In questo ancora  
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo

(1) A Siroe.

A T T O S E C O N D O. 295

La debolezza mia : Laodice adoro ;  
Con mio roffore il dico ; e pure io voglio  
Cederla a te. Sol dalla trama ascofa  
Afficurami , o figlio ; e fia tua fpofo.

S I R O E.

Forfe non crederai. . .

E M I R A.

Chiedea Laodice  
Importuna l'ingreffo : acciò non foſſe  
A te moleſta , allontanar la feci.

C O S R O E.

E partì ?

E M I R A.

Sì , mio Re.

C O S R O E.

Vanne , e l'arrefta.

E M I R A.

Vado. ( Mi vuoi tradir ? ) ( 1 )

S I R O E.

( Che pena è queſta ! )

C O S R O E.

Parla. Laodice è tua. Di più che brami ?  
Dubbioſo ancor ti veggio ?

S I R O E.

Sdegno Laodice , e favellar non deggio.

C O S R O E.

Perfido , al fin tu vuoi ( 2 )

( 1 ) A Siroe.

|| ( 2 ) S'alza.

Morir da traditor, come vivesti.  
 Che più da me vorresti?  
 Ti scuso, ti perdono,  
 Ti richiamo sul trono;  
 Colei, che m'innamora,  
 Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?  
 La mia morte, il mio fangue  
 È il tuo voto, lo fo: faziati, indegno.  
 Solo, e senza soccorfo  
 Già teco io son; via ti soddisfa appieno:  
 Difarmami, inumano, e m'apri il seno.

E M I R A.

E chi tant'ira accende?  
 Così senza difesa  
 In periglio lasciarti a me non lice;  
 Eccomi al fianco tuo.

C O S R O E.

Venga Laodice.

S I R O E.

'Signor, se amai Laodice,  
 Punisca il Ciel...

C O S R O E.

Non irritar gli Dei

Con novelli spergiuri.



SCENA XII.

LAODICE, E DETTI.

LAODICE.

**E**CCOMI a' cenni tuoi.

COSROE.

Siroe, m' ascolta.

Questa è l'ultima volta  
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, e il trono,  
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,  
In carcere crudel la morte attendi.  
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida  
L'autor del fallo. In libertà ti lascio  
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.  
Ma se il fulmine poi cader vedrai,  
La colpa è tua, che trattener nol fai.

Tu di pietà mi spogli,  
Tu desti il mio furor;  
Tu solo, o traditor,  
Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;  
È il tuo crudel desío,  
Ingrato, e non son io  
Che ti condanno. (1)

(1) Parte.





## S C E N A X I I I.

S I R O E , E M I R A , E L A O D I C E .

S I R O E .

(C H E r i s o l v e r d e g g ' i o ? )

E M I R A .

Felici amanti ,

Delle vostre fortune oh quanto io godo !

Oh Persia avventurosa ,

Se , imitando la sposa ,

I figli prenderan forme leggiadre ,

E se avran fedeltà simile al padre !

S I R O E .

(E mi deride ancor !)

L A O D I C E .

Secondi il Cielo

Il lieto augurio. Ei però tace , e parmi

Irresoluto ancor.

E M I R A .

Parla. Sarà (1)

Stupidità , se più taceffi.

S I R O E .

Oh Dei !

Lasciami in pace.

(1) A Siroe.

A T T O S E C O N D O . 299

E M I R A .

Il Re fai che t'impofe •  
Di fceglie , me prefente ,  
Il carcere , o Laodice .

L A O D I C E .

Or che rifolvi ?

S I R O E .

Per me rifolva Idafpe : il fuo volere  
Sarà legge del mio . Frattanto io parto ,  
E vo fra le ritorte  
L'efito ad aspettar della mia forte .

E M I R A .

Ma , Prence , io non faprei . . .

S I R O E .

Sapefti affai

Tormentarmi fin ora .

( Provi l'ifteffa pena Emira ancora . )

Fra' dubbj affetti miei

Rifolvermi non fo .

Tu pensaci ; tu fei (1)

L'arbitro del mio cor .

Vuoi che la morte attenda ?

La morte attenderò .

Vuoi che per lei m'accenda ?

Eccomi tutto amor . (2)

(1) Ad Emira .

|| (2) Parte .



## S C E N A X I V.

E M I R A , E L A O D I C E .

E M I R A .

( **A** Costei che dirò? )

L A O D I C E .

Da' labbri tuoi

Ora dipende , Idaspe ,  
Il riposo d' un regno , e il mio contento.

E M I R A .

Di Siroe , a quel ch' io sento ,  
Senza noia Laodice  
Le nozze accetteria.

L A O D I C E .

Sarei felice.

E M I R A .

Dunque l' ami?

L A O D I C E .

L' adoro.

E M I R A .

E spero la sua mano...

L A O D I C E .

Stringer per opra tua.

A T T O S E C O N D O . 301

E M I R A .

Lo ſperi in vano.

L A O D I C E .

Perchè?

E M I R A .

Posſo ſvelarti un mio ſegreto?

L A O D I C E .

Parla.

E M I R A .

Del tuo ſembante ,  
Perdonami l'ardire , io vivo amante.

L A O D I C E .

Di me !

S I R O E .

Sì. Chi mai puote  
Mirar , ſenza avvampar , quell' aureo crine ,  
Quelle vermiglie gote ,  
Le labbra coralline ,  
Il bianco ſen , le belle  
Due rilucenti ſtelle ? Ah , ſe non credi  
Qual fuoco ò in petto accolto ,  
Guarda , e vedrai che mi roſſeggia in volto.

L A O D I C E .

E taceſti . . .

E M I R A .

Il riſpetto

Muto fin or mi refe.

L A O D I C E.

Ascolta , Idaspe..

Amarti non poss' io.

E M I R A.

Così crudele ! oh Dio !

L A O D I C E.

Se è ver che m' ami ,

Servi agli affetti miei. L' amato Prence  
Con virtù di te degna a me concedi.

E M I R A.

Oh questo no ; troppa virtù mi chiedi.

L A O D I C E.

Siroe si perde.

E M I R A.

Il Cielo

Gl' innocenti difende.

L A O D I C E.

E se la speme

Me pietosa ti finge , ella t' inganna.

E M I R A.

Tanto meco potresti esser tiranna?

L A O D I C E.

T' odierò fin ch' io viva ; e non potrai  
Riderti de' miei danni.

*A T T O S E C O N D O.* 303

E M I R A.

Saranno almen comuni i nostri affanni.

L A O D I C E.

Amico il Fato

Mi guida in porto ,

E tu spietato

Mi fai perir.

Ti renda Amore

Per mio conforto

Tutto il dolore ,

Che fai soffrir. (1)

(1) Parte.



---

**S C E N A X V.****E M I R A.**

**S**Ì diversi sembianti  
Per odio, e per amore or lascio, or prendo,  
Ch'io me stessa talor nè meno intendo.  
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola  
Mille non temerei nemiche squadre;  
Ma penso poi che del mio bene è padre.  
Amo Siroe, e mi pento  
D'esser io la cagion del suo periglio;  
Ma penso poi che del tiranno è figlio.  
Così sempre il mio core  
È infelice nell'odio, e nell'amore.  
Non vi piacque, ingiusti Dei,  
Ch'io nasceffi pastorella;  
Altra pena or non avrei  
Che la cura d'un'agnella,  
Che l'affetto d'un pastor.  
Ma chi nasce in regia cuna  
Più nemica à la fortuna;  
Che nel trono ascosi stanno  
E l'inganno, ed il timor.

*Fine dell'Atto secondo.***ATTO**

---

---

*A T T O T E R Z O.*

---

---

## S C E N A P R I M A.

*Cortile.*

C O S R O E , E D A R A S S E .

C O S R O E .

**N**O, no; voglio che mora.  
Abbastanza fin ora  
Pietosa a me per lui parlò natura.

A R A S S E .

Signor , chi t'assicura  
Che , Siroe ucciso , il popolo ribelle  
Non voglia vendicarlo ; e quando spero  
I tumulti sedar , non fian più fieri ?

C O S R O E .

Sollecito , e nascosto  
Previeni i fediziosi. A lor si mostri ,  
Ma reciso , del figlio il capo indegno.  
Vedrai gelar lo sdegno ,

*Tomo III.*

V



Quando manchi il fomento.

A R A S S E.

Innanzi a questo

Violento rimedio, altro possiamo

Men funesto tentarne.

C O S R O E.

E quale? Ò tutto

Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io

Sudammo in vano. Il figlio contumace

Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

A R A S S E.

Dunque degg'io...

C O S R O E.

Sì, vanne: è la sua morte

Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,

Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!

Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:

Parte del sangue mio verso nel figlio.

A R A S S E.

Ubbidirò con pena;

Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico

Io sono, è ver, ma son di te vassallo;

E fa ben la mia fede

Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo fangue io son crudele,  
Per serbarti fedeltà.  
Quando vuol d'un Re l'affanno  
Per sua pace un reo trafitto,  
È virtù l'esser tiranno,  
E delitto è la pietà. (1)

C O S R O E.

Finchè del Ciel nemico  
Io non provai lo sdegno,  
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:  
Ma quando il conservarli  
Costa al mio cor così crudel ferita,  
Grave il regno è per me, grave è la vita.

(1) Parte.



## S C E N A I I.

L A O D I C E , E D E T T O .

L A O D I C E .

**M**IO Re, che fai? Freme alla reggia intorno  
Un fedizioso stuol, che Siroe chiede.

C O S R O E .

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio  
La sua morte è commessa; e forse adesso  
Per le aperte ferite  
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

L A O D I C E .

Misera me, che intendo!  
E che facesti mai!

C O S R O E .

Che feci? Io vendicai  
L'offesa maestà, l'amore offeso,  
I tuoi torti, ed i miei.

L A O D I C E .

Ah che ingannato fei! Sospendi il cenno.  
Nell'amor tuo giammai  
Il Prence non t'offese; io t'ingannai.

C O S R O E .

Che dici!

L A O D I C E.

Amore invano

Chiesi da Siroe , e il suo disprezzo volli  
Con l' accusa punir.

C O S R O E.

Tu ancor tradirmi ?

L A O D I C E.

Sì , Cosroe , ecco la rea :

Questa s' uccida , e l' innocente viva.

C O S R O E.

Innocente chi vuol la morte mia ?

Viva chi t' innamora ?

È reo di fellonia ;

È reo perchè ti piace , e vuo' che mora.

L A O D I C E.

La vita d' un tuo figlio è sì gran dono ,

Ch' io temeraria sono

Se spero d' ottenerlo ! A che giovate ,

Semblanze sfortunate ?

Se placarti non fanno ,

Mai non m' amasti , e fu l' amore inganno.

C O S R O E.

Pur troppo , anima ingrata , io t' adorai.

Fin della Persia al trono

Sollevarsi volea ; nè tutto ò detto.

Ò mille cure in petto ,

Ti conosco infedele ,

E pur , chi 'l crederia ? nell' alma io sento

Che sei gran parte ancor del mio tormento.

L A O D I C E.

Dunque alle mie preghiere  
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi  
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,  
Se il mio fangue potrà...

C O S R O E.

Parti, Laodice.

Chiedendo la sua vita,  
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irrita.

L A O D I C E.

Se il caro figlio  
Vede in periglio,  
Diventa umana  
La tigre Ircana,  
E lo difende  
Dal cacciator.

Più fiero core  
Del tuo non vidi;  
Non senti amore,  
La prole uccidi;  
Empio ti rende  
Cieco furor. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

COSROE, E POI EMIRA.

COSROE.

VEDIAM fin dove giunge  
Del mio destino il barbaro rigore:  
Tutto soffrir saprò...

EMIRA.

Rendi, o Signore,  
Libero il Prence al popolo sdegnato.  
Minaccia in ogni lato  
Co' fremiti confusi  
La plebe infana; e s'ode in un momento  
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE.

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA.

Ogni alma vile  
Divien superba. In mille destre e mille  
Splendono i nudi acciari; e fuor dell'uso  
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,  
Fatti arditi e veloci,  
Somministrano l'armi ai più feroci.

Se ancor pochi momenti  
L'impeto si sospende, io più nol temo.

E M I R A.

Perchè?

C O S R O E.

Già il fido Arasse  
Corse a svenar per mio comando il figlio.

E M I R A.

E potesti così... Rivoca, oh Dio!  
La sentenza funesta:  
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...  
Porgimi il regio impronto.

C O S R O E.

In van lo chiedi:

La sua morte mi giova.

E M I R A.

Ah Cosroe, e come

Così da te diverso? E dove or sono  
Tante virtù già tue compagne al trono?  
Che mai dirà la Persia?  
Il Mondo che dirà? Fosti fin ora  
Amor de' tuoi vassalli,  
Terror de' tuoi nemici:  
L'armi tue vincitrici  
Colà sul ricco Gange,

Colà del Nilo in fu le foci estreme  
 E l' Indo, e l' Etiópe ammira, e teme:  
 Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi  
 Le leggi di natura,  
 Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.  
 Deh con miglior consiglio...

C O S R O E.

Ma Siroe è un traditor.

E M I R A.

Ma Siroe è figlio:

Figlio che, di te degno,  
 Dalle paterne imprese  
 L' arte di trionfar sì bene apprese;  
 Che fu bambino ancora  
 La delizia di Cosroe, e la speranza.  
 So che a pugar qualora  
 Partisti armato, o vincitor tornasti,  
 Gli ultimi, e i primi baci erano i suoi:  
 Ed ei lieto, e sicuro  
 Al tuo collo stendea la mano imbelle;  
 Nè il sanguinoso lume  
 Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

C O S R O E.

Che mi rammenti!

E M I R A.

Ed or quel figlio istesso,



Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre!

C O S R O E.

Oh Dio! Più non resisto.

E M I R A.

Ah se alcun premio

Merita la mia fe, Siroe non mora.

Vado? Risolvi. Or ora

Trattener non potrai la sua ferita.

C O S R O E.

Prendi, vola a salvarlo. (1)

E M I R A.

Io torno in vita.

(1) Gli dà l'impronto regio.



SCENA IV.

ARASSE, E DETTI.

EMIRA.

ARASSE! Oh Cieli!

COSROE.

Ah che turbato à il ciglio!

EMIRA.

Vive il Prence?

ARASSE.

Non vive.

EMIRA.

Ah Siroe!

COSROE.

Oh figlio!

ARASSE.

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande

Sul moribondo labbro

Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:

Difendi il padre: e poi fuggì dal feno.

COSROE.

Deh foccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA.

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?

Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?

Va , tiranno , e dal petto ,  
 Mentre palpita ancor , fvelli quel core.  
 Sazia il furore interno ,  
 Torna di fangue immondo ,  
 Mostro di crudeltà , furia d' averno ,  
 Vergogna della Persia , odio del mondo.

C O S R O E.

Così mi parla Idaspe ! È stolto , o finge ?

E M I R A .

Finì fin or , ma solo  
 Per trafiggerti il cor.

C O S R O E.

Che mai ti feci ?

E M I R A .

Empio , che mi facesti ?  
 Lo sposo m' uccidesti ;  
 Per te padre non ò , non ò più trono.  
 Io son la tua nemica , Emira io sono.

C O S R O E.

Che fento !

A R A S S E .

Oh meraviglia !

C O S R O E.

Adeffo intendo

Chi mi sedusse il figlio.

E M I R A .

È ver ; ma in vano

Di sedurlo tentai. Per mia vendetta ,

E per tormento tuo , perfido , il dico :  
 Sappi ch' ei ti difese  
 Dall' odio mio ; ch' ei ti recò quel foglio ;  
 Che innocente morì ; ch' ogni sospetto ,  
 Ch' ogni accusa è fallace.  
 Va , pensaci ; e , se puoi , riposa in pace.

C O S R O E.

Serba , Arafte , al mio sdegno ,  
 Ma fra ceppi , costei.

A R A S S E.

Pronto ubbidisco.

Olà , deponi. . .

E M I R A.

Io stessa

Difarmo il fianco mio ; prendi. T'inganni , (1)  
 Se credi spaventarmi. (2)

C O S R O E.

Ah parti , ingrata :

D' un' alma disperata  
 L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

E M I R A.

Perchè tu resti afflitto  
 Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

(1) Dà la spada ad Arafte , il quale presala entra , e poi esce con Guardie.      (2) A Cosroe.  
 (3) Parte con Guardie.



## S C E N A V.

C O S R O E , E D A R A S S E .

C O S R O E .

**O**VE fon? Che m'avvenne? E vivo ancora!

A R A S S E .

Confolati , Signor. Penfa per ora  
A confervarti il vacillante impero ;  
Penfa alla pace tua.

C O S R O E .

Pace non fpero.

Ò nemici i vaffalli ,  
Ò la forte nemica ; il Cielo ifteffo  
Aftri non à per me , che fian felici ;  
Ed io fono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena

Scorrer mi fento il fangue :

L'ombra del figlio efangue

M'ingombra di terror.

E per maggior mia pena

Veggio che fui crudele

A un'anima fedele ,

A un innocente cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

ARASSE, POI EMIRA *con Guardie,*  
*e senza spada.*

A R A S S E.

**R**ITORNI il prigioniero. I miei disegni  
Secondino le stelle. Olà, partite. (1)

E M I R A.

Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?  
Forse svenarmi?

A R A S S E.

No; vivi, e ti serba,  
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.  
Siroe respira ancor.

E M I R A.

Come!

A R A S S E.

La cura

D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

E M I R A.

Perchè tacerlo al padre  
Pentito dell' error?

A R A S S E.

Parve pietoso,

(1) Al comando d'Araffe le Guardie conducono fuori Emira,  
indi partono.

Perchè più nol temea; se vivo il crede,  
 La sua pietà di nuovo  
 Diverrebbe timor. Cede alla tema  
 Di forza la pietade:  
 Quella dal nostro, e questa  
 Solo dall'altrui danno in noi si desta.

E M I R A.

Siroe dov'è?

A R A S S E.

Fra' lacci

Attende la sua morte.

E M I R A.

E nol salvasti ancor?

A R A S S E.

Prima degg'io

I miei fidi raccorre,  
 Per scorderlo ficuro ove lo chiede  
 Il popolo commosso. Or che dal padre  
 Si crede estinto, avremo  
 Agio bastante a maturar l'impresa.

E M I R A.

Andiamo. Ah vien Medarse.

A R A S S E.

Non sbigottirti: io partirò; tu resta  
 I disegni a scoprir del Prence infido.  
 Fidati, non temer.

E M I R A.

Di te mi fido. (1)

(1) Parte Arasse.

---

---

SCENA VII.

EMIRA, e MEDARSE.

EMIRA.

CHE ti turba, o Signor?

MEDARSE.

Tutto è in tumulto,

E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA.

(Ignota ancor gli fon.) Dunque n'andiamo  
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE.

Altro foccorfo

Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA.

E liberar vorresti  
L'indegno autor de' nostri mali?

MEDARSE.

Eh tanto

Stolto non fon; corro a svenarlo.

EMIRA.

Intefi

Che già Siroe morì.

MEDARSE.

Ma per qual mano?



E M I R A.

Non so. Dubbia, e confusa  
Giunse a me la novella. E tu nol fai?

M E D A R S E.

Nulla feppi.

E M I R A.

Saranno

Popolari menzogne.

M E D A R S E.

Estinto, o vivo

Siroe trovar mi giova.

E M I R A.

Io ti precedo.

De' tuoi disegni avrai  
Idaspe efecutor. ( Scopersi affai. ) (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I.

## M E D A R S E.

**S**E la strada del trono  
M'interrompe il germano, il voglio estinto.  
È crudeltà, ma necessaria; e solo  
Quest'aita permette  
Di sì pochi momenti il giro angusto.  
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.  
    Benchè tinta del sangue fraterno,  
    La Corona non perde splendor.  
    Quella colpa, che guida sul trono,  
    Sfortunata, non trova perdono,  
    Ma felice, si chiama valor. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I X.

*Luogo angusto , e racchiuso nel Castello  
destinato a SIROE per carcere.*

S I R O E , P O I E M I R A .

S I R O E .

**S**ON stanco , ingiusti Numi ,  
Di soffrir l'ira vostra. A che mi giova  
Innocenza , e virtù ? Si opprime il giusto ;  
S'innalza il traditor. Se i mertì umani  
Così bilancia Aftrea ,  
O regge il caso , o l'innocenza è rea.

E M I R A .

Arafse non mentì , vive il mio bene.

S I R O E .

Ed Emira fra tanti  
Rigorosi custodi a me si porta ?

E M I R A .

Questo impronto real fu la mia scorta.

S I R O E .

Come in tua man ?

E M I R A .

L'ebbi da Cosroe istesso.

S I R O E.

Se del mio fato estremo  
Scelse te per ministra il genitore,  
Per così bella morte  
Io perdono alla forte il suo rigore.

E M I R A.

Senti Emira qual fia.

---

S C E N A X.

M E D A R S E, E D E T T I.

M E D A R S E.

**N**ON temete, o Custodi; il Re m'invia.

E M I R A.

Oh Numi!

M E D A R S E.

Idaspe è quì! Senza il tuo brando  
Ti porti in mia difesa?

E M I R A.

In su l'ingresso

Mel tolsero i custodi.

(Giungesse Araffe!) (1)

S I R O E.

Ad insultarmi ancora  
Quì vien Medarse! E in qual remoto lido

(1) Guardando per la Scena.

Poſſo celarmi a te ?

M E D A R S E.

Taci , o t' uccido. (1)

E M I R A.

È lieve pena a un reo  
La follecita morte. Ancor ſoſpendi  
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvifi  
Tutto l' orror. Potrò ſfogare intanto  
Seco il mio ſdegno antico.  
Tu fai ch'è mio nemico , e che , ſtringendo  
Contro di me fin nella reggia il ferro ,  
Quaſi a morte mi traſſe.

S I R O E.

E tanto ò da ſoffrir ?

E M I R A.

( Giungeſſe Araſſe. ) (2)

S I R O E.

E Idafpe è così infido ,  
Che unito a un traditor. . .

M E D A R S E.

Taci , o t' uccido.

S I R O E.

Uccidimi , crudel. Tolga la morte  
Tanti oggetti penoſi agli occhi miei.

M E D A R S E.

Mori. . . ( Mi trema il cor. )

(1) Smda la ſpada.

|| (2) Guardando per la Scena.

A T T O T E R Z O. 327

E M I R A.

(Soccorfo, o Dei!)

M E D A R S E.

Sento, nè so che fia,  
Un incognito orror che mi trattiene.

S I R O E.

Barbaro, a che t'arresti?

E M I R A.

(E ancor non viene!)(1)

M E D A R S E.

Chi mi rende sì vile?

E M I R A.

Impallidisci!

Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;  
Io svellerò quel core. Io solo, io solo  
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

M E D A R S E.

Prendi; l'usa in mia vece. (2)

S I R O E.

A questo segno

Ti sono odioso?

E M I R A.

Or lo vedrai, superbo,

Se spero alcun riparo...

Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (3)

(1) Come sopra.

(2) Dà la spada ad Emira.

|| (3) Emira dà la spada  
|| a Siroe.

S I R O E.

M E D A R S E.

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,  
Quando a te m'abbandono?

E M I R A.

No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

S I R O E.

(Che farà!)

M E D A R S E.

Traditori,  
Verranno ad un mio grido  
I custodi a punir...

S I R O E.

Taci, o t'uccido.



S C E N A X I.

A R A S S E *con Guardie, e DETTI.*

A R A S S E.

V I E N I, Siroe.

M E D A R S E.

Ah difendi,

Araffe, il tuo Signor.

A R A S S E.

Siroe difendo.

M E D A R S E.

Ah perfido!

A R A S S E.

Dipende (1)

La Città dal tuo cenno. Andiam; consola

Con la presenza tua tant'alme fide:

Libero è il varco; e lascio

Questi in difesa a te. Vieni, e saprai

Quanto fin or per liberarti oprai. (2)

(1) A Siroe.

(2) Parte, e restano con Siroe le Guardie.





## S C E N A X I I.

S I R O E, E M I R A, E M E D A R S E.

M E D A R S E.

**N**UMI! ognun m' abbandona.

E M I R A.

Andiamo, o caro.

Dell' amica fortuna

Non si trascuri il dono.

Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

S I R O E.

È pur vero, idol mio,

Che non mi fei nemica? Oh Dio! che pena

Il crederti infedele!

E M I R A.

E tu potesti

Dubitar di mia fe?

S I R O E.

Perdona, o cara:

Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,

Che per mio danno ogn' impossibil credo.

E M I R A.

Ch' io mai vi possa

Lasciar d' amare,

Non lo credete,

Pupille care;

Nè men per gioco

V' ingannerò.

Voi foste , e fiete  
Le mie faville ,  
E voi farete ,  
Care pupille ,  
Il mio bel foco  
Fin ch' io vivrò. (1)

(1) Parte.

---

S C E N A X I I I .

S I R O E , E M E D A R S E .

M E D A R S E .

**S**IROE', già fo qual forte  
Sovrafi a un traditor. Più della pena  
Mi fgomenta il delitto. Al foglio ascendi ;  
Svenami pur , senza difefa or fono.

S I R O E .

Prendi , (1) vivi , t'abbraccio , e ti perdono.  
Se l' amor tuo mi rendi ,  
Se più fedel farai ,  
Son vendicato affai ,  
Più non desío da te.  
Sorte più bella attendi ,  
Spera più pace al core  
Or che al fentier d' onore  
Volgi di nuovo il piè. (2)

(1) Gli dà la spada.

|| (2) Parte con le Guardie.

## S C E N A X I V.

## M E D A R S E.

**A**H con mio danno imparo  
Che la più certa guida è l'innocenza.  
Chi si fida alla colpa,  
Se nemico à il destino, il tutto perde.  
Chi alla virtù s'affida,  
Benchè provi la forte ognor funesta,  
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente, cresciuto  
Per torbida piena,  
Se perde il tributo  
Del gel che si scioglie,  
Fra l'aride sponde  
Più l'onde non à.

Ma il fiume, che nacque  
Da limpida vena,  
Se privo è dell'acque  
Che il verno raccoglie,  
Il corso non perde,  
Più chiaro si fa. (1)

(1) Parte.



S C E N A X V.

*Gran Piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico, ordinato per la Coronazione di MEDARSE, che poi serve per quella di SIROE. Nell' aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le Guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.*

C O S R O E, E M I R A, E S I R O E  
*l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi A R A S S E con tutto il Popolo. C O S R O E, difendendosi da alcuni Congiurati, cade.*

C O S R O E.

V I N T O ancor non son io.

E M I R A.

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

S I R O E.

Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:  
 Non temer.

E M I R A.

Empio Ciel!

*S I R O E.**C O S R O E.*

Figlio, tu vivi!

*S I R O E.*

Io vivo, e posso ancora  
Morir per tua difesa.

*C O S R O E.*

E chi fu mai

Che serbò la tua vita?

*A R A S S E.*

Io la serbai.

Libero il Prence io volli,  
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede  
Il popolo fedel. Se il tuo contento  
Non fa la mia discolpa,  
Puoi la colpa punir.

*C O S R O E.*

Che bella colpa!



---

---

SCENA ULTIMA.

MEDARSE, LAODICE, E DETTI.

M E D A R S E.

**P**ADRE.

L A O D I C E.

Signor.

M E D A R S E.

Del mio fallir ti chiedo  
Il perdono, o la pena.

L A O D I C E.

Anch'io son rea ;  
Vengo al giudice mio : l'incendio acceso  
In gran parte io destai.

C O S R O E.

Siroe è l'offeso.

S I R O E.

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)  
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce  
Con la nemica mia la mia diletta.  
O scordati l'amore, o la vendetta.

E M I R A.

Più resistere non posso. Io con l'esempio  
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

(1) Ad Emira.

336 *SIROE. ATTO TERZO.*

*C O S R O E.*

E perchè quindi il trono  
Sia per voi di piacer sempre foggioro ,  
Siroe farà tuo sposo.

*E M I R A , E S I R O E.*

Oh lieto giorno ! (1)

*C O S R O E.*

Ecco , Persia , il tuo Re. Paffi dal mio  
Su quel crin la corona : io ftanco al fine  
Volentier la depongo. Ei , che a giovarvi  
Fu da' prim' anni inteso ,  
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

*C O R O.*

I tuoi nemici affetti  
Di sdegno , e di timor  
Il placido pensier  
Più non rammenti.  
Se nascono i diletti  
Dal grembo del dolor ,  
Oggetto di piacer  
Sono i tormenti.

(1) Siegue l'incoronazione di Siroe.

*F I N E.*

*L'ASILO*

# L' A S I L O D' A M O R E.

---

*Festa teatrale scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti, con sontuosa magnificenza, la prima volta con Musica del CALDARA nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Austria Superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'Imperator CARLO VI per ricever l'omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28 d'Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice ELISABETTA, per comando dell'Augustissimo Consorte.*

---



---

# INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

*CORO DI GENJ.*

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.



# L' A S I L O

## D' A M O R E.



*All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti , le nasse , ed altri simili arnesi , che penderanno d' intorno , faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi , che lo compongono , ricoperti di musco , e d' edera , e bagnati da diverse acque , che , stillando dall' alto , o grondano a guisa di pioggia , o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume , se non da quello che , penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro , non giunge ad introdurvi il giorno , ma basta a discacciarne la notte.*

**VENERE, ED AMORE** *in abito di pescatore.*

V E N E R E .

**F**IGLIO, mia forza , e mia  
Unica gloria , unico ben , che fai ?  
Fuggi , ah fuggi. Non fai  
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo ?

Y ij

Quante volte tel diffi : adopra , Amore ,  
 Adopra co' mortali  
 L' arco , gli strali , e non turbar gli Dei ?  
 Perchè fanciullo sei ,  
 Molto da te si è tollerato ; e tutto  
 Ti credesti permesso ,  
 Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso .  
 Che farai , se la schiera  
 Degl' irritati Dei  
 Ti scopre , ti raggiunge , e innanzi a Giove  
 Prigionier ti conduce ? Onde foccorso ,  
 Onde sperar difesa ? Ognun si lagna  
 Di qualche oltraggio antico ;  
 E il tuo giudice istesso è tuo nemico .  
 Deh toglimi al tormento  
 Di vederti punir . Da queste sponde  
 Corri lungi a celarti ;  
 Salvati , o figlio : eccoti un bacio , e parti .  
 Ma tu mi guardi , e ridi ? In questa guisa  
 Schernisci il mio timore ?  
 Ah ! quel riso crudel degno è d' Amore .

## A M O R E .

E chi vuoi che ravvifi  
 In queste spoglie un Dio ? Deposte ò l' ali ,  
 Non ò benda sul ciglio ; al fianco appese  
 In luogo di faretra  
 Porto l' umide nasse ; e d' arco in vece  
 Stringo la canna , e l' amo . In tal sembiante

Di Cipro un pescatore  
Dovrà credermi ognun , ma non Amore.

V E N E R E .

Fosti , da che nascesti ,  
Sempre incauto così. Qualunque velo  
Ti par che basti a trasformarti ; e poi  
Ogni giorno succede  
Che ti credi nascosto , e ognun ti vede.

A M O R E .

E ben , fuggasi : io voglio ,  
Bella madre , ubbidirti. A tuo talento  
Regola la mia fuga. Ove sicuro  
Nascondermi potrò ?

V E N E R E .

Cerca una schiera

Di Ninfe , e di donzelle :  
Confonditi fra quelle ; abito , e volto  
Simula a lor conforme ; orna , e componi  
Di modestia , e ritegno  
I tuoi sguardi , i tuoi moti , il tuo sembiante.

A M O R E .

Madre , farò scoperto al primo istante.

V E N E R E .

Perchè ?

A M O R E .

Queste non fanno  
Celarmi un sol momento.  
Con cento segni e cento ,

Sol ch'io lor m'avvicini,  
 Mi palésano a tutti. Una loquace,  
 L'altra muta divien : questa sospira,  
 Quella a' furtivi sguardi  
 Volge incauta le ciglia ;  
 Chi pallida diventa , e chi vermiglia.

## V E N E R E .

Fra' giovanetti avrai  
 Dunque asilo più certo. E chi potrebbe  
 Distinguerli fra tanti  
 Pari a te ne' sembianti,  
 Nel genio, e nell'età? Come tu sei,  
 Instabili, e vivaci  
 Son questi ancora ; e alternan d'improvviso  
 E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

## A M O R E .

Ma soffirmi non fanno  
 Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni  
 Si lagnano imprudenti, o de' miei doni  
 Trionfano indiscreti. È vano, o madre,  
 Lo sperar che si trovi,  
 Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

## V E N E R E .

È ver. L'età matura  
 Compagnia più sicura  
 È per la fuga tua. Fra gente immerfa  
 Nelle cure d'onor, che à bianco il crine,

Freddo il cor , crespo il volto , austero il ciglio ;  
 Che d'anni , e di consiglio ,  
 Che di saper , d'esperienza abbonda ,  
 Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

## A M O R E.

Quel severo costume  
 Conservar non potranno  
 In compagnia d'Amor. L'arido legno  
 Facilmente s'accende ,  
 E , più che i verdi rami , avvampa , e splende.

## V E N E R E .

Potresti . . . Aimè ! s'appressa  
 Degl'irritati Dei lo stuol temuto.  
 Figlio , Amor , sei perduto.

## A M O R E.

Ecco il riparo.

Le Deitadi offese  
 Tu corri ad incontrar : simula sdegni  
 Contro di me , le lor querele ascolta ,  
 Detesta i miei delitti ,  
 Esamina le pene ; e tanto a bada  
 Tieni ad arte i nemici , in fin che altrove  
 Io fugga ad occultarmi.

## V E N E R E .

E come ? E dove ?

Y iv

A M O R E.

Lasciane a me la cura.  
 Saprò senz'altra guida  
 Ritrovarmi un asilo : a me ti fida.

V E N E R E.

Vorrei di te fidarmi ;  
 Ma per usanza antica  
 Inteso ad ingannarmi  
 Io ti conosco , Amor.  
 Se t'accarezzo amica ,  
 Tu mi prepari un laccio ;  
 Se ti raccolgo in braccio ,  
 Tu mi ferisci il cor. (1)

A M O R E.

Anime innamorate ,  
 Dall'ardor , che vi strugge ,  
 Respirate una volta : Amor sen fugge.  
 Come ! V'è chi sospira  
 Al mio partir ! Dunque la vita amara  
 Vi par senza di me ? Pena , tormento  
 Son nomi miei , quando con voi dimoro ;  
 Quando parto da voi , pace , ristoro ?  
 Se Amor l'abbandona ,  
 Ogni alma si lagna ;  
 Se Amor l'accompagna ,  
 Contenta non è.

(1) Parte.

Di chi vi dolete,  
 Se viver felici  
 Nè meco sapete,  
 Nè senza di me? (1)

C O R O D I G E N J .

Chi fa dir che fu d' Amore?  
 Chi palefa Amor dov' è?

P A L L A D E , E M E R C U R I O .

Folli amanti, ah voi tacete,  
 E serbar la fe volete  
 A chi mai non serba fe?

C O R O .

Chi fa dir che fu d' Amore?  
 Chi palefa Amor dov' è?

A P O L L O , E M A R T E .

Belle Ninfe , ah v'ingannate,  
 Dal crudel fe mai sperate  
 Ottener qualche mercè.

(1) Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edifizio faranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri porzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio; ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere vedranfi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell'altre Deità faranno appresso alle medesime vagamente disposti.



Chi fa dir che fu d'Amore?

Chi palesa Amor dov'è?

M E R C U R I O.

Venere, a Giove innanzi

Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno

Son portator. De' tuoi delitti ormai

Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

M A R T E.

Il velen d'ogni core?

A P O L L O.

Amor dov'è?

P A L L A D E.

Dove s'asconde Amore?

V E N E R E.

Nol fo. Scherzando meco

Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,

Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo

Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto

Con la sua benda istessa

Annodarlo io volea; quando il fallace,

Che perdono e pietà chiedeva in vano,

Scoffe le piume, e mi fuggì di mano.

P A L L A D E.

Dunque altrove si cerchi.

V E N E R E.

Ah no, fermate.

Ei torna a queste foglie  
Per ufo ogni momento , o la faretra  
A riempir di strali , o della face  
L'estinta fiamma a risvegliar : nè altrove  
È facile incontrarlo.

A P O L L O.

Il suo ritorno

Sarà miglior consiglio  
Che quì s'attenda.

V E N E R E.

(Ecco ficuro il figlio.)

P A L L A D E.

Ma voi , miei fidi , intanto  
A rintracciar correte  
Qual nascosto del mondo angolo ferra  
Il tiranno del Cielo , e della terra.

Se l'orgoglioso  
Trovar bramate ,  
Dov' è riposo  
Non lo cercate ,  
Nè dove alberga  
La fedeltà.

In qualche petto ,  
Nido d'inganni ,  
In qualche core  
Pieno d'affanni  
Quel traditore  
S'asconderà.

V E N E R E .

( Il materno timore  
Già si rinnova in me. )

C O R O D I G E N J .

Chi fa dir che fu d' Amore ?

Chi palesa Amor dov' è ?

V E N E R E .

Il vostro sdegno , o Numi ,  
Rifveglia il mio. Mille ragioni avrei  
Anch' io per accusarlo , e mi ritiene  
La materna pietà. Per irritarmi  
Dite , ditemi voi  
Le vostre offese , e di qual colpa è reo.

A P O L L O .

Di mille. Ei più malvagio  
Ogni giorno si fa.

P A L L A D E .

Tutto soffopra

Sconvolge l' universo.

M E R C U R I O .

Insulta i Numi ,

Tiranneggia i mortali.

M A R T E .

E quasi ormai

Regola a suo piacere  
Della terra il governo , e delle sfere.

A P O L L O .

A me la cetra mia

Temerario involò. La cetra avvezza  
A rammentar fra voi  
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,  
Era all'anime eccelse  
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore  
È ministra dell'ozio,  
Del valor seduttrice; e, se una volta  
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,  
Or non fa celebrar che Irene, e Fille.  
Che più? Fra il coro istesso  
Delle pudiche Muse  
S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona  
Il decoro fugò. L'eroica tromba  
D'avvilir più non sdegna  
La superba Calliope a' folli amori.  
Intreccia i molli scherzi  
Al sacro orror del tragico coturno  
Melpomene severa. È fatta legge  
L'infamia universale; e, se si trova  
Chi faggio il cor di conservar si vanti,  
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni  
Del mirto le fronde,  
Nè voce che insegni  
Le strade d'onor.

Turbate son l'onde  
Del faggio Ippocrene,  
E Apollo diviene  
Ministro d'Amor.

Chi crederia che questo  
 Temerario fanciullo anche fra l'armi  
 Ardiffe penetrar? L'ire feroci,  
 Le strepitose voci  
 D'oricalco guerrier punto non teme.  
 Scorre in mezzo alle schiere;  
 Chi accende, chi ferisce:  
 Ad uno il fenno, all'altro il cor rapisce.  
 Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte  
 A cimento la morte; or trema innanzi  
 Alla beltà, che diventò suo Nume.  
 Chi le temute piume  
 Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra  
 Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,  
 Destinata a ferir, su' tronchi imprime  
 Il nome del suo bene. Eroica impresa  
 Sembra al guerriero il superar co'vezzi  
 La durezza d'un core; e, quando à vinto,  
 Ne trionfa lo stolto,  
 Come se avesse appunto  
 Siracusa espugnata, arsa Sagunto.  
     Prima odiava l'oziosa dimora,  
     Or, se tromba dal sonno lo desta,  
     Odia il giorno, detesta l'aurora  
     Avvilto l'amante guerrier.  
 Già sognava battaglie, ruine;  
 Ed or sogna quel volto, quel crine,  
 Quelle ciglia, che apprese a temer.

## M E R C U R I O.

Se dell' armi il decoro  
Marte difende , io non difendo meno  
Gli ornamenti di pace ,  
Che mi rapisce Amor. Fur le bell' arti  
Commesse al mio governo ; io le educai ,  
E , mercè la mia cura ,  
Spesso vinta da lor cedè natura.  
Non gli obelischi , e gli archi  
Fino al ciel sollevati , i marmi impressi ,  
Gli animati metalli ultimi segni  
Furo agl' industri ingegni. Angusti all' arte  
Eran questi confini. Ardì taluno  
Delle negate piume  
Vestir le terga , e per le vie de' venti  
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole  
Altri in concavo specchio  
Gli sparfi raggi , e le nemiche vele  
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo ,  
Con doppio vetro in breve canna accolto ,  
Delle remote stelle  
La distanza scemò. Più oltre ancora  
Salito de' mortali  
L'onor farìa , se non rapisse Amore  
Tutte a se le lor cure. Egli maestro  
Esercita , erudisce  
L' incauta gioventù , che in queste scuole  
I miglior anni amaramente spende ;

E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane  
 Delle amorose scuole  
 Saper con chi si vuole  
 Tacendo favellar :  
 Intenderfi d'un guardo ,  
 Decider d'un sospiro ,  
 E nel comun deliro  
 Con arte delirar.

P A L L A D E .

La vigilanza mia  
 Dall' infidie d'Amor non afficura  
 L'Areopago , il Liceo. V'entra il fallace  
 Con le spoglie or di questa ,  
 Or di quella virtù. Confusi i Saggi  
 Non conoscon se stessi. Altri prudenza ,  
 Altri chiama giustizia , altri pietade  
 La propria debolezza. Empion le carte  
 Di fole luminose ; e il proprio inganno  
 Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi  
 Che da un' anima bella  
 Virtù s' impara ; o che figura un volto  
 L'armonia delle sfere ;  
 Che un celeste potere  
 Tutti sforza ad amar ; che furon stelle ,  
 E che appresero , prima  
 Di vestir mortal velo ,  
 L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo.

Nè

Nè ritrova contraſto  
Una ſcienza fallace,  
Per cui ſembra virtù l'error che piace.

Onde mai ſperar ſalute,  
Se, velato in mille guiſe,  
D'una rigida virtute  
Tutti i pregi uſurpa Amor?  
Reo d'un fallo è chi'l commiſe;  
Contumace è chi'l difende;  
Ma perverſo è chi pretende  
Anche gloria dall'error.

M A R T E.

E noi di tanti oltraggi  
Non faremo vendetta?

A P O L L O.

E ſoffriraffi

Che tutti uſurpi Amore  
Le vittime, gl' incenſi  
Dovuti agli altri Dei?

M E R C U R I O.

Gelide, e ſole

Son l'are noſtre, abbandonati i templi.

P A L L A D E.

Di ſpoglie a noi rapite  
L'orgoglioſo s'adorna. Invola a Marte  
La ſpada ſanguinoſa,  
Ad Apollo la cetra,  
A Diana la face, il tiſſo a Bacco,



L'egida a me.

M E R C U R I O.

Di contrastare ardisce

Il tridente a Nettuno ; al Re dell' ombre

Il rugginoso scettro

Della terra colà nel centro oscuro ;

Nè de' fulmini tuoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d' Amore ,

Regno d' inganno ,

Di crudeltà.

Scemo ogni core

De' tuoi martiri

L' aure respiri

Di libertà.

M A R T E , E M E R C U R I O.

È un falso Nume ,

Che d' ozio nasce ,

E che si pasce

Di vanità.

Scherzando accende ,

Si fa costume ,

Al fin si rende

Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d' Amore ,

Regno d'inganno,  
Di crudeltà.

P A L L A D E , E A P O L L O .

Mai non produce  
Gioie perfette,  
Sempre promette  
Felicità.

Grado non cura,  
Confonde insieme  
L'età matura,  
La verde età.

C O R O .

Cada il tiranno  
Regno d'Amore,  
Regno d'inganno,  
Di crudeltà.

V E N E R E .

Giuste son l'ire vostre,  
Vindici Numi, ed a ragion chiedete  
Riparo al comun danno. Il figlio mio  
Co' stolti suoi seguaci  
Voi però confondete. Egli farebbe  
Ristoro alla fatica,  
Alimento alla pace,  
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse  
Saggio non abusar de' doni suoi.

E se diventa poi  
 Ministro di follie , cagion di pianti ,  
 Non è colpa d' Amor , ma degli amanti.

Varcan col vento istesso  
 Due navi il flutto infido ;  
 Una ritorna al lido ,  
 L' altra si perde in mar.  
 Colpa non è del vento ,  
 Se varia i lor sentieri  
 La varia de' nocchieri  
 Arte di navigar.

M A R T E.

Occasione , o principio  
 Sia delle colpe altrui ,  
 So che folle per lui  
 Tutto il mondo si fa. Perisca Amore ,  
 E saggio ognun farà.

V E N E R E.

Miglior consiglio  
 Io vi propongo , o Dei. No , non si opprima ,  
 Non si distrugga Amor : funesta al mondo  
 La perdita faria. Sotto la cura  
 Di rigido maestro il folle ingegno  
 Impari a moderar. Fanciullo ancora ,  
 Potrà cambiar costume ,  
 E di reo divenir placido Nume.

P A L L A D E.

Chi v'è mai che si vanti

Di scemarne l'orgoglio?

V E N E R E.

Il Tempo. A lui

Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,  
 Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi  
 L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,  
 Dolcemente domato,  
 Non saprà come, e si vedrà cambiato.

A P O L L O.

Questa de' folli amanti  
 È la vana lusinga. Ognun dal tempo  
 Soccorso attende, e si dilata intanto  
 La fiamma infidiosa. Un lieve fiato  
 Jeri estinta l'avria: maggior contrasto  
 Oggi bisogna; alla ventura aurora  
 È impossibile impresa. A poco a poco  
 L'alma al mal s'accostuma; il reo costume  
 Si converte in natura;  
 E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica

Quell'augellin ritorna,  
 Ancor che mano amica  
 Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto

La libertà dispiace,  
 Quanto n'avea diletto  
 Allor che la perdè.

V E N E R E .

Dunque in cura allo Sdegno ,  
 Ch'è tuo seguace , o bellicoso Nume ,  
 Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso  
 L'uno all'altro velen.

M A R T E .

Sdegno , ed Amore  
 S'intendono fra lor. Benchè nemici ,  
 L'un dell'altro non teme ;  
 Son diversi di genio , e vanno insieme.

Non è ver che l'ira insegni  
 A scordarsi un bel sembiante ;  
 Son gli sdegni d'un amante  
 Alimento dell'amor.

Di sdegnarsi a tutti piace ,  
 Perchè poi si torna in pace ,  
 E si conta per diletto  
 La mancanza del dolor.

V E N E R E .

Ma la Fatica almeno ,  
 Ch'è tua compagna , o Messaggier di Giove ,  
 Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa  
 Implacabil nemica ; e l'Ozio solo  
 Porge l'armi ad Amore.

M E R C U R I O .

Amore inganna  
 Gli affaticati Eroi con minor pena ,

Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi  
 Alle lusinghe sue, non facilmente  
 Gli prestan fe. Ma chi s' affanna, e fuda  
 Sol fra cure penose, al primo invito  
 Credulo s' abbandona. Una sol volta  
 Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,  
 Già fra l' armi omicide  
 Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile

Nel verno un fiore,  
 Che in sen d' Aprile  
 Si dispreggò.

Fra l' ombre è bella

L' istessa stella,  
 Che in faccia al Sole  
 Non si mirò.

## V E N E R E.

Di Ragione all' impero  
 Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,  
 L' ammaestri, il riprenda, e lo configli,  
 Finchè Amore ad Amor più non somigli.

## P A L L A D E.

Ei fanciul non intende  
 Di Ragion la favella; e il buon sentiero  
 Accennato da lei cieco non mira:  
 Anzi, mentre delira  
 Così privo di luce,  
 La condottiera a delirar conduce.

V E N E R E.

E pur fanciullo , e cieco  
Facilmente dovrebbe  
Seguitare una scorta.

P A L L A D E.

Ah non è sempre  
Cieco , e fanciullo ; e , quando men si crede ,  
Egli affai più d' ogni altro intende , e vede .

Parlagli d' un periglio ,  
Avrà la benda al ciglio ;  
Una ragion gli chiedi ,  
Fanciullo Amor farà .

Ma se favelli seco  
D' un' ombra , d' un sospetto ,  
Già non farà più cieco ,  
Già tutto intenderà .

V E N E R E.

E pur conviene , o Numi ,  
Una via rinvenir , per cui s' affreni ,  
Non si distrugga Amor. Senza di lui  
Che diverrian le sfere ,  
Il mar , la terra ? Alla sua chiara face  
Si coloran le stelle ; ordine , e lume  
Ei lor ministra ; egli mantiene in pace  
Gli elementi discordi ; unisce insieme  
Gli opposti eccessi ; e con eterno giro ,  
Che sembra caso , ed è saper profondo ,

Forma , scompone , e riproduce il mondo.

Senza l' amabile  
 Dio di Citera  
 I dì non tornano  
 Di primavera ,  
 Non spira un zeffiro ,  
 Non spunta un fior.

L' erbe sul margine  
 Del fonte amico ,  
 Le piante vedove  
 Sul colle aprico  
 Per lui rivestono  
 L' antico onor.

M A R T E.

Se tu stessa non trovi  
 Chi raffrenar possa il tuo figlio , avraffi  
 Indomito a soffrir ?

A P O L L O.

Tempo non teme.

M A R T E.

Sdegno non cura.

M E R C U R I O.

Alla fatica insulta.

P A L L A D E.

Non intende ragion.

M A R T E.

Ciascun di noi



È offeso, e vuol vendetta.

M E R C U R I O.

Il Mondo la sospira.

P A L L A D E, E A P O L L O.

Il Ciel l'aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno  
 Regno d'Amore,  
 Regno d'inganno,  
 Di crudeltà.

Scemo ogni core  
 De' tuoi martiri  
 L'aure respiri  
 Di libertà.

M A R T E, M E R C U R I O, P A L L A D E,  
 E A P O L L O.

È un falso Nume,  
 Che d'ozio nasce,  
 E che si pasce  
 Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno  
 Regno d'Amore,  
 Regno d'inganno,  
 Di crudeltà.

M A R T E , M E R C U R I O , P A L L A D E ,  
E A P O L L O .

Scherzando accende,  
Si fa costume;  
Alfin si rende  
Necessità.

T U T T I .

Cada il tiranno  
Regno d' Amore ,  
Regno d' inganno ,  
Di crudeltà. (1)

P R O T E O .

Calmate il vostro sdegno ,  
Offese Deità. L' Alme celesti  
Già del Furor la face  
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

A P O L L O .

Si spera in van.

M A R T E .

Di vendicarci è tempo.

(1) Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l'on-  
de del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di  
conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima forger dall' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.

## L' A S I L O

P A L L A D E.

Lo chiede il nostro onore.

M E R C U R I O.

Amor si trovi.

P R O T E O.

È ritrovato Amore.

V E N E R E.

( Aimè ! Chi lo foccorre ? )

A P O L L O.

A lui ne guida.

V E N E R E.

Ah no , ferma.

M A R T E.

T'affretta.

V E N E R E.

Non parlar.

M E R C U R I O.

Non tacer.

V E N E R E.

Pietà.

P A L L A D E.

Vendetta.

P R O T E O.

Inutile contesa. Amor non teme  
 Gl' infulti altrui. Perseguitato ei seppe

Provvedersi d'afilo.

A P O L L O.

E si ritrova

Chi difenda costui?

P R O T E O.

Voi stessi, o Numi,

Gli farete fra poco

E compagni, ed amici.

M A R T E.

A lui compagni,

Che tanto ne disprezza?

P A L L A D E.

Amici a lui,

D'ogni virtù rubello,

Nemico di Ragion?

P R O T E O.

Non è più quello.

Moderato divenne;

Cangiò costume. Alle virtù unito

Ei si fa saggio; e quelle

Tra le faci d'Amor si fan più belle.

M E R C U R I O.

In una schiera unite

Come trovar potea

Le disperse virtù?

P R O T E O.

Tutte adunate

Nella cuna d'Elifa ei le à trovate.

Questa è d'Amor l'asilo:

Ivi corse a celarsi

Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,

Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face

Alimento di tormento,

Che dispiace, che prepara

A un' amara servitù.

Pura fiamma in lei s' accende,

Che non arde, ma risplende;

Che non copre, ma rischiara

Il sentiero alla Virtù.

P A L L A D E.

Più d'oltraggi non parlo.

M A R T E.

Più vendetta non curo.

A P O L L O.

Io non m' adiro.

M E R C U R I O.

Io lo sdegno depongo.

V E N E R E.

Ed io respiro.

## P R O T E O.

Già che il natal d' Elifa  
Tante riffe compone , è giusto , o Dei,  
Che fia' ne' dì futuri  
Sempre celebre , e sacro. A noi conviene  
Del festivo costume  
Istituir la pompa , acciò l' esempio  
Al rinnovar dell' anno  
Prendan da questo dì quei , che verranno.

## L E D E I T À , E D I L C O R O.

Sempre , o felice giorno ,  
Farà con te ritorno  
Il giubilo d' ogni alma ,  
La calma d' ogni cor.

*Il C O R O solo.*

Il vaneggiar d' Amore  
Era funesto , ed era  
Della Virtù severa  
Incomodo il rigor.

*L E D E I T À sole.*

Ma quādo nacque Elifa ,  
Divenne in nuova guisa  
E la Virtude amabile ,  
Ed innocente Amor.

*T U T T I.*

Sempre, o felice giorno,  
Farà con te ritorno  
Il giubilo d'ogni alma,  
La calma d'ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.

*F I N E.*

# LA PACE

F R A

LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA.



*Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna per ordine sovrano, l'anno 1738, ed eseguita la prima volta con Musica del PREDIERI nella grande Anticamera dell'Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di Nome di S. A. R. MARIA-TERESA, Arciduchessa d'Austria, poi Imperatrice Regina.*





---

---

# INTERLOCUTORI.

M A R T E.

A P O L L O.

P A L L A D E.

V E N E R E.

A M O R E.

*C O R O D I D E I T A.*



# LA PACE

F R A

LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA.

---

V E N E R E, E A M O R E.

A M O R E.

**M**ADRE, qual nube adombra  
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro  
Che, scotendo la fronte,  
Parli fra te. Più dell'usato accese  
D'un vivace vermiglio  
Son le tue gote; e tremulo balena  
Fra l'espresse dall'ira umide stille  
Il soave fulgor di tue pupille.  
Che avvenne? Chi t'offese?  
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

V E N E R E.

Amor, lasciami in pace.

A M O R E.

In pace! E fai  
Che l'alba è desta ormai; che va superbo  
Del nome di Teresa il dì che nasce?

V E N E R E.

Lo so.

A a ij

A M O R E.

Da Giove eletta

A recar tu non fosti  
De' tesori del fato i lieti augurj  
Alla Donna real?

V E N E R E.

Sì; ma pretende  
Pallade ancora all'onorato peso;  
E il comando di Giove è già sospeso.

A M O R E.

Sempre così nemica  
Pallade ài da soffrir?

V E N E R E.

Mai, da quel giorno  
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,  
Placarla non potei. Bieca mi guarda,  
Sdegnosa mi favella,  
Come fia colpa mia s'ella è men bella.

A M O R E.

Ma quai ragioni adduce?

V E N E R E.

Nol fo: fo che fedotta  
À gran parte de' Numi. Altri le mie,  
Altri sostien le sue ragioni; e tutta  
Nella gara indecisa  
La famiglia immortal freme divisa.

A M O R E.

Giove dovrebbe almen...

V E N E R E.

Giove ricufa

Fra due care egualmente  
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna  
Scelga giudice un Nume; ed il supremo  
Arbitrio fuo tutto rimette in effi.  
Apollo la rivale, io Marte eleffi.

A M O R E.

Apollo, e Marte! Ah dunque ài vinto. Entrambi  
De' tuoi vezzofi lumi  
Io fo ch'arfero al fuoco, e tu lo fai.  
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

V E N E R E.

Io paventar! T'inganni;  
Non mi conofci, Amor:  
È fdegno, e non timor  
Quel che m'accende.  
No, di mie cure il frutto  
Non mi farò rapir;  
Ma fremo a quell'ardir,  
Che mel contende.

A M O R E.

Taci, non più. S'avanza  
Quinci la tua nemica,  
Quindi il Nume dell'armi, e'l Dio di Delo;  
E tutto appreffo a lor s'affolla il Cielo.

V E N E R E.

Celatevi, ire mie. L'arti vezzofe

A a iij

374 *LA PACE FRA LA VIRTÙ,*  
Son armi più ficure in tal momento.

A M O R E.

La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE,  
APOLLO, MARTE;

CORO DI DEITÀ.

A P O L L O.

Alme figlie di Giove,  
Ornamento degli astri, e quando avranno  
Fin le vostre discordie?

M A R T E.

Il Ciel ne soffre

Tutto in parti diviso.

A P O L L O.

E la terra non men; che raro in terra,  
Dopo la vostra lite,  
E bellezza, e virtù trovansi unite.

Se divise sì belle splendete,  
Che farete, se il vostro splendore  
Ricongiunto si torna a veder!

Voi compagne, voi sole potete  
Far che viva d'accordo in un core  
Gloria, amore, ragione, e piacer.

V E N E R E.

La mia gloria difendo.

PALLADE.

Vendico i torti miei.

A M O R E.

Le tue vendette

Poco tremar ci fanno.

PALLADE.

Tu quì? Dunque per tutto

Ài da mischiarti, Amore?

A M O R E.

È strano in vero

Che là, dov'è in periglio

La ragion d'una madre, accorra il figlio.

PALLADE.

Parti. Dove son io

Non lice a te di rimaner.

A M O R E.

Sì forte

Questa legge non è, qual tu la credi.

Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

PALLADE.

Ah da noi s'allontani

Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.

M A R T E.

Ma perchè?

V E N E R E.

Qual t'irrita,

Contro chi non t'offende, odio segreto?

A a iv

376 *LA PACE FRA LA VIRTÙ,*

*PALLADE.*

Temerario , inquieto  
Confonderà il giudizio ,  
Desterà nuove riffe ,  
Tenterà di fedurvi.

*VENERE.*

E ben , rimanga  
Spettatore in disparte.

*MARTE.*

E non ardisca  
D' appressarsi ad alcuno.

*PALLADE.*

Eh portan guerra  
Pur da lungi i tuoi strali.

*AMORE.*

Eccoli a terra.

Or così difarmato  
Restar potrò ?

*PALLADE.*

No ; garrulo qual sei ,  
Co' tuoi detti importuni  
Turbaresti il confesso.  
Parti.

*VENERE.*

Se a tanti Numi  
È permesso restar , perchè si scaccia  
Solo il mio figlio Amor ?

A P O L L O.

Resti, ma taccia.

P A L L A D E.

Non tacerà.

A M O R E.

Prometto

Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai

Muto ascoltar.

P A L L A D E.

Ma se tacer non fai?

A M O R E.

Non è ver. D'ogni costume,  
Bella Diva, io son capace:  
Son modesto, e sono audace;  
So parlare, e so tacer.  
Serbo fede, uso l'inganno;  
Son pietoso, e son tiranno;  
E m'adatto a mio talento  
Al tormento, ed al piacer.

M A R T E.

Dal vostro dir dipende,

Dive, l'arbitrio nostro.

A P O L L O.

Esponga ormai

La sua ragion ciascuna.

M A R T E.

E, già che scelta

Fu Venere la prima,



Sia la prima a parlar.

V E N E R E.

Ch'io parli! E come,  
 Se tremo al cominciar? Quanto mi cede  
 Pallade di ragion, tanto m'avanza  
 Di forza, e di saper. Con tal nemica  
 (Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;  
 E mi manca l'ardir pria del cimento.  
 Al paragon chiamata,  
 Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella  
 In bellicoso aspetto,  
 Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.  
 Col foccorso degli occhi io giungo appena  
 Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,  
 D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,  
 L'armi son diseguali; e, se la vostra  
 Pietà non mi sostiene incontro ad essa,  
 Pallade à vinto, e la giustizia è oppressa.  
 L'onor, che si contende,  
 Con mille cure io merital: quei tanti  
 Di celeste bellezza eletti doni,  
 Onde adorna è Teresa,  
 Tutti son mio sudor. Quanto mi costi  
 Già vede ognuno; ognun già fa che mai  
 D'Amor la genitrice  
 Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io  
 Della nemica mia l'aurea favella,  
 Dell'una e l'altra stella

Il benigno splendore , i dolci , e parchi  
Moti descriverei :

Direi come in quel volto

Fra i puri gigli or più vermiglie , or meno

Traspariscan le rose : o parli , o taccia ,

Come innamorì , e come

Tutto sia grazia in lei ,

Tutto sia maestà : direi... Ma dove

Sconfigliata m' inoltro ? Oh quanto io scemo

Le mie ragioni ! Agli occhi vostri , o Numi ,

Non credete a' miei detti. All' Istro andate ;

Vedetela , osservate

Quanti pregi in quel volto accolti sono ;

E poi datemi torto , e vi perdono.

Quel suo real sembiante ,

Che à d' ogni cor l' impero ,

Vi parlerà , lo spero ,

Vi parlerà per me.

Sì rare doti , e tante

Voi troverete in lei ,

Che intenderete , o Dei ,

La mia ragion qual' è.

A M O R E.

Pallade , or che dirai ?

P A L L A D E.

Dunque al divieto

S' ubbidisce in tal guisa ?

A M O R E.

È ver: m'accheto.

P A L L A D E.

Me non vedrete, o Numi,  
Simulando timor, lo stile accorto  
Di Venere imitar. Ricorra all' arte  
Chi scarso è di ragion. Semplice, e puro  
So che il ver persuade;  
Ed io cerco giustizia, e non pietade.  
Della nostra Eroina  
( Contenderlo chi può? ) rara, sublime,  
Celeste è la beltà. . .

A M O R E.

Più volte io stesso,

Di Venere cercando,  
Venere la credei;  
Correr volli alla madre, e corsi a lei.  
Poi la conobbi, e non partii; che troppo  
Dell' error mi compiacqui.

P A L L A D E.

Questo tacer si chiama?

A M O R E.

Affai non tacqui?

P A L L A D E.

Ma, Dei. . .

A P O L L O.

Quando la legge

Offervar non ti piaccia,  
Amor, tu dei partir.

A M O R E.

Dunque si taccia.

P A L L A D E.

Della nostra Eroina  
Celeste è la beltà; ma cede affai  
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,  
Delineate carte, opre ingegnose  
Di sua maestra mano,  
Rammentar non vogl'io; nè in quante spiegghi  
Pellegrine favelle i suoi pensieri:  
Non come al canto i labbri,  
Non come il piè sciolga alle danze; o come,  
Quando scherzar le piace,  
Tratti il focco, e'l coturno. Arti son queste,  
Che per gioco imparò. D' altre dottrine  
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese  
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,  
Il genio, le distanze. Io le spiegai  
I regolati giri  
Delle sfere, e degli astri; io le vicende  
De' popoli, e de' regni; io le cagioni  
Onde cambian talora  
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.  
Le mie virtù seguaci  
Tutte, fin da quel giorno

382 *LA PACE FRA LA VIRTÙ,*

Che vide il Sol, tutte le mifi intorno.  
E dubitar degg'io  
Della vittoria? Ah, se temer potessi,  
Tropo a' giudici miei,  
Tropo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,  
Arbitri Numi, aspetto;  
E palpitar nel petto  
Io non mi sento il cor.

Ò un non fo che nell'alma,  
Che la mia speme affida:  
Ò la ragion per guida,  
Non fo che fia timor.

A P O L L O.

Non è facile impresa  
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,  
Son grandi i mertì; e l'ultima, che s'ode,  
Sempre par vincitrice. A chi la palma  
Offrir si può, che la ragion dell'altra  
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,  
Ma egual forza à ciascuna.  
Se Pallade convince,  
Venere persuade. Una i pensieri,  
L'altra i sensi incatena; una la mente,  
L'altra seduce il core;  
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento  
Dubbio nocchier talora  
La combattuta prora  
Dove girar non fa.  
Che se al viaggio intento  
L'uno seguir procaccia,  
L'altro si trova in faccia,  
Che trattener lo fa.

## M A R T E.

Udite, emule eccelse. Incerti siamo,  
E lo siamo a ragion. Quanto da voi  
Donar mai si potea  
Di virtù, di beltà, tutto donaste  
Alla Donna real; ma non decide  
Questo la gran contesa. È dubbio ancora  
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.

D'ogni cor, d'ogni pensiero  
Si contrastano l'impero;  
Non può dirsi ancor se cede  
La virtude, o la beltà.

La virtù ciascuno apprezza,  
Stolto è ben chi non lo vede:  
Ma un incanto è la bellezza;  
Non à cor chi non lo fa.

## V E N E R E.

Chi mai negar potrebbe  
Omaggi alla beltà?

P A L L A D E.

Chi mai contese  
Applausi alla virtù?

V E N E R E.

Luce divina,  
Raggio del cielo è la bellezza, e rende  
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.  
Questa l'alme più tarde  
Solleva al ciel, come solleva il Sole  
Ogni basso vapor. Questa a' mortali  
Della penosa vita  
Tempra le noie, e ricompensa i danni.  
Questa in mezzo agli affanni  
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire  
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,  
I fugaci incatena,  
Anima i vili, i temerarj affrena;  
E del suo dolce impero,  
Che letizia conduce,  
Che diletto produce ove si stende,  
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

P A L L A D E.

Nella mente di Giove  
À la virtude il suo principio, e senza  
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova  
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma  
Gli animi alla ragion: solo per lei

Ne'

Ne' più torbidi petti  
 Sentono il freno i contumaci affetti.  
 Esente dal tiranno  
 Impero di fortuna, ognor tranquilla,  
 Eguale ognor, mai non esulta, o geme:  
 Di castighi non teme,  
 Perchè colpe non à; premj non cura,  
 Perchè paga è di se: libera è sempre  
 Fra i ceppi, e le ritorte,  
 E non cambia colore in faccia a morte.  
 E maggior d'ogni dono  
 Questo non si dirà, che dalle fiere  
 Distingue l'uom; che l'anime rischiara;  
 Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi  
 Toglie all'onde fatali;  
 Che simili agli Dei rende i mortali?

V E N E R E.

Chiedi a cotesti tuoi  
 Ammirabili eroi de' loro affanni  
 Se la beltà li ristorò.

P A L L A D E.

Domanda  
 Agli amanti infelici, i lor delirj  
 Se risanò mai la virtù.

V E N E R E.

Spaventa  
 Molti il rigor di lei.



*PALLADE.*

Ma è dura impresa  
Trovar chi non l'ammiri.

*VENERE.*

È ben leggiera  
Il contarne i seguaci.

*PALLADE.*

E pur l'impero  
Della beltà...

*VENERE.*

Della beltà l'impero  
Non conosce confini ;  
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,  
Le fiere, i tronchi istessi  
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

*PALLADE.*

Ma si lagnan d'amor come tiranno.

*VENERE.*

Odi l'aura che dolce sospira ;  
Mentre fugge scotendo le fronde,  
Se l'intendi, ti parla d'amor.

*PALLADE.*

Senti l'onda che rauca s'aggira ;  
Mentre geme radendo le sponde,  
Se l'intendi, si lagna d'amor.

*A D U E.*

Quell'affetto chi sente nel petto  
Sa per prova se nuoce, se giova,  
Se diletto produce, o dolor.

A P O L L O.

Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce  
Più l'incertezze in noi.

M A R T E.

Da noi decifa

La gara effer non può.

A P O L L O.

Rendervi amiche

È il consiglio miglior.

M A R T E.

Divise ancora

Voi fiete belle, è ver; ma si raddoppia  
La beltà vostra a dismisura, in pace  
Quando il Ciel v'accompagna.

A P O L L O.

Una gran prova

Vedetene in Terefa. In lei conspira  
A renderla perfetta  
La beltà, la virtù. Questa di quella  
La dolcezza sostien: quella di questa  
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene  
Che in ciascun, che la mira,  
Amore insieme, e riverenza inspira.

M A R T E.

Sì, sì, compagne, a lei  
Recate i lieti augurj.

A P O L L O.

Affai la Terra

388 *LA PACE FRA LA VIRTÙ,*

Desiderata in vano

À la vostra amistà.

M A R T E.

Deffi a un tal giorno

Qualche cofa di grande. E voi... Ma veggo

Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte

Già manifesta il core

Il bel desío di pace.

A P O L L O.

Ah sì correte...

M A R T E.

Correte ad abbracciarvi; e la memoria

D'ogni antica contesa ormai si taccia.

P A L L A D E.

Vieni...

V E N E R E.

Vieni, o germana...

V E N E R E, E P A L L A D E.

A queste braccia.

A P O L L O.

Oh concordia!

M A R T E.

Oh momento!

A M O R E.

E voi sperate

Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,

Come quando atterrò gli empj Giganti,

De' tuoi fulmini armato avessi avanti.

Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella  
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti  
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,  
Mai più non si disciolga.

V E N E R E.

In van lo temi;  
Troppo giova ad entrambe.

P A L L A D E.

E troppo è grande  
La cagion che ci unì.

A M O R E.

Vorresti, o madre,  
Un mio consiglio udir?

V E N E R E.

Parla.

A M O R E.

Rimane  
Ancor de' vostri sdegni  
Il fomento fra voi.

V E N E R E.

Qual mai?

A M O R E.

Quel pomo,  
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi  
A Terefa in beltà?

V E N E R E.

Nol niego.

390 *LA PACE FRA LA VIRTÙ,*

A M O R E.

A lei

Dunque per me si porga. In questa guisa  
Cagion fra voi non resta  
Più di contese. A posseder quel dono  
La più degna s' elegge ;  
E di Paride il fallo Amor corregge.

V E N E R E.

Pronta io consento.

P A L L A D E.

Io ne son lieta.

A P O L L O.

Amico

Il consiglio mi par.

M A R T E.

Giusto l' omaggio.

A M O R E.

Amore , o Dei , pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede ,  
Folle ciascun mi vuole ,  
Ognun di me si duole ,  
Colpa è di tutto Amor.

Nè stolto alcun s' avvede  
Che a torto Amore offende ;  
Che quel costume ei prende  
Che trova in ogni cor.

V E N E R E.

Voi , che placar sapeste ,

Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,  
Che di Teresa il merto  
Fra di noi risvegliò, con noi venite,  
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno  
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice  
Facciam la real pianta, onde le cime  
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga

La pianta immortale:

Le valli protegga

Con l'ombra reale;

Nè il vento, nè l'onda

Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie

Le Grazie, gli Amori:

Di rami, di foglie,

Di frutti, di fiori

Germogli feconda;

Confini col ciel.

A P O L L O.

Dunque che più s'attende?

M A R T E.

I lieti augurj

Deh voliamo a recar.

A M O R E.

Che? Tutto il Cielo

Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:

Bb iv

392 *LA PACE FRA LA VIRTÙ, EC.*

Tutti a Teresa intorno  
Affollatevi pur ; loco ad Amore  
Non torrete perciò. Mia propria fede  
Sono i begli occhi tuoi ;  
Vedrem chi à miglior loco , Amore , o voi.

*C O R O.*

Tutto il Cielo discenda raccolto ;  
Il contento rallegri ogni volto ,  
La speranza ricolmi ogni sen.  
Questo giorno , che tanto s'onora ,  
È l'aurora d'un dì più seren.

*F I N E.*

# LE GRAZIE

## VENDICATE.

---

*Azione teatrale , scritta dall' Autore in Vienna ,  
l'anno 1735, d'ordine dell'Imperator CARLO VI,  
e rappresentata la prima volta con Musica del  
CALDARA negl' interni privati Appartamenti  
dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse  
MARIA-TERESA ( poi Imperatrice Regina ) e  
MARIANNA di lei sorella , e da una Dama della  
Cesarea Corte , per festeggiare il dì 28 Agosto ,  
giorno di nascita dell'Imperatrice ELISABETTA.*

---



---

# INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALÍA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.



# LE GRAZIE

## VENDICATE.

---

EUFROSINE, AGLAJA, E TALÍA.

EUFROSINE.

**N**ON sperate placarmi. È questa volta  
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,  
Secondarlo dovete. Altre compagne  
Venere si procuri; e men superba  
Forse farà senza le Grazie intorno.  
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,  
Dalla celeste oriental dimora;  
Ma vada sola a prevenir l'aurora.  
Vedrem, vedrem se poi  
La mattutina sua tremula stella  
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA.

Deh non turbiam gli usati  
Ordini delle sfere.

TALÍA.

Il nostro sdegno  
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA.

Già impazienti  
Son del lungo riposo

I destrieri del Sol.

T A L Í A.

L'Alba è già desta;

Venere attende.

A G L A J A.

Ad apprestarle andiamo

Le colombe amorose,

La marina conchiglia, il fren di rose.

E U F R O S I N E.

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo

Così de' tuoi delirj

Effer sempre ministre; e del suo figlio

Agli scherzi insolenti

Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta

Facciam di tante offese antiche, e nuove.

Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

A G L A J A.

Ma qual recente oltraggio

Tanto d'ira t'accende?

E U F R O S I N E.

Udite; e poi

Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.

La tempesta improvvisa,

Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore

In qual parte non fo. Fra i venti infani,

Fra i nemi ondosi, e la gelata pioggia

Lung' ora andò smarrito. Alfin di Cipro

Nella reggia fuggì. Stavamo a punto

Colà Venere, ed io. Ma, quando ei giunse,  
 Nè pur la madre istessa  
 Ravvisarlo potea; tanto cangiato  
 Da quel, che ne partì, parve al ritorno.  
 Gli grondavano intorno  
 La faretra, gli strali,  
 L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.  
 Piangea, tremava; e semivivo, e oppresso  
 Da' singulti frequenti  
 Gemea parlando, e confondea gli accenti.  
 Chi non avrebbe avuto  
 Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica  
 Corro; per man lo prendo; aridi rami  
 Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi  
 Desto fiamme odorose, onde in lui torni  
 Lo smarrito calor. L'umida fronte  
 Rafciugando gli vo; l'onda raccolta  
 A premergli m'affanno  
 Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani  
 Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;  
 L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.  
 Udite il premio. Ei, ristorato appena,  
 L'armi domanda; e, per provar se ancora  
 Atte sono a ferir ( Perfido! Ingrato! )  
 Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.  
 Mi riparai, ma non per questo il colpo  
 Corse del tutto in vano;  
 Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

A G L A J A .

E Venere che fece?

T A L Í A .

Non lo punì?

E U F R O S I N E .

Punirlo! Anzi temendo

Ch'io punir lo voleffi,  
 Fra le sue braccia in ficurtà lo mise;  
 Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

A G L A J A .

Troppo in vero, o germana,  
 Troppo grande è il dispreggio.

T A L Í A .

E pur conviene

Raffrenar le giust'ire,  
 E soffrire, e tacer.

E U F R O S I N E .

Tacer! Soffrire!

No, no; di tanto orgoglio  
 Mi voglio vendicar;  
 È vano il configliar  
 Ch'io soffra, e taccia.  
 Se, quando geme e piange,  
 L'empio tremar ci fa,  
 Ditemi, che farà  
 Quando minaccia?

T A L Í A .

E sola a tollerarlo

Effer forse ti credi?

A G L A J A.

Ah che diverso

Amor non è con noi!

E U F R O S I N E.

Sì, ma non sono

Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

A G L A J A.

Odi. Gli ardenti raggi

Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica

Mi ricovrai di questa

Solitaria foresta; e pria nel fonte

L'arse labbra bagnai,

Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.

Il loco ombroso e solitario, il dolce

Sufurrar delle piante, il mormorio

Del vicin fonte, i lusinghieri errori

D'un venticel, che mi scherzava in volto,

Refero a poco a poco

Così grave di sonno il ciglio mio,

Che al fin lo chiusi in un soave obbligo.

Amor, che non lontano

Furtivo m'osservò, subito corse,

E d'intrecciate rose

Saldo laccio compose. A me s'appressa

Cheto e leggier; con replicati giri

Me ne avvolge, m'annoda

Al tronco d'un alloro; e fu sì destro

Che gl'inganni intrapresi  
 Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.  
 Mi desto al fin; le sonnacchiose ciglia  
 Terger voglio, e non posso,  
 Che impedita è la man: tento, confusa  
 Fra il sonno e lo spavento,  
 Sorger dal suolo, e ritener mi sento.  
 Cresce il timor: più frettolosa i lacci  
 A sforzar m'affatico;  
 E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.  
 Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo  
 L'autor di sì bell'opra. Oh come allora  
 Arsi di sdegno! E temerario, e audace,  
 E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.  
 Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento  
 Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.  
 Che più? Se non sciogliea  
 Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,  
 Fra' miei lacci ravvolta ancor farei.

E U F R O S I N E.

E ad insulti sì fieri, oltre misura  
 L'ira non arde in te?

A G L A J A.

Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente  
 Corro a punir l'audace;  
 Ma poi mi torna in mente  
 Ch'egli è fanciullo ancor.

E allor placata io fono ,  
E fon di nuovo in pace :  
Lo fcufo , gli perdono ,  
Lo compatifco allor.

T A L Í A.

A paragon de' miei  
Son lievi i vostri torti. Ogni momento  
È a me con nuovi inganni Amor moleſto.  
Dironne un ſolo ; argomentate il reſto.  
Là , dove fra le ſponde  
Della baſſa Amatunta il mar s' interna ,  
All' ombra d' uno ſcoglio ,  
Che la fronte ſublime  
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla ,  
Io con la canna , e l' amo  
I peſci un giorno infidiava. Amore  
Era con me ; ma fu l' erboſo lido  
Stava a' ſuoi ſcherzi intento , ed io di lui  
Niuna cura prendea. Vide il fallace  
La mia fiducia , e ne abuſò. Naſconde  
Sotto un folto ceſpuglio  
Di dittamo fiorito alquanti ſtrali ;  
Cela tra' fiori e l' erba in altro lato  
Sottiliſſima rete ; indi improvviſo  
Grida : *Aimè , ſon ferito* ; e con le palme  
Si copre il volto. Io getto l' amo , e volo  
A chiedergli che avvenne. *Un' ape* , ei dice ,  
*Un' ape mi piagò : ſoccorſo , aita...*

*Tomo III.*

C c



E fra tanto piangea. Credula io sento  
 Impietosirmi. Al dittamo vicino  
 Per sanarlo ricorro; e, mentre in fretta  
 Le più giovani foglie  
 Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali  
 Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto  
 Passa subito al riso. *Altro non bramo,*  
 Grida, *già risanai: guarda;* e m'addita  
 La guancia illesa, anzi non mai ferita.  
 Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi  
 A lui corro: ei mi fugge; in cento giri  
 Quinci e quindi m'avvolge, e infidioso  
 Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.  
 Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero  
 Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio  
 In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci  
 Pur franfi al fin, pur mi disciolsi, e certo  
 Giunto l'avrei; ma intanto  
 Che a togliermi d'impaccio  
 Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,  
 Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

E U F R O S I N E.

E pur tu mi consigli  
 A tacere, a soffrir!

T A L Í A.

Di te non meno  
 Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;  
 Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?

Io lo fo, lo veggo anch'io,  
 Troppo insulta, e troppo offende;  
 Non à fede, non intende  
 Nè rispetto, nè pietà:  
 Ma comune è il fato mio;  
 Ma ciascun lo soffre, e teme;  
 E il soffrir con tanti insieme  
 Non mi par che sia viltà.

E U F R O S I N E.

L'oggetto de' miei sdegni,  
 Germana, Amor non è. D'un tal rivale  
 Rossofio avrei; ma le follie del figlio  
 Colpe son della madre. Ella è la nostra  
 Persecutrice: e queste lievi offese  
 Mi rammentan le grandi.

A G L A J A.

E quali?

E U F R O S I N E.

E quali

Chiedete ancor? Dite: quai son le cure  
 Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero  
 Ministero qual è?

A G L A J A.

Render fra loro

E benefici, e grati,  
 E concordi i mortali.

T A L Í A.

Agli Odj, all'Ire

C c ij

Togliere di man la face.

A G L A J A.

L'amicizia educar, nutrir la pace.

E U F R O S I N E.

E Venere, che solo

D'Amore attende a dilatar l'impero,

A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole

Del suo figlio ministre; i suoi delirj

Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro

Ora il riso adornando, ora d'un ciglio

Regolando gli sguardi, inutilmente

Tutte perdiam le nostre cure. E intanto

Ogni dritto, ogni legge

L'infedeltà, la violenza atterra;

E di riffe funeste arde la Terra.

T A L Í A.

Pur troppo è ver.

A G L A J A.

Ma qual vendetta mai

Ritrovar si potrebbe?

E U F R O S I N E.

Io la trovai;

Ed è degna di noi. Sentite. Altera

Va di tanti tuoi pregi

Venere sol per noi. Che mai farebbe

Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo

Vendicarci di quella,

Concorriamo a formarne una più bella.

A G L A J A .

Sì , sì , germana .

T A L Í A .

Eccomi pronta .

E U F R O S I N E .

Ed abbia

Questa , che formerem , quei pregi ancora ,  
 Che Venere non à . Congiunga insieme  
 La maestà con la bellezza ; adorni  
 Di vezzi l' onestà ; porti nel seno  
 Tutto delle virtù lo stuolo accolto ;  
 E il regio cor se le conosca in volto .

A G L A J A .

Sì ; ma qual fra le stelle alma capace  
 Di tai doni farà ?

E U F R O S I N E .

Quella , di cui

Tanto si parla in Ciel ; che questa etade  
 Deve illustrar col suo natale .

T A L Í A .

E quando

Dalla stella natia farà divisa ?

E U F R O S I N E .

In questo giorno .

A G L A J A .

Ed avrà nome ?

E U F R O S I N E .

Elifa .

406 *LE GRAZIE VENDICATE.*

A G L A J A.

Ah tronchiam le dimore.

T A L Í A.

Andiamo.

E U F R O S I N E.

Andiamo

A compir la grand' opra.

T A L Í A.

Oh qual roffore

Venere avrà!

A G L A J A.

Respireranno al fine

Gli agitati mortali.

E U F R O S I N E.

A Elifa intorno

Racquisteran, come all' età dell' oro,

Le Grazie vendicate il lor decoro.

C O R O.

Esci dal Gange fuori,

Esci, felice aurora;

Che aurora più felice

Dal Gange non uscì.

Oh quanto ben predice

Un dì così giocondo!

Quanto promette al Mondo

Sì fortunato dì!

*Fine del Tomo terzo.*



# TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Terzo  
Volume.*

|                                      |               |      |
|--------------------------------------|---------------|------|
| <b>D</b> IDONE ABBANDONATA,          | <i>Pagina</i> | 3.   |
| LA CLEMENZA DI TITO,                 |               | 109. |
| SIROE,                               |               | 223. |
| L'ASILO D'AMORE,                     |               | 337. |
| LA PACE FRA LA VIRTÙ, E LA BELLEZZA, |               | 369. |
| LE GRAZIE VENDICATE,                 |               | 393. |



